

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	2	Sì al riarmo Ue, l'Italia è divisa = Sì al piano von der Leyen L'Italia va in ordine sparso <i>Francesca Basso</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	2	La Nota - L'istantanea di una sinistra e di un paese senza certezze <i>Massimo Franco</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	2	Meloni, effetto Trump: si astiene sull'Ucraina E frena sui «volenterosi» <i>Paola Di Caro</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	5	I due partiti dentro il Pd <i>Maria Teresa Meli</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	6	Bruxelles al contrattacco sui dazi Usa: whisky, barche e Harley-Davidson <i>Francesca Basso</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	7	Facciamo valere l'ombrello monetario <i>Ferruccio De Bortoli</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	7	I veri conti del commercio mondiale = La Casa Bianca prova a dividere l'Unione con negoziati separati <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	25	Piu o meno - Sfide mondiali a colpi di numeri <i>Daniilo Taino</i>	16
DOMANI	13/03/2025	2	I dem non si dividano sui principi fondamentali = Il piano Ursula è uno sbaglio Il Pd non si divida sui principi <i>Piero Ignazi</i>	17
DOMANI	13/03/2025	2	Sì dell'Ue al riarmo, psicodramma Pd Meloni sceglie Trump e tradisce Kiev = Larghe intese sul riarmo in Parlamento Meloni tradisce Kiev per accarezzare Trump <i>Francesca De Benedetti</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	13/03/2025	4	Débatte totale per Schlein 10 con Ursula e 11 astenuti = Nessuno del Pd vota no, atlantisti spaccati <i>Wanda Marra</i>	22
FOGLIO	13/03/2025	1	Andrea's Version <i>Redazione</i>	26
FOGLIO	13/03/2025	1	Vieni avanti Salvini <i>Salvatore Merlo</i>	27
FOGLIO	13/03/2025	4	Il silenzio dei progressisti = Quelle degenerazioni causate dal silenzio delle élite progressiste <i>Giuliano Ferrara</i>	28
FOGLIO	13/03/2025	4	La globalizzazione ci salverà dai Trump = Le pazzie di Trump ci ricordano che globalizzazione uguale libertà <i>Claudio Cerasa</i>	29
FOGLIO	13/03/2025	4	Tesla o croce = Tesla o croce <i>Ginevra Leganza</i>	31
FOGLIO	13/03/2025	9	La guerra dei testi = Meloni si astiene su Kyiv: "Insulti a Trump". Rebus alle Camere <i>Simone Canettieri</i>	33
FOGLIO	13/03/2025	9	Elly a pezzi = Elly a pezzi <i>C.car</i>	34
GIORNALE	13/03/2025	2	L'Europa si arma, il Pd si arrende = Passa il riarmo Ue con i voti di Fi e Fdi La Lega si oppone Il Pd spaccato in due <i>Pasquale Napolitano</i>	36
GIORNALE	13/03/2025	5	Reazione a Trump: dazi Ue su 26 miliardi di prodotti, dal whiskey alle Harley = Ursula reagisce ai dazi Stangata da 26 miliardi sull'import dagli Usa <i>Gian Maria De Francesco</i>	39
GIORNALE	13/03/2025	19	L'antimateria della politica = L'antimateria della politica <i>Vittorio Macioce</i>	41
GIORNALE	13/03/2025	20	Se mancano i soldati = I soldati non ci sono, niente esercito comune <i>Vittorio Feltri</i>	42
LIBERO	13/03/2025	2	Mezzo Pd si arma contro Schlein = Che figuraccia Schlein sul piano di riarmo Ue: il partito si spacca a metà e soffia aria di congresso <i>Elisa Calessi</i>	44
LIBERO	13/03/2025	14	Il governo farà tornare la scuola una cosa seria dopo lo sfacelo del '68 <i>Corrado Ocone</i>	47
LIBERO	13/03/2025	22	Giorgetti in campo sulle banche = Ops Mps e Unicredit al vaglio Giorgetti in campo sul risiko <i>Benedetta Vitetta</i>	48
MANIFESTO	13/03/2025	4	Oltre gli strappi, un partito da rifare = Oltre gli strappi, un partito da rifare <i>Antonio Floridia</i>	49
MANIFESTO	13/03/2025	4	ReArm Pd = Ursula spacca i dem La segretaria insiste «Quel Piano non va» <i>Redazione</i>	51

Rassegna Stampa

13-03-2025

MANIFESTO	13/03/2025	23	Capitali armati, protezionismo imperiale = Dazi, capitali e cannoni, protezionismo imperiale <i>Emiliano Brancaccio</i>	53
MATTINO	13/03/2025	2	Periferie, patto governo-sindaci = Missione periferie Il governo: «Caivano modello da seguire» <i>Adolfo Pappalardo</i>	55
MATTINO	13/03/2025	35	Se la piazza pro europa diventa anti europa = Se la piazza pro europa diventa anti europa <i>Ferdinando Adornato</i>	58
MESSAGGERO	13/03/2025	13	«Sciopero incompatibile con la funzione di toghe = Nordio: «Sciopero incompatibile con la funzione dei magistrati» <i>Francesco Bechis</i>	60
MESSAGGERO	13/03/2025	16	Giorgetti: «Vigiliamo sul risparmio No a tagli alla sanità per la difesa» <i>Andrea Bassi</i>	62
MF	13/03/2025	14	Il vecchio continente adesso va verso l'unione dei risparmi <i>Angelo De Mattia</i>	63
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	13/03/2025	4	Aria di divorzo in casa del Pd = Centrosinistra a pezzi al voto di Bruxelles E divorzio in casa Pd <i>Giuseppe Falci</i>	64
REPUBBLICA	13/03/2025	2	Riarmo l'Italia divisa in Europa = L'Europa vota sì al riarmo l'Italia va in ordine sparso <i>Francesco Bei</i>	67
REPUBBLICA	13/03/2025	11	Eserciti integrati e armi europee La tela di Francia e Regno Unito contro la dipendenza dagli Usa <i>Derrick De Kerckhove</i>	69
REPUBBLICA	13/03/2025	15	Sì alla piazza non c'è dissonanza tra difesa e pace = Non c'è dissonanza tra difesa e pace <i>Romano Prodi</i>	70
REPUBBLICA	13/03/2025	15	Il Pd e i rischi di una divisione <i>Stefano Folli</i>	72
REPUBBLICA	13/03/2025	17	Groenlandia, il trionfo degli indipendentisti = Voto in Groenlandia eli inuit gelano Trump "Secessione tra 10 anni" <i>Anna Lombardi</i>	73
REPUBBLICA	13/03/2025	43	Mattarella quel delitto è un magma <i>Antonio Dipollina</i>	76
RIFORMISTA	13/03/2025	1	Elly Schlein e le anime belle <i>Claudio Velardi</i>	77
RIFORMISTA	13/03/2025	1	Statalismo e spesa pubblica pesano troppo Serve una rivoluzione liberale, ma chi la fa? <i>Redazione</i>	78
RIFORMISTA	13/03/2025	2	L'arresa dei conti = La risoluzione su ReArm spacca Strasburgo Schlein all'angolo: sconfessata da mezzo Pd <i>Aldo Rosati</i>	79
SOLE 24 ORE	13/03/2025	12	Pd, Schlein sotto pressione sulla collocazione europea <i>Emilia Patta</i>	81
SOLE 24 ORE	13/03/2025	20	Sangalli riconfermato presidente di confcommercio <i>Redazione</i>	82
STAMPA	13/03/2025	1	Errore dopo errore <i>Mattia Feltri</i>	83
STAMPA	13/03/2025	3	Il messaggio dello Zar sull'avia della trattativa = La mimetica ei negoziati Mossa a sorpresa di Putin per rispondere al colpo Usa <i>Anna Zafesova</i>	84
STAMPA	13/03/2025	7	La tela pro-Irump di Meloni incrina Il fronte europeo Le perplessità di Macron <i>Derrick De Kerckhove</i>	86
STAMPA	13/03/2025	8	La leader, "È un voto di fiducia su di me" E vede l'ombra di Gentiloni sul dissenso <i>Francesca Schianchi</i>	88
STAMPA	13/03/2025	28	Perché Giorgia sbaglia a non seguire Starmer = Perché Giorgia sbaglia a non seguire Starmer <i>Stefano Stefanini</i>	89
STAMPA	13/03/2025	29	Se Schlein si isola rispetto all'Europa = Se Schlein si isola rispetto all'euro <i>Alessandro De Angelis</i>	91
TEMPO	13/03/2025	1	Pd cercasi Astenersi perditempo <i>Di Tommaso Cerno</i>	92
TEMPO	13/03/2025	6	Perdere con stile ora non basta più = La gelida corrente dalla Groenlandia al Nazareno <i>Roberto Arditti</i>	93
VERITÀ	13/03/2025	2	I dem vanno alla guerra. Contro la loro segretaria = Salvate il soldato Elly Schlein Il Pd va in guerra, ma contro di lei <i>Flaminia Camilletti</i>	94

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	27	111 punti spread Btp Bund <i>Redazione</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	27	Caltagirone, utili a 8,2 milioni <i>Redazione</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	27	Sondrio, profitti e supercedole per fermare l'offerta di Bper <i>Andrea Rinaldi</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	29	Mondadori, dividendi in crescita del 17% «Adelphi? Con Feltrinelli i rapporti sono ottimi» <i>Paola Pica</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	33	Corrono Saipem e Prysmian In rosso Amplifon e Campari <i>Marco Sabella</i>	100
ITALIA OGGI	13/03/2025	14	Allianz estende la partnership olimpica e paralimpica mondiale fino al 2032 <i>Redazione</i>	101
ITALIA OGGI	13/03/2025	15	Intesa Sanpaolo, la dota- zione del fondo di beneficenza sale a 24,5 milioni di euro. <i>Redazione</i>	102
ITALIA OGGI	13/03/2025	18	Le borse Ue ritornano positive <i>Redazione</i>	103
ITALIA OGGI	13/03/2025	27	Per l'offerta di cripto e l'ok a operare serve l'ok di Bankitalia e Consob <i>Fabrizio Vedana</i>	104
MESSAGGERO	13/03/2025	18	In rialzo Saipem e Prysmian " resta ancora debole Stellantis <i>Redazione</i>	105
MF	13/03/2025	3	Frena l'inflazione Usa: borse su <i>[marco Capponi</i>	106
MF	13/03/2025	6	Milano cresce in Euronext: gestirà i servizi post trading per tre listini = Euronext, Milano si rafforza <i>Elena Dal Maso</i>	107
MF	13/03/2025	7	In Italia i prestiti digitali salgono a 20 miliardi <i>Rossella Savojardo</i>	108
MF	13/03/2025	8	Con il nuovo piano Pop Sondrio gioca in difesa e promette 1.5 mld di dividendi = Sondrio si difende con le cedole <i>Luca Gualtieri</i>	109
MF	13/03/2025	10	In frenata i profitti di Porsche <i>Andrea Boerisè</i>	111
MF	13/03/2025	11	Dopo i conti Erg cede il7% L'ad Merli: ora il titolo è sottovalutato = L'ad Merli: in borsa adesso Erg è sottovalutata <i>Nicola Carosielli</i>	112
REPUBBLICA	13/03/2025	26	Gruppo Lvmh per Loro Piana un erede Arnault <i>Sara Bennewitz</i>	113
REPUBBLICA	13/03/2025	30	La Popolare di Sondrio raddoppia il dividendo per difendersi da Bper <i>Carlotta Scozzari</i>	114
REPUBBLICA	13/03/2025	30	Generali anticipa l'assemblea pronto golden power su Natixis <i>Giovanni Pons</i>	115
REPUBBLICA	13/03/2025	31	Mondadori, meno utili però il dividendo sale <i>Sara Bennewitz</i>	116
REPUBBLICA	13/03/2025	31	Milano rimbalza con le banche egli industriali <i>Redazione</i>	117
SOLE 24 ORE	13/03/2025	6	Tregue e dazi, le Borse ripartono = Borse, mini rimbalzo in Europa e a Wall Street dopo l'inflazione Usa <i>Maximillian Cellino</i>	118
SOLE 24 ORE	13/03/2025	12	Fi chiede di tutelare la centralità di Piazza Affari <i>L. Ser</i>	120
SOLE 24 ORE	13/03/2025	25	Euronext sposta a Milano il regolamento titoli = Euronext accentra a Milano il regolamento delle azioni <i>Antonella Olivieri</i>	121
SOLE 24 ORE	13/03/2025	25	Mondadori, il dividendo sale del 17% a 14 centesimi <i>Andrea Biondi</i>	123
SOLE 24 ORE	13/03/2025	25	A Piazzetta Cuccia l'ex capo dell'Mi6 <i>Antonella Olivieri</i>	124
SOLE 24 ORE	13/03/2025	28	Popolare Sondrio alza le barricate con dividendi per 1,5 miliardi al 2027 <i>Luca Davi</i>	125
STAMPA	13/03/2025	26	Banche, Giorgetti frena sul golden power Generali anticipa l'assemblea per il cda <i>Giuliano Balestreri</i>	127

Rassegna Stampa

13-03-2025

STAMPA	13/03/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	129
--------	------------	----	---	-----

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	27	Unicredit, dopo la Bce atteso l'ok dell'Antitrust <i>Redazione</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	13/03/2025	27	In Europa giovani al lavoro già a 23 anni In Italia solo a 28 <i>Giovanni Stringa</i>	131
NOTIZIA GIORNALE	13/03/2025	9	Nel 2024 più morti sul lavoro Ma per Calderone sono diminuiti <i>Stefano Rizzuti</i>	132
SOLE 24 ORE	13/03/2025	18	Danieli: pronti per l'ex Ilva, puntuali su Piombino = Danieli: «Nei tempi su Piombino, pronti al tavolo sull'ex Ilva» <i>Matteo Meneghello</i>	133
SOLE 24 ORE	13/03/2025	23	Le imprese italiane puntano su innovazione sostenibile e nuove fonti di energia <i>Redazione</i>	135
SOLE 24 ORE	13/03/2025	24	«Stm investe sull'Italia Sui chip la Ue sia unita» = «Stm investe forte sull'Italia, sui chip la Ue si muova unita» <i>Andrea Biondi</i>	136
SOLE 24 ORE	13/03/2025	33	Norme & tributi - Cantieri edili, patente a punti per meno di metà degli obbligati = Edilizia, rilasciate 432mila patenti a crediti, quasi metà delle aziende ancora senza titolo <i>Matteo Prioschi</i>	139

CYBERSECURITY PRIVACY

SABATO SERA	13/03/2025	11	Formazione nella cybersecurity, è pronto il Centro «Adriano Olivetti» <i>Redazione</i>	141
-------------	------------	----	---	-----

INNOVAZIONE

ITALIA OGGI	13/03/2025	16	IA, l'Agcom: in prima linea per garantire sicurezza <i>Redazione</i>	142
SOLE 24 ORE	13/03/2025	20	Panetta: «L'Intelligenza artificiale aumenterà la produttività del lavoro» <i>Laura Serafini</i>	143
SOLE 24 ORE	13/03/2025	23	«Intelligenza artificiale, l'Europa deve garantire regole uguali per tutti» <i>Luca Tremolada</i>	145
SOLE 24 ORE	13/03/2025	23	La propaganda nell'AI <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	13/03/2025	23	AGGIORNATO - Intervista a Walter Renna - «Intelligenza artificiale, l'Europa deve garantire regole uguali per tutti» <i>Luca Tremolada</i>	148
SOLE 24 ORE	13/03/2025	35	Norme & tributi - Intelligenza artificiale anche nelle indagini penali <i>Carmine Fotina - Giovanni Negri</i>	150

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MATTINO DI PADOVA	13/03/2025	32	Il Questore: «Più steward e l'Euganeo varecintato» <i>Redazione</i>	152
MESSAGGERO RIETI	13/03/2025	54	Pronto soccorso Ubriaco aggredisce infermiere e guardia = Ubriaco aggredisce infermiere e vigilantes <i>Redazione</i>	153
REPUBBLICA ROMA	13/03/2025	9	Vigilante aggredito dalla baby gang alla metro Jonio = "Volevo fermare quei vandali mi hanno picchiato" <i>Luca Monaco</i>	154
STAMPA	13/03/2025	22	In ogni Asl oltre 100 aggressioni all'anno E in Veneto arrivano bodycam e orologi-sos <i>Laura Berlinghieri</i>	156

No della Lega al piano per la difesa. Pd spaccato, 11 astenuti salvano Schlein. FdI non vota il testo su Kiev: è anti Stati Uniti

Sì al riarmo Ue, l'Italia è divisa

Trump avvisa Mosca: «Tregua o sanzioni». Bruxelles: dazi agli Usa per 26 miliardi

Il Parlamento europeo ha approvato la risoluzione del piano per il riarmo promosso dalla presidente della Commissione von der Leyen. I partiti della maggioranza di governo si sono divisi con il voto contrario della Lega e quelli favorevoli di FdI e FI. Ma è spaccatura anche all'interno del Pd con dieci favorevoli (tra questi Bonaccini) e undici

astenuti. Nel frattempo l'Ue risponde ai dazi di Trump con una serie di contromisure da 26 miliardi che colpiranno i prodotti provenienti dagli Usa. Mentre il presidente americano minaccia sanzioni «devastanti» per la Russia se Putin non accetterà la tregua già accettata dall'Ucraina.

da pagina 2 a pagina 11

Sì al piano von der Leyen L'Italia va in ordine sparso

Pd diviso, ok di FdI e FI, no della Lega. Lavrov insulta: «Führer Ursula»

DALLA NOSTRA INVIATA

STRASBURGO Dopo il sostegno unanime dei leader europei al piano di riarmo da 800 miliardi di euro presentato da Ursula von der Leyen, è stata ieri la plenaria del Parlamento Ue a voler mandare un segnale forte con l'approvazione di una risoluzione non vincolante sul Libro bianco della difesa, con la consapevolezza che «l'Unione europea si trova ora a un punto di svolta nella sua storia e nella sua costruzione». Ma nel voto l'Italia si è contraddistinta per le divisioni interne: nella coalizione di governo e dentro la maggiore forza dell'opposizione, il Partito democratico.

Uno «spettacolo» che fa tanto più effetto se letto in filigrana con la reazione del ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov alla strategia dell'Unione. Il capo della diplomazia di Mosca, in un'intervista ai blogger statunitensi, ha detto che «Führer Ursula sta mobilitando tutti

per rimilitarizzare l'Europa».

Il testo con cui il Parlamento europeo «accoglie con favore» il piano *ReArm Europe*, sostiene «fermamente l'idea che gli Stati membri dell'Ue debbano aumentare i finanziamenti per la difesa e la sicurezza a nuovi livelli» e insiste sulla necessità che gli Stati membri aumentino la spesa per la difesa almeno al 3% del pil, è passato con 419 voti a favore, 204 voti contrari e 46 astensioni. Tra le delegazioni italiane, nella maggioranza di governo Fratelli d'Italia e Forza Italia hanno votato a favore mentre la Lega contro. No anche di M5S e Alleanza verdi sinistra. Diviso il Pd con 11 eurodeputati astenuti e 10 a favore (incluse Gualmini e Moretti che si sono autosospesi dal Pd). L'astensione era il compromesso a cui era arrivata la segretaria del Pd Elly Schlein per evitare il «no», che di fatto avrebbe isolato gli italiani tra le forze progressiste europee. Fondamentali anche gli sforzi di mediazione del capodelegazione Nicola Zingaretti sui due indipendenti eletti nelle file del Pd, Marco Tarquinio e Cecilia Strada, che alla fine si so-

no astenuti. Comunque 13 eurodeputati dem, tra cui Zingaretti, hanno votato contro il paragrafo che «accoglie con favore il piano in cinque punti "ReArm Europe"». Il Partito democratico è la prima delegazione del gruppo dei Socialisti, che si è espresso nella quasi totalità a favore. La vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picerno ha spiegato che chi come lei ha votato sì, non seguendo la linea della segretaria Schlein, ha permesso al Pd di «non isolarsi dal resto del gruppo dei Socialisti Ue».

Hanno votato a favore anche il gruppo del Ppe, dei Liberali e dei Verdi (otto le defezioni tra cui i quattro italiani). Spaccati invece i Conservatori con Fratelli d'Italia e i belgi del N-



Peso: 1-10%, 2-54%

Va alla testa della quarantina di eurodeputati a favore del testo, mentre hanno votato contro poco meno di trenta, tra cui tutti i polacchi del Pis. Tre deputati di Fratelli d'Italia avevano presentato un emendamento per chiedere la modifica del nome da «ReArm Europe», criticato dalla premier Meloni, in «Defend Europe» ma non è passato: 97 voti a fa-

vore, 517 contrari e 56 astenuti.

Le ali estreme dell'emiciclo di Strasburgo si sono pronunciate contro la risoluzione anche se per motivi diversi: da una parte la Sinistra, in cui siedono i Pentastellati, e dall'altra parte i Patrioti per l'Europa, di cui fa parte la Lega, e l'Europa delle nazioni sovrane che in-

clude Alternativa per la Germania (AfD).

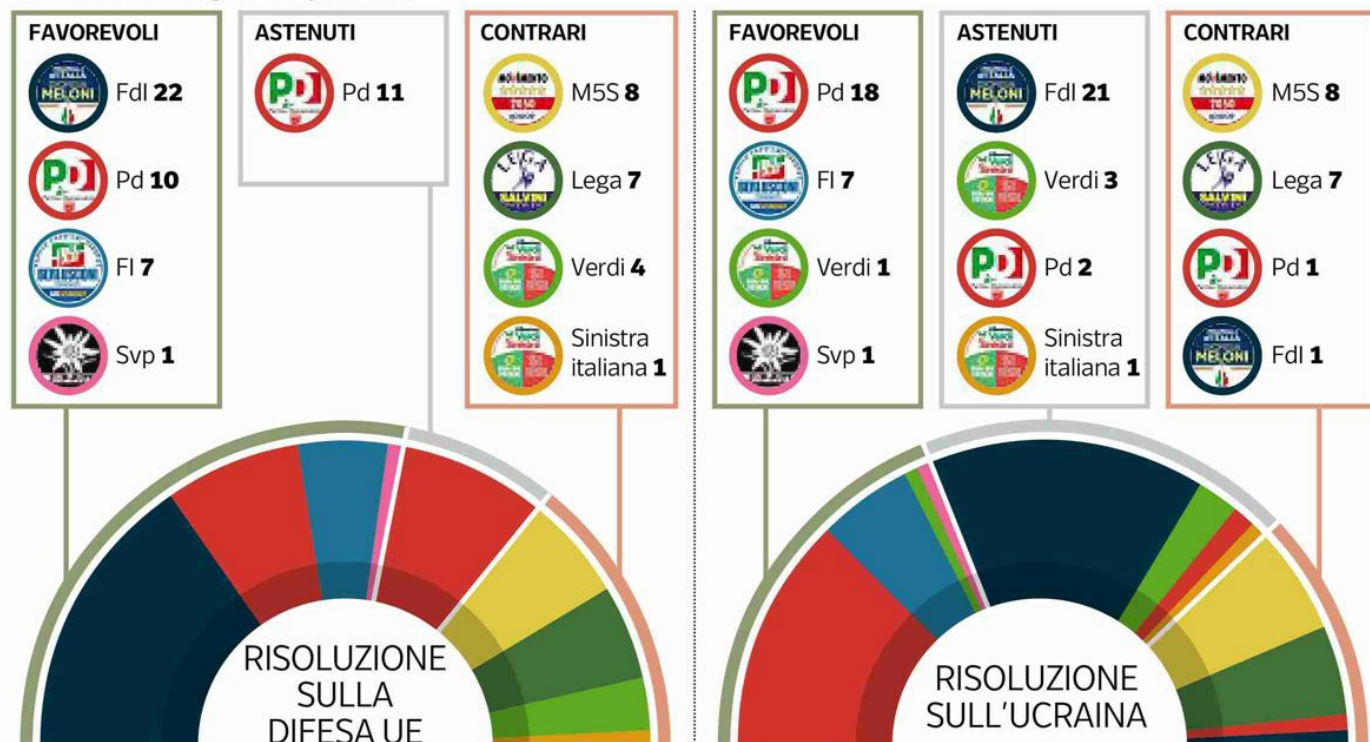
Francesca Basso

Il bilancio

La risoluzione Ue sul riarmo ha incassato 419 voti a favore, 204 contrari e 46 astenuti

Le scelte

Come hanno votato gli eurodeputati italiani



Fonti: Parlamento Europeo

Assenti in Aula 5 (2 Fdl, 1 Fi, Lega e Sinistra italiana)

Corriere della Sera



Peso:1-10%,2-54%

❸ La Nota

L'ISTANTANEA DI UNA SINISTRA E DI UN PAESE SENZA CERTEZZE

di **Massimo Franco**

L'istantanea dell'Italia che esce dal voto di ieri a Strasburgo sulla difesa comune e sul sostegno all'Ucraina è quella di una nazione lacerata e confusa. Il «sì» alla proposta di Ursula von der Leyen sul riarmo ha raccolto il 62,6 per cento dei voti: una prova di sostanziale compattezza. Ma l'appoggio delle forze politiche italiane si è frantumato: nella maggioranza di governo e tra le opposizioni. La politica estera tende a ricompattare l'Ue ma spacca l'Italia, vittima delle crepe ideologiche che l'«effetto Trump» sta producendo.

Il partito di Giorgia Meloni ha votato a favore del «libro bianco» sul riarmo e si è astenuto sull'altra risoluzione: quella sull'Ucraina, per un testo considerato tale

da «scatenare odio verso gli Usa invece di aiutare l'Ucraina». Il Pd ha fatto di peggio. Dieci europarlamentari hanno votato a favore del riarmo. Ma undici, dunque la maggior parte, si sono astenuti. E questo nonostante l'appoggio alle misure proposte dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, da parte degli altri socialisti europei.

A trainare l'approvazione sono stati i Popolari, dei quali fa parte FI, il partito del vicepremier Antonio Tajani; gran parte di Ecr, i conservatori ai quali aderisce Fdi; i liberali e i Verdi. Contro si sono schierati i Patrioti europei di estrema destra ai quali aderisce la Lega di Matteo Salvini, l'altro vice-Meloni; una minoranza di Ecr, il M5S e Avs. Ma a colpire è stata soprattutto la posizione di Elly Schlein, risucchiata sulle posizioni «pacifiste» dei post-grillini.

Qualcuno collega l'astensione alle manovre nel Pd e ai timori verso il M5S. Ma l'analisi sottovaluta l'isolamento nell'Ue anche tra gli alleati. Romano Prodi, ex

presidente della Commissione Ue, osserva che «non c'è un contrasto fra amare la pace e preparare una difesa». Il risultato è di marcare l'immagine di un'Italia incapace di assumere una posizione netta in un passaggio fondamentale. Può darsi che creda davvero di accreditarsi come «ponte» tra Ue e Usa.

I distinguo, tuttavia, rischiano di essere valutati come ambiguità o, peggio, furbizia di corto respiro. I 419 «sì», i 204 «no» e le 46 astensioni dicono che la volontà di trovare una strategia comune è maggioritaria. Nel fronte avverso o scettico si annidano invece contraddizioni crescenti: una deriva che promette di indebolire il peso non tanto della premier ma dell'Italia. Quanto al Pd di Schlein, tentata all'inizio da un «no», con la sua involuzione rinuncia a presentarsi almeno per ora come credibile forza di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La coalizione spaccata

Ma il no della Lega e i distinguo di Fratelli d'Italia hanno confermato le crepe anche nella maggioranza sulla politica estera



Peso: 17%

Meloni, effetto Trump: si astiene sull'Ucraina E frena sui «volenterosi» No al vertice se si parlerà di truppe a Kiev

di **Paola Di Caro**

ROMA Compatti e coesi, ma non sempre in linea con quanto ieri il Parlamento ha votato sul ReArm Ue e sulla difesa dell'Ucraina. In un voto frastagliatissimo per le componenti italiane a Strasburgo, Fratelli d'Italia non si divide, schierandosi per il sì al piano della presidente von der Leyen, come previsto, in sintonia con FI e su opposte barricate rispetto alla Lega, che vota no.

Ma per la prima volta FdI si è astenuta sulla mozione per il «sostegno incrollabile e incondizionato» all'Ucraina, con accenti anti-Usa (FI vota sì). Un problema sostanziale per la maggioranza, anche se i diretti interessati lo negano, anche in vista del dibattito parlamentare che si terrà martedì e mercoledì prossimo sulla posizione italiana da tenere al Consiglio europeo, che si chiuderà con una risoluzione da votare: come tenere insieme partiti che la pensano in modo diverso?

È il problema che dovrà affrontare in questi giorni Giorgia Meloni: un escamotage potrebbe essere una risoluzione di una sola riga che si limiti ad approvare il discorso della premier. Resta comunque da sciogliere il nodo della presenza o meno di Meloni in videoconferenza sabato con i leader dei Paesi europei contattati per un summit dal premier inglese Starmer per discutere di Ucraina: è ancora in dubbio. Per un motivo che a Palazzo Chigi definiscono «molto lineare»: se al vertice si parlerà di eserciti di «volenterosi» da mandare in Ucraina per azioni a difesa di Kiev, non ci sarà alcun bisogno di partecipare. L'Italia, fanno notare, è stata netta: nessuna operazione che coinvolga nostri soldati è ipotizzabile, lo sarà eventualmente solo in ambito Onu con un mandato di peacekeeping, prospettiva ancora tutta da costruire.

Visto quindi che in questi incontri si ha «un'agenda già scritta», ed eventuali opinioni diverse non vengono quasi prese in considerazione, Meloni deciderà se partecipare solo quando capirà quali sono

i temi da discutere, se più ampi di una missione o no.

Una posizione che potrebbe essere quella su cui cercare di far convergere tutta la maggioranza, e che in qualche modo anche ieri è stata espressa al Parlamento europeo con voti diversi.

Il primo, appunto, è il sì al ReArm Europe, che però è stato preceduto dal voto su un emendamento (bocciato) per cambiare nome al piano, trasformandolo in Defend Europe. Emendamento peraltro votato anche dal Pd.

L'altro punto su cui FdI ha dovuto soccombere è la mozione a favore della difesa dell'Ucraina che condanna Putin come unico aggressore e soprattutto critica l'operato di Trump, il suo aver interrotto l'invio di armi e di mezzi di cybersecurity per aiutare Kiev. La delegazione di FdI, guidata dal co-presidente dei Conservatori Nicola Procaccini (anche l'Ecr si è divisa tra contrari e favorevoli sia al piano che alla mozione) ha tentato prima di rinviare il voto, per tener conto dello sviluppo della situazione che vede un riavvicinamento tra Trump e Zelen-

sky, poi ha deciso di astenersi sul documento.

Ed è lui stesso a spiegare perché: «Purtroppo non è passata la richiesta di posticipare il voto, e questo ci ha portato all'astensione. Voto che significa da un lato continuare a riconoscere le ragioni dell'aggresso, quindi dell'Ucraina, ma dall'altro lato anche l'iniziativa americana: non pensiamo che sia qualcosa da condannare, ma qualcosa di assolutamente meritorio che va incoraggiato».

Insomma, così facendo «si incita all'odio verso gli Usa». E su questo punto almeno FdI e Lega si intendono benissimo.



A Palazzo Chigi Giorgia Meloni con il primo ministro danese Dick Schoof



Peso: 2-12%, 3-15%

I due partiti dentro il Pd

Undici astensioni contro 10 sì al riarmo
La segretaria prevale per un solo voto
ma difende la scelta: è la nostra posizione
Tra i favorevoli anche Bonaccini
Picierno attacca. E c'è chi evoca il congresso

ROMA È stata la spaccatura più grave dall'elezione di Elly Schlein. All'Europarlamento la segretaria del Pd cerca di imporre la sua mediazione, quella dell'astensione sulla risoluzione che dà il via libera al piano Rarm, e così facendo non solo rompe con il gruppo socialista ma rischia di essere sfiduciata dalla sua stessa delegazione. Evita questo scenario per un solo voto, ma l'effetto è drammatico.

Dieci i favorevoli al piano von der Leyen, in dissenso con la leader: Bonaccini, Decaro, Gori, Gualmini, Lupo, Maran, Moretti, Picierno, Tinagli, Topo. Anzi, per essere precisi, sul tabellone erano undici: c'era anche Lucia Annunziata, che però dice di essersi sbagliata «si fa mettere con gli astenuti insieme a Zingaretti, Corrado, Zan, Benifei, Nardella, Ricci, Ruotolo, Laureti, Strada, Tarquinio. Insomma, sono i voti di tre indipendenti a evitare la sfiducia a Schlein. Perché la segretaria l'aveva posta proprio così. E le sue pressioni avevano fatto cambiare opinione ad Annunziata (che era orientata al sì) e a Tarquinio e Strada (pronti a votare no). «La gente sta con me», è la convinzione di Schlein, che ha preso malissimo l'esito di questa vicenda.

La rottura che è andata ieri in scena a Strasburgo avrà conseguenze nel Pd. La segretaria sfida la minoranza: «All'Europa serve la difesa comune non la corsa al riarmo dei singoli Stati. E resta questa la posizione del Pd». E Beppe Provenzano incalza: «L'astensione è la posizione coerente con l'impostazione che il Partito democratico sta portando avanti dopo una direzione in cui non ci sono stati voti contrari. Bisognerà approfondire le ragioni che hanno portato una minoranza rilevante della delegazione europea a fare una scelta differente». Ma il responsabile Esteri dem dimentica due particolari importanti. Primo, i riformisti non hanno partecipato al voto in direzione perché contrari all'impostazione della segretaria. Secondo, quando si è tenuto il parlamentino pd non era stato ancora lanciato il piano Rarm. E infatti gli europarlamentari (non solo quelli della

minoranza) contestano alla leader di non aver partecipato nemmeno a una riunione online con la delegazione di Strasburgo per discutere la linea da prendere.

Pina Picierno, tra le esponenti dem più determinate sul fronte del sì — dove ieri Romano Prodi è tornato a spiegare che si tratta di un «primo passo» per l'Ue —, osserva: «La metà della delegazione pd ha deciso di non isolarsi dal resto dei socialisti europei e di evitare che i dem finissero nell'irrelevanza». La vicepresidente dell'Europarlamento non fa sconti a Schlein: «Serve un confronto con la segretaria, da molto tempo invece assistiamo a un atteggiamento di chiusura che porta inevitabilmente a spaccature. Ora è necessario un lavoro di composizione. Che spetta alla segretaria ed è mancato. Ha avuto una posizione troppo affrettata».

Ormai nel Pd si levano molte voci a favore di un confronto e di un chiarimento anche tra gli esponenti della maggioranza che sostiene Schlein. Andrea Orlando ipotizza un «congresso tematico», Gianni Cuperlo chiede alla segretaria la convocazione degli organismi dirigenti per «una discussione seria». La minoranza incalza. E chiede un chiarimento sulla linea di politica internazionale. Lo sollecita Piero Fassino. Lo reputa necessario Lia Quartapelle. Lo invoca Sandra Zampa: «Si apra una discussione». Luigi Zanda dice, ospite di Lilli Gruber su La7, che «Schlein non è adatta a essere la candidata premier» e torna a chiedere un congresso. Ma la segretaria rilancia: «Se si farà, lo rinvio». Quasi un avviso alla minoranza.

Maria Teresa Meli



Peso: 58%

Né a favore, né contro L'indicazione della leader

Dario Nardella

49 anni, alla prima legislatura da deputato europeo, è stato sindaco di Firenze per dieci anni, dal 2014 al 2024



Sandro Ruotolo,

69 anni, eletto a Bruxelles per la prima volta, è un giornalista che ha lavorato in diverse trasmissioni Rai e per i Tg



Lucia Annunziata,

74 anni, al debutto a Bruxelles, è stata presidente Rai, ha spiegato di aver votato sì «per errore»



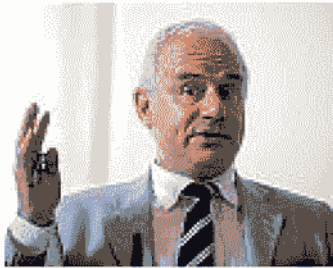
Cecilia Strada,

46 anni, eletta a Bruxelles per la prima volta, attivista per i diritti umani, è stata presidente della Ong Emergency



Marco Tarquinio,

66 anni, al debutto nel Parlamento Ue, già direttore del quotidiano cattolico «Avvenire» dal 2009 al 2023



Per il piano von der Leyen Gli esponenti della minoranza

Stefano Bonaccini,

58 anni, al suo primo mandato da parlamentare europeo, ha guidato l'Emilia-Romagna



Pina Picierno,

43 anni, alla sua terza legislatura al Parlamento europeo, è stata anche deputata per sei anni (dal 2008 al 2014)



Antonio Decaro,

54 anni, alla prima volta a Bruxelles, ha ricoperto l'incarico di sindaco di Bari per dieci anni (2014-2024)



Irene Tinagli,

50 anni, è stata eletta a Bruxelles la prima volta nel 2019, vanta una carriera da economista a livello internazionale



Giorgio Gori,

64 anni, alla prima legislatura europea, già direttore di Canale 5, è stato sindaco di Bergamo dal 2014 al 2024



Peso:58%

Bruxelles al contrattacco sui dazi Usa: whisky, barche e Harley-Davidson

Contromisure per 26 miliardi. Washington: risponderemo, sul tavolo tariffe sulle auto. Anche il Canada reagisce

dalla nostra inviata
Francesca Basso

STRASBURGO L'Unione europea «si rammarica profondamente», ha detto la presidente della Commissione Ue von der Leyen, ma «reagisce» ai dazi del 25% imposti dall'amministrazione Trump su acciaio e alluminio *Made in Eu* e prodotti da altri partner internazionali, entrati in vigore ieri. Bruxelles reintrodurrà dal primo aprile le contromisure decise negli anni 2018 e 2020 (poi sospese in seguito a un'intesa) e imporrà un nuovo pacchetto di misure a partire dal 13 aprile. Anche il Canada ha reagito con tariffe per 20,7 miliardi di dollari di merci statunitensi, colpendo computer e attrezzature sportive e prodotti in ghisa.

«Mentre gli Usa stanno applicando tariffe per un valore di 28 miliardi di dollari, stiamo rispondendo con contromisure per un valore di 26 miliardi di euro — ha dichiarato von der Leyen, sottolineando la proporzionalità della rea-

zione —. Ciò corrisponde alla portata economica delle tariffe Usa». La presidente ha anche detto che l'Unione rimane «aperta al negoziato». Il commissario Ue al Commercio Šefčovic ha sottolineato che l'obiettivo è «ridurre al minimo l'impatto sulle aziende e sui consumatori europei».

Il presidente Usa Trump non sembra ancora intenzionato a sedersi al tavolo della trattativa: ha promesso «ritorsioni» contro l'Unione, tornando a minacciare dazi anche sulle auto europee. Ha poi assicurato che gli Stati Uniti «non si lasceranno più maltrattare» dai loro partner commerciali. «Vinceremo noi questa battaglia finanziaria», ha detto Trump durante un incontro con il premier irlandese Micheal Martin.

I dazi statunitensi interesseranno un totale di 26 miliardi di euro di esportazioni Ue, che corrispondono a circa il 5% delle esportazioni totali di beni dell'Unione verso gli Stati Uniti. Le contromisure del 2018 e del 2020 sulle esportazioni Usa saranno «automaticamente» ripristinate una volta scaduta la loro sospen-

sione il 31 marzo: i dazi saranno applicati su prodotti che vanno dalle barche al bourbon alle motociclette (marchi iconici come Harley-Davidson). Per la prima volta saranno attuate integralmente. Il secondo pacchetto di contromisure sarà applicato a 18 miliardi di euro di esportazioni statunitensi verso l'Ue e per questo è stata avviata ieri una consultazione con i portatori di interesse e con gli Stati membri per definire i prodotti da colpire. La Commissione prenderà di mira, come già nel 2018, i prodotti «situati in Stati politicamente sensibili, senza danneggiare l'interesse europeo», ha spiegato una fonte Ue. Si tratta della soia prodotta in grande quantità in Louisiana, da cui proviene lo speaker della Camera Mike Johnson. Ma anche la carne bovina e il pollame che sono settori rilevanti per Stati a maggioranza repubblicana come il Nebraska e il Kansas. Così come i prodotti in legno, fondamentali per l'economia di Stati come Georgia, Virginia e Alabama, e ritenuti strategici per il settore manifatturiero. Nel secondo pacchetto

rientrano dunque prodotti industriali e agricoli, tra cui acciaio e alluminio, tessuti, pelletteria, elettrodomestici, utensili per la casa, materie plastiche e prodotti in legno. Tra i prodotti agricoli ci sono pollame, carne di manzo, alcuni frutti di mare, noci, uova, latticini, zucchero e verdure. Nel mirino ci sono anche forni, stufe, congelatori, tosaerba, «tutti beni per i quali l'Ue ritiene di avere alternative interne», ha proseguito la fonte.

La lista di beni Usa da colpire del secondo pacchetto dovrà ottenere il semaforo verde dai ministri dei Ventisette (Consiglio): sia per approvarla sia per bloccarla serve la maggioranza qualificata, quindi nessun governo avrà un potere di veto, basteranno almeno 15 Paesi che rappresentino il 65% della popolazione europea. Senza una maggioranza qualificata la decisione rimane nelle mani di Bruxelles.

La parola



RECESSIONE

Con la recessione — diminuzione del Pil — calano i consumi e sale la disoccupazione. Negli anni Trenta i dazi introdotti sotto la presidenza Usa di Herbert Hoover (foto) aggravarono la Grande Depressione

Il botta e risposta

I dazi americani su acciaio e alluminio

1 Gli Stati Uniti hanno imposto dazi del 25% sulle importazioni di alluminio, acciaio e prodotti derivati con l'obiettivo di proteggere e rilanciare l'industria pesante domestica

Le contromisure dell'Europa

2 La Commissione Ue ha annunciato contromisure doganali del valore di 26 miliardi sull'import dagli Usa di merci come moto, soia, pollame, jeans. La prima tranche entrerà in vigore il 1° aprile, la seconda a metà aprile

La reazione del Canada

3 Anche il Canada, primo fornitore di alluminio e acciaio degli Usa (58%), ha reagito, imponendo dazi su 20,7 miliardi di importazioni statunitensi, colpendo computer, prodotti di ghisa e attrezzature sportive

Le minacce di Trump

4 In serata Donald Trump ha detto che «gli Usa riprenderanno gran parte della ricchezza rubata dagli altri Paesi e delle aziende che sono andate altrove». Il segretario al Commercio Lutnick ha ventilato dazi sul rame



Peso: 60%



Europa
La presidente
della
Commissione
europea,
Ursula
von der Leyen,
66 anni



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il commento

Facciamo valere l'ombrello monetario

di **Ferruccio de Bortoli**

La drammatica situazione geopolitica che stiamo vivendo può anche essere spiegata da una diversa prospettiva. Non solo guardando, con angoscia, agli sviluppi della guerra in Ucraina, alla sicurezza europea, nel momento in cui gli Stati Uniti minacciano di non garantire più quello scudo militare che, dal Dopoguerra in poi, ci ha protetto. Ma anche riflettendo sulle condizioni della finanza pubblica americana e sul disperato bisogno dell'amministrazione Trump di fare incetta di capitali nel mondo, riequilibrare la bilancia

commerciale e ridurre, come promesso, le tasse.

In questa confusa e ondivaga navigazione della Casa Bianca, fatta di dazi minacciati e poi in parte ritirati, non sarebbe male che si parlasse un po' di più (ma ne ha scritto con grande chiarezza Federico Fubini sul *Corriere*) del rischio reale che il dollaro perda la sua centralità, soprattutto come valuta di riserva, nel sistema finanziario internazionale. La recente decisione di considerare tra le riserve del Tesoro anche Bitcoin e criptovalute, è un segnale di forza e di modernità o un sintomo di debolezza? Fino a che punto gli Stati Uniti possono permettersi

un deficit di bilancio del 7 per cento che equivale, guarda caso, all'intero budget della Difesa? Il debito pubblico superava a gennaio i 36mila e 200 miliardi di dollari.

Siamo vicini al 120 per cento del Prodotto interno lordo. Interessante il confronto tra i debiti pubblici pro capite. Quello di un cittadino americano è tre volte la media di un cittadino europeo e due volte l'importo che grava su ogni italiano. Ogni anno 300 miliardi di risparmio europeo affluiscono su fondi, società e mercati finanziari americani che costituiscono il 65 per cento dei valori trattati complessivamente nel

mondo. Esiste dunque anche un ombrello monetario del quale godono gli Stati Uniti. Come europei, facciamolo valere. «Non sono sicuro — ha detto nei giorni scorsi Ray Dalio, capo di Bridgewater, il più grande hedge fund del mondo — che gli investitori siano sempre disposti ad acquistare titoli del debito pubblico americano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti

Ogni anno 300 miliardi di risparmi Ue confluiscono su debito e azioni Usa



Peso:13%

AMERICA, L'EXPORT IN EUROPA

I veri conti del commercio mondiale

di **Federico Fubini**
a pagina 7

La Casa Bianca prova a dividere l'Unione con negoziati separati

Il governo: bene la linea comune della Commissione

di **Federico Fubini**

Forse perché secondo Donald Trump ormai si è aperta una «battaglia finanziaria» con l'Unione europea, gli Stati Uniti sono al lavoro per dividere il fronte avversario. Ad alcuni governi, Italia inclusa, la Casa Bianca ha lasciato intendere che sarebbero possibili negoziati separati e dunque — probabilmente — trattamenti individuali di favore. Almeno per ora però il *divide et impera* della Casa Bianca non sta funzionando. Se alcuni Paesi dovessero scendere a patti separati con Trump, gli altri governi europei reagirebbero tagliandoli fuori dai loro mercati nazionali. E a Roma comunque per ora si ritiene che a trattare con Washington per l'Unione europea debba essere il commissario (slovacco) al Commercio Maroš Šefčovic, peraltro ritenuto decisamente abile nel farlo.

Niente di tutto questo però rende facile arrivare anche solo a una tregua, nella guerra commerciale che si sta aprendo fra Bruxelles e Washington. Il confronto resta inquinato da troppe idee di Trump che non trovano riscontri. Né è facile richiamare ai fatti gli

emissari della Casa Bianca: il presidente centralizza su di sé gran parte delle decisioni, ma non accetta di parlare con Ursula von der Leyen o altri rappresentanti della Commissione Ue.

Idee (false) e fatti

Il rischio del cortocircuito è dunque sempre dietro l'angolo. Del tutto falsa è per esempio la premessa di Trump secondo cui l'Europa si approfitterebbe dell'apertura del mercato americano, restando chiusa all'import a stelle e strisce.

La bilancia delle partite correnti della Banca d'Italia e della Banca centrale europea — gli scambi di beni, servizi, transazioni finanziarie e redditi — dice il contrario. L'attivo dell'area euro con l'America inizia a precipitare prima della pandemia e dal 2022 emerge un surplus americano, che di certo nel 2023 e probabilmente nel 2024 continua a crescere. Gli Stati Uniti fatturano nella zona euro più di quanto la zona euro fatturi negli Stati Uniti e la spiegazione è tutta nella rivoluzione digitale. Il pagamento da parte degli europei alle Big Tech californiane di «diritti per l'uso di proprietà intellettuale» esplode da 25 miliardi di euro nel 2018 a 155 miliardi nel 2023. Quei flussi di denaro attraversano l'Atlantico verso

ovest ogni volta che un residente di Milano, Roma, Parigi o Berlino registra un abbonamento a Netflix per vedere una serie, a Chat Gpt 4.0 per un processo di lavoro, a Microsoft per fare videoconferenze o a Meta per diffondere un post su Facebook. L'economia immateriale ha rovesciato i rapporti fra Europa e America.

Ora l'area euro registra un rosso nelle partite correnti con gli Stati Uniti di 7,5 miliardi di euro nel 2022 e di 22,1 miliardi nel 2023, malgrado il suo grande surplus negli scambi di beni materiali. Anche i pagamenti dell'Italia agli Stati Uniti per «diritti di proprietà intellettuale» esplodono da 605 milioni nel 2018 a 1,9 miliardi nel 2023.

I «miti» sull'Iva

La seconda questione che intossica i rapporti riguarda poi l'imposta sul valore aggiunto (Iva): la Casa Bianca ritiene che l'Iva europea, poiché col-



Peso:1-1%,7-51%

pisce prodotti importati, potrebbe giustificare dazi «reciproci». Il solo problema è che l'Iva non è un dazio. Quest'ultimo colpisce solo i beni esteri quando arrivano alla frontiera, per rendere il loro prezzo meno attraente rispetto ai beni prodotti all'interno di un'economia. Ma l'Iva europea colpisce i prodotti americani o cinesi così come quelli italiani, francesi o tedeschi; dunque non distorce il mercato contro l'America o a favore dell'Europa e non giustificerebbe alcuna misura «reciproca». A maggior ragione,

perché anche gli Stati Uniti hanno una forma di Iva (la «sales tax») sulle vendite al consumatore.

Ma la logica politica per ora trascina via tutto il resto. Trump ha fatto scattare dazi al 25% su acciaio ed alluminio (e molti beni che li contengono) per un export europeo che nel 2024 valeva 26 miliardi di euro. È un'escalation, perché il fatturato europeo colpito valeva circa otto miliardi l'anno quando Trump fece lo stesso nel 2018. E se la risposta europea stavolta è immediata, lo si deve in parte a ragioni non ri-

petibili: le ritorsioni erano già state approvate nel 2018 e in seguito furono congelate dopo una tregua; Bruxelles per ora ha ritirato fuori quell'arsenale dagli armadi e lavorerà per rafforzarlo. Rispetto agli ordini esecutivi di Trump, firmati sempre all'improvviso, le misure europee però manovrano con più lentezza: vanno proposte dalla Commissione e poi approvate dai governi a maggioranza qualificata, senza diritti di veto. E anche questa asimmetria è destinata a contare, nei mesi di burrasca che si annunciano.

Washington

Non è facile richiamare ai fatti gli emissari Usa: il presidente centralizza su di sé le decisioni

Il confronto

Gli Stati Uniti fatturano nella zona euro più di quanto la zona euro fatturi negli Stati Uniti

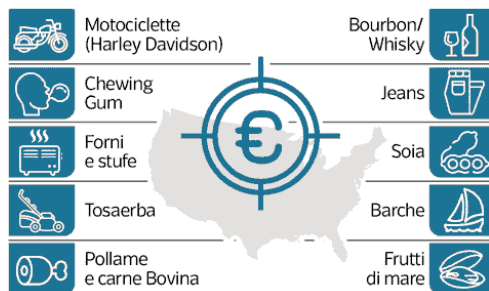
La guerra commerciale fra Stati Uniti e Unione Europea

25%
I dazi imposti dagli Stati Uniti sulle importazioni di alluminio, acciaio e derivati

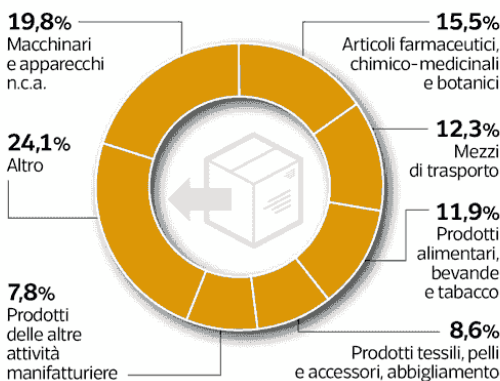
26 miliardi
Il valore delle esportazioni europee colpite, il 5% del totale verso gli Usa

6 miliardi
La stima delle tasse addizionali che dovranno pagare le imprese europee

LE MERCI AMERICANE NEL MIRINO DELLE CONTROMISURE DOGANALI DELLA UE



COSA VENDONO LE AZIENDE ITALIANE NEGLI STATI UNITI



Fonte: Commissione Ue, Ministero degli Esteri

CdS



Peso:1-1%,7-51%

♣ Più o meno



di **Danilo Taino**

Sfide mondiali a colpi di numeri

Il sette (7), numero primo, è simbolico nella cultura occidentale. Dovrebbe portare fortuna e di certo piace. Giorni della settimana e peccati capitali a parte, la nostra cultura, alta e bassa, è piena di sette: i sigilli dell'Apocalisse, i Pilastri della Saggezza, le Sette sorelle del petrolio, Sette anni in Tibet, Sette fratelli per sette sorelle e così via in tutti i campi. È un numero che tende a ordinare il mondo. Ora abbiamo anche le Magnifiche Sette americane, le portentose Big Tech al centro delle nostre vite, con relativi ricchi titoli azionari. In ordine alfabetico: Alphabet (Google), Amazon, Apple, Meta (Facebook, WhatsApp), Microsoft, Nvidia, Tesla. Alte performance che hanno cambiato il mondo e anche grandi crolli di Borsa. Ma non tutto è America e non tutto è Occidente. Sul vento dell'Est, cinese per l'esattezza, stanno volando i Fantastici Quattro. Si tratta di giovani startupper che hanno creato imprese capaci di sfidare le grandi degli Stati Uniti nell'alta tecnologia.

In febbraio, due di loro erano al simposio di alto livello dedicato all'imprenditoria privata presieduto nientemeno che da Xi Jinping: Liang Wenfeng, fondatore della DeepSeek che ha creato onde alte nel mondo dell'intelligenza artificiale, e Wang Xingxing, fondatore di Unitree Robotics diventata un fenomeno dopo che i suoi robot umanoidi hanno debuttato ballando musica folk al gala per il Festival di Primavera dell'Anno del Serpente, lo scorso gennaio. Gli altri due Fantastici sono Zhang Yiming di ByteDance, la società proprietaria di TikTok, e Wang Tao, fondatore di Dji, il maggior produttore mondiale di droni. Naturalmente, i Quattro non sono i soli super businessmen tecnologici cinesi a sfidare le Magnificent Seven americane. Jack Ma di Alibaba, Pony Ma di Tencent, Robin Li di Baidu sono da tempo tra i protagonisti della sfida imprenditoriale agli Stati Uniti. Il *South China Morning Post*, quotidiano di Hong Kong, ha scritto che però i Fantastici

Quattro hanno la caratteristica di avere studiato in università cinesi e, soprattutto, di fare parte di una generazione che non ha conosciuto la povertà e la miseria della Cina precedente all'apertura al mondo voluta da Deng Xiaoping a fine Anni Settanta. Nuovi cinesi in tutto. Il guaio è che il Quattro (4), non un numero primo, in Cina è considerato portatore di sventure. Occorrerà salire a sei o a otto, numeri fortunati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

SCONTO SUL MODELLO D'EUROPA

I dem non si dividano sui principi fondamentali

PIERO IGNAZI

Al parlamento europeo Elly Schlein non ha convinto tutti della sua linea. La levata di scudi contro la segretaria parte da una questione molto seria, su cui, in linea di principio, non dovrebbero esserci divisioni: il modello di Europa da difendere. Tutti, tra i democratici, si richiamano ai padri fondatori dell'Unione, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Sulla loro scia la segretaria del Pd ha espresso in questi giorni una posizione cristallina di adesione ai

principi dell'europeismo e del federalismo. I tempi bui non dovrebbero far deflettere da queste linee guida né dovrebbero far appoggiare il primo, improvvisato, provvedimento tampone. Ricordiamo che il Manifesto di Ventotene venne scritto nel 1941 (al confino) quando la Germania nazista e il suo alleato fascista dominavano l'Europa, quando tutto sembrava perduto.

a pagina 2

Il piano Ursula è uno sbaglio Il Pd non si divida sui principi

PIERO IGNAZI

Al parlamento europeo Elly Schlein non ha convinto tutti della sua linea. La levata di scudi contro la segretaria parte da una questione molto seria, su cui, in linea di principio non dovrebbero esserci divisioni: il modello di Europa da difendere. Tutti, tra i democratici, si richiamano ai padri fondatori dell'Unione, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Sulla loro scia la segretaria del Pd ha espresso in questi giorni una posizione cristallina di adesione ai principi dell'europeismo e del federalismo. I tempi bui non dovrebbero far deflettere da queste linee guida né dovrebbero appoggiare il primo, improvvisato, provvedimento tampone. Ricordiamo che il Manifesto di Ventotene venne scritto nel 1941 (al confino) quando la Germania nazista e il suo alleato fascista dominavano l'Europa, quando tutto sembrava perduto. E soprattutto era scritto a chiare lettere che la guerra discendeva dalla naturale pulsione a sopraffare insita nel nazionalismo. L'idea di po-

tenza e il desiderio di dominio avevano prodotto guerre devastanti. Dopo il crollo del Muro di Berlino pensavamo di essere entranti in mondo di pace. Così non è stato. La guerra è tornata, anche in Europa. E da subito, perché le guerre jugoslave iniziano nel 1991 e proseguono per tutto il decennio, con una ferocia inimmaginabile. L'aggressione all'Ucraina non rappresenta un inedito. I confini in Europa sono già stati cambiati nei Balcani, come frutto della violenza. La memoria è corta, come la vista. Al punto che oggi si discute di quanto doveva essere fatto da molti decenni, sulla base della necessità storica e dei desideri dell'opinione pubblica che da tempo chiedeva una difesa e un esercito comune. La sordità e la pigrizia delle élite europee obbliga a un improvviso risveglio. Come sempre, affrettato e controproducente. Quanto proposto dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, manifestamente inadeguata al ruolo in una circostanza così eccezionale, riflette una impressionante pochezza intellettuale e politica. Quanto è

stato approvato su sua proposta consiste in un via libera agli acquisti nei supermercati delle armi. Ognuno si armi fino ai denti, poi vedremo cosa fare. Sono stati ignorati centinaia di studi sul problema dell'esercito europeo, il più attento dei quali redatto dal prestigioso Bruegel Think Tank pochi mesi fa. Il punto dirimente sulla questione è chiaro, al di là della retorica: vogliamo costruire un sistema di difesa europeo affidato ad una autorità sovranazionale, indipendente sul modello della Bce, oppure vogliamo rafforzare le dotazioni delle forze armate dei singoli paesi? Questo è il nodo della discussione. La confusione che è stata montata dai media italiani, non certo da quelli europei, serve solo a demonizzare la posizione della sinistra, e della segretaria del Pd in particolare, che si è mossa nel solco dei federali-



Peso: 1-6%, 2-21%

sti: di coloro che promossero la Comunità europea di difesa già nel 1954 per vedersela affossare dai rigurgiti nazionalisti francesi. La distribuzione a pioggia di soldi, finalmente trovati senza troppi patemi, per armarsi purchessia, da un lato, favorisce interessi nazionali che finiranno per scontrarsi con il supposto obiettivo di una difesa comune: l'esercito che ho creato con tanto impegno lo gestisco io, e non cedo il comando ad altri...; dall'altro, finanzia munificamente gli Usa dai quali non solo compereremo quasi tutti i sistemi d'arma ma dai quali rimarremo sempre dipendenti per addestramento, manutenzione e ammo-

dernamento. L'idea dell'autonomia strategico-militare dell'Ue, avanzata anni fa da Prodi all'epoca della sua Commissione, venne respinta duramente dagli atlantisti di casa nostra. Non si poteva prefigurare una Europa altro che connessa — e dipendente — dal grande fratello americano. Ora, finalmente, ci si è accorti che quello era un abbraccio soffocante, impediva di crescere. Il risveglio è benvenuto ma non è completo. Invece di imboccare la strada dell'autonomia e della sovranazionalità la Commissione favorisce interessi e, inevitabilmente, egoismi nazionali, senza indicare alcuna strada federale, nemmeno in pro-

spettiva. Così si rischia di non fare passi avanti per la sicurezza collettiva, ma di andare in ordine sparso e rimanere agganciati all'America *perinde ac cadaver*. Tanti piccoli eserciti che vanno per conto proprio non servono nulla, non fanno massa critica. Eppure questa è la linea che prevale: nazional-nazionalista e dispersiva. Senza pensare a cosa succederebbe qualora un grande paese finisse in mano a forze sovraniste e nazionaliste. Come è possibile che il partito italiano più europeista si sia diviso sulla decisione tra una difesa comune e una corsa individuale, di ciascun stato, ai propri armamenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,2-21%

TREGUA, PUTIN PRENDE TEMPO. SUI DAZI BRUXELLES RISPONDE: TARIFFE DA 26 MILIARDI. L'IRA DI DONALD

Sì dell'Ue al riarmo, psicodramma Pd Meloni sceglie Trump e tradisce Kiev

In Europa il voto sulle risoluzioni al piano di riarmo e per l'appoggio all'Ucraina spacca destra e opposizione
La segretaria dem chiede l'astensione, i riformisti votano sì. La premier molla Zelensky: «Il testo è anti Usa»

ROLAND, DE BENEDETTI, DE LUCA, DI GIUSEPPE, LEONE, MERLO, MISSIROLI, RIVA e SEBASTIANI da pagina 2 a 6

A dispetto della rid-
da di divisioni den-
tro gruppi, partiti e
coalizioni, il dato di
fatto è che il piano
di riarmo di Ursula
von der Leyen ottiene l'appoggio
dell'Europarlamento.
L'appoggio è indiretto, dato che la
Commissione ricor-
re alle emergenziali che le
permettono di scavalcare l'aula;

tuttavia la «risoluzione sul
Libro Bianco per il futuro della
difesa europea» dice di sì all'amplia-
mento di spese e impegni mi-
litari dell'Unione, e lo fa con a-
stensione della maggioranza.
Ma la politica italiana, sia a d-
estra che a sinistra, tra divisioni in-
terne e astensioni, esce dal voto con
ossa rotte.



**Il piano ReArm
Europe di
Ursula von der
Leyen ha avuto
l'approvazione
dalla grande
maggioranza
del parlamento
europeo**
FOTO ANSA

LE VOTAZIONI IN AULA SUL "LIBRO BIANCO" E SULL'UCRAINA



Peso: 1-22%, 2-49%

Larghe intese sul riarmo in Europarlamento Meloni tradisce Kiev per accarezzare Trump

Gli eurodeputati hanno votato in blocco per l'aumento delle spese di difesa: la maggioranza va da Fdi ai Verdi europei. Ma Fratelli d'Italia si astiene sulla risoluzione per «il sostegno incrollabile all'Ucraina» per non stigmatizzare il voltafaccia Usa

FRANCESCA DE BENEDETTI

A dispetto della ridda di divisioni dentro gruppi, partiti e coalizioni, il dato di fatto è che il piano di riarmo di Ursula von der Leyen ottiene l'appoggio politico dell'Europarlamento. L'appoggio è indiretto, dato che la presidente di Commissione ricorre alle leve emergenziali che le consentono di scavalcare l'aula; tuttavia la «risoluzione sul libro bianco per il futuro della difesa europea» dice di sì all'ampliamento di spese e impegni militari dell'Unione, e lo fa con ampia maggioranza: 419 favorevoli su 669 votanti; 204 i contrari, 46 astensioni.

Per riassumerla a grandi linee, la «maggioranza ReArm» è quel che Manfred Weber — il leader dei Popolari europei che per primo ha normalizzato l'estrema destra meloniana — sognava e rivendicava un po' provocatoriamente dopo la rielezione di von der Leyen: un arco capace di allargarsi tanto ai Verdi europei quanto ai Conservatori meloniani.

«Investire su difesa e sicurezza è una cosa per noi assolutamente giusta», ha ribadito il capogruppo meloniano di Ecr, Nicola Procaccini, rammaricato che non sia passata la richiesta di Meloni (formulata dai suoi con tanto di emendamento) di operare un rebranding, non ReArm ma Defence, «perché la difesa è di più, non solo armi ma infrastrutture, materie prime, cybersicurezza...».

Il versante sul quale davvero Giorgia Meloni e i suoi avamposti europei hanno tentato di differenziarsi è quello che tocca Donald Trump, al punto che la stravotata risoluzione «per un incrollabile sostegno all'Ucraina» — che stigmatizza il voltafaccia di Washington — si scontra ora con l'astensione di Fdi.

La maggioranza ReArm

La risoluzione sulla difesa non rappresenta un voto sul piano ReArm, ma offre un quadro sulle prospettive strategiche auspicate dall'Europarlamento, in vista del libro bianco sulla difesa che la Commissione europea presenterà la prossima settimana, prima del vertice dei leader europei di giovedì e venerdì. Nel testo approvato si supporta in vari modi lo slancio militarista.

Per citare alcuni passaggi, si «sostiene fermamente l'idea per cui gli stati devono aumentare i finanziamenti per la difesa» citando a esempio chi raggiunge il 5 per cento del Pil (la Polonia); si «ritiene che l'Ue debba agire con urgenza per garantire la propria sicurezza in modo autonomo», si «esorta l'Ue e i suoi stati membri a stare fermamente dalla parte dell'Ucraina», si «esorta la Commissione e gli stati a sfruttare appieno gli insegnamenti tratti dalle avanzate capacità belliche dell'Ucraina, che comprendono droni e guerra elettronica», si «invita la Commissione a proporre un pacchetto Ue sui droni».

Tra le altre cose, si «reputa opportuno modificare i piani di ripresa (Pnrr) per lasciare spazio a nuovi finanziamenti per la difesa». In termini strategici, niente strappi con Nato, Usa e armi Usa: si «ribadisce l'importanza della cooperazione tra Ue e Nato» e si ritiene che «occorra ogni sforzo per mantenere e promuovere la cooperazione transatlantica in ogni ambito del settore militare e della difesa, ricordando al contempo la necessità di promuovere la difesa europea».

Ha votato a favore la stragrande maggioranza di Popolari, socialisti, liberali, conservatori e verdi. Contraria la sinistra europea, i Patrioti (dunque la Lega sul versante opposto di Fdi e Forza Italia) e i Sovranisti, un pugno di verdi (tra cui gli italiani). Tra gli astenuti, la

gran parte del partito democratico.

Vale la pena notare anche che l'Europarlamento ha votato contro se stesso, ovvero ha rifiutato di difendere il proprio ruolo, bocciando l'emendamento che «deplora» l'uso da parte di von der Leyen di una leva emergenziale (l'articolo 122 TFUE) per scavalcare l'aula segnalando «preoccupazione per l'esclusione del Parlamento dal processo decisionale». Hanno votato contro l'emendamento 77 pure quei gruppi e capigruppo che a parole avevano stigmatizzato la scelta del 122, a cominciare da Weber (Ppe) che ieri lo ha fatto davanti a von der Leyen. Contrari in blocco i conservatori, i popolari, i socialdemocratici capogruppo inclusa (ma ha votato a favore il Pd, tranne Annunziata, Bonaccini e Picierno), quasi tutti i liberali.

Meloni guarda a Trump

Il fatto che i meloniani siano integrati nel mainstream del riarmo non significa che non stiano anche strizzando l'occhio a Trump. Lo si è visto anzitutto dall'astensione nella risoluzione su Kiev (approvata con 442 voti a favore su 662 votanti). Il testo è molto critico verso le mosse del presidente Usa, i suoi voltafaccia verso gli ucraini e i tentativi di marginalizzazione degli europei. «Meloni lavora al riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico e non ad approfondire le differenze che ci allontanano, dunque non potevamo esimerci dall'astenerci, ed è la prima volta in una risoluzione sull'Ucraina», ha spiegato il capodelegazione di Fdi Carlo Fidanza.



Peso: 1-22%, 2-49%

Persino più accomodanti verso Trump suonano le risposte di Procaccini sui dazi: nonostante l'Ue si sia svegliata con i dazi Usa contro acciaio e alluminio in vigore, il capogruppo di Ecr dice che «intanto al momento non ci sono dazi, gli unici esistenti sono quelli che applica l'Ue contro gli Usa; ci sono dazi reciproci da tempo ma con squilibrio da parte europea».



Alle prese con il fattore Donald
Il capogruppo dei conservatori europei, Nicola Procaccini. Sullo sfondo, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen
FOTO ANSA



Peso:1-22%,2-49%

PD IN ROTTA Segretaria contraria, tutti i suoi all'opposto Débâcle totale per Schlein 10 con Ursula e 11 astenuti

■ Mezzo gruppo, tra cui il presidente Bonaccini, non segue la segreteria e vota Sì al riarmo europeo. Poi si compatta contro i negoziati per Kiev. Ora lo scontro si sposta al Nazareno

► MARRA A PAG. 4 - 5



IL DOSSIER • I dem sul riarmo: 11 astenuti, 10 sì

NESSUNO DEL PD VOTA NO. ATLANTISTI SPACCATI

» Wanda Marra
INVIATA A STRASBURGO

“La politica è l'arte del possibile. Come la vita. Io pure da giovane volevo giocare a pallone”.

È appena finita la riunione di delegazione e l'Europarlamento sta per iniziare a votare sul testo relativo al Piano *ReArm Eu* di Ursula von der Leyen, quando Lello Topo, eletto in Campania con i voti di Vincenzo De Luca, con l'ironia fulminante dei napoletani pennella il *mood* di giornata. Il Partito democratico va a votare “serenamente” spaccato. Dopo una mediazione che ha tolto il sonno a Nicola Zingaretti, capo delegazione, bianco come un lenzuolo fin dal momento del decollo da Roma, lunedì mattina, che ha visto Sandro Ruotolo offrire caffè Borbone a mezza delegazione per trasformare i sì e i no di troppo in astensioni e ha

fotografato Stefano Bonaccini nel ruolo di capo della minoranza, per la prima volta da quando ha perso il congresso, tanto da votare contro la segreteria, come non aveva ancora mai fatto.

Elly Schlein ha detto di no al Piano di Ursula Von der Leyen immediatamente, è volata a Bruxelles al vertice dei Socialisti (dove Pedro Sánchez l'ha fatta parlare per ultima, assenti quasi tutti i leader), poi ha accarezzato l'idea di dare indicazione per il no, si è dovuta fermare sull'astensione, per evitare di finire in minoranza. E poi, per giorni sono arrivate pressioni da tutte le parti: “Se dici no, non farai mai la premier”; “non puoi metterti contro i Socialisti”; “con un no, non toccheremo palla in Europa”.

E alla fine, l'indicazione per l'astensione è arrivata nel corso dell'ultima riunione di delegazione (la terza, ieri mattina alle 9). Per tornare a

Lello Topo, la politica, appunto, “è l'arte del possibile. In Ucraina, come in Campania”. Tanto per citare l'altro dossier su cui la segreteria ha cercato di imprimere una svolta finale al partito (per valutare il risultato, si attende l'esito delle Regionali).

A MOTIVARE la scelta, ieri, non si presentano neanche in video conferenza né lei, né il responsabile Esteri, Peppe Provenzano. Tanto che Bonaccini solleva il caso: “Non è possibile che una decisione come questa venga portata avanti solo con telefonate singole”. Il gruppo, comunque, la segue solo a metà. Sono 11 astensioni e 10 sì. Un numero non casuale, che serve a evitare di



Peso: 1-6%, 4-76%, 5-4%

mandarla sotto, ma anche a dirle che deve discutere la linea. Un candidato alternativo per il congresso la minoranza non ce l'ha, una scissione per ora è troppo rischiosa per sedicenti scissionisti, quindi meglio "una soluzione pratica" (parola di eurodeputato dem). Alla fine, dicono sì Bonaccini, Elisabetta Gualmini, Alessandra Moretti, Pina Picerno, Giorgio Gori, Topo, Lupo, Antonio Decaro, Pierfrancesco Maran. Piccolo momento di panico (ulteriore) al momento del voto, quando risulta il sì anche di Lucia Annunziata. Lei si corregge immediatamente e rettifica: si è sbagliata, voleva astenersi. Che fosse indecisa, nella delegazione lo sapevano tutti. Anche perché lei è quella che ha negoziato il testo con le altre delegazioni insieme a Zingaretti, ma è intervenuta nell'aula di Strasburgo martedì per dire che il Piano così com'è non ha una direzione politica. Fatto sta che aveva detto ai colleghi che era pronta ad astenersi martedì sera. Su questa posizione, Brando Benifei, Annalisa Corrado, Camilla Laureti, Dario Nardella, Matteo Ricci, Sandro Ruotolo, Cecilia Strada, Marco Tarquinio, Alessandro Zan e Nicola Zingaretti. Quando il voto finisce, il capo delegazione, mentre riceve la stretta di mano sollevata della capogruppo spagnola di S&D, Iratxe Garcia Perez, si lascia andare a un sospiro di sollievo con i colleghi: "Non è stato facile, con Giuseppe Conte venuto qui con gli striscioni per cer-

care di tirarci dentro quella dinamica. Ma non potevamo andargli dietro. E lo dico io che per lui mi sono dimesso da segretario del Pd".

Il riferimento è al mancato Conte-3, al governo Draghi, che Sergio Mattarella ha voluto, nonostante lui. Un'era fa ormai. L'importante, per Zingaretti, ieri, era evitare il no, come sottolinea per tutto il giorno. E una delle ultime mediazioni ha visto Tarquinio e Strada spostarsi sull'astensione: "Ho votato così per sostenere la linea della segreteria", dice l'ex direttore dell'*Avvenire*. "Tutti siamo d'accordo nel sostenere il bisogno di un sistema di difesa comune che non vuol dire però consentire ai singoli Stati di riempire i loro arsenali", spiega il senso del voto Ruotolo. Gli schleiniani festeggiano, rivendicano di essere maggioranza e mettono l'accen-

to sul fatto che i riformisti si sono divisi (con l'astensione di Nardella e Ricci). La segreteria aspetta il primo pomeriggio per chiarire che lei va dritta per la sua strada e la linea resta la sua: "Si votava una risoluzione sulla difesa comune, con molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al piano *ReArm Eu* proposto da Ursula von der Leyen cui abbiamo avanzato e confermiamo molte critiche proprio perché agevola il riarmo dei singoli Stati facendo debito

nazionale, ma non contribuisce alla difesa comune e anzi rischia di ritardarla. Quel piano va cambiato".

MA INTANTO, partono gli attacchi concentrici. Lia Quattapelle e Marianna Madia, gentiloniane doc, ma anche i deputati Piero Fassino e Gianni Cuperlo, la senatrice Sandra Zampa e Andrea Orlando chiedono un confronto. La parola congresso risuona, evocata, se non direttamente pronunciata. E in corso di giornata si staglia una sorta di auto-candidatura di Picerno che fa una lunga nota in cui rivendica il sì e attacca a testa bassa la segreteria. "Ora serve dialogo, capacità di composizione, insieme al riconoscimento delle legittime posizioni reciproche: da sempre i segretari si sono confrontati con le delegazioni del Pd, e anche i pre-vertici europei erano l'occasione per un confronto sulle urgenze. Da molto tempo assistiamo, invece, a un atteggiamento di chiusura del gruppo dirigente che porta inesorabilmente a divisioni e spaccature". Luigi Zanda, ieri sera a *Otto e mezzo* ribadisce: "Per il Pd mi auguro un congresso straordinario perché ha un valore politico chiaro che si conclude con un voto. Non metto in discussione la segreteria Schlein, che è stata eletta regolarmente, ma piuttosto non mi sembra che sia ancora giunto il momento che si possa presentare come candidata presidente del Consiglio". Parole che esplicitano quello che pensano in molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Redde rationem

Sulla risoluzione
del piano Ursula
l'astensione passa
grazie a Nardella,
Ricci e i tre
indipendenti
Ora lo scontro
si sposta a Roma



Peso: 1-6%, 4-76%, 5-4%

I NUMERI



419

I SÌ AL RIARMO

Il Libro bianco Ue sulla Difesa presentato da Ursula von der Leyen è stato approvato da una larga maggioranza



204

NO A REARM EU

Oltre a 46 deputati astenuti, ci sono i voti contrari – tra gli altri – di Lega, Movimento 5 Stelle e Avs. Nel Pd, in 11 si sono rifiutati di votare il piano Von der Leyen, tra cui Benifei, Nardella, Ruotolo, Strada, Tarquinio, Zingaretti e Annunziata



442

SÌ ALLA RISOLUZIONE

Il Parlamento europeo ha approvato anche un testo in cui rivendica di essere il principale alleato strategico dell'Ucraina e impegna l'Unione a continuare a sostenerne il diritto all'autodifesa



126

GLI ASTENUTI

sulla risoluzione per l'Ucraina, oltre a 98 contrari. Nel Pd si sono astenuti Strada, Tarquinio e Lucano. Lega e 5S hanno votato no



Avrei votato no, mi sono astenuto perché Schlein rischiava di risultare minoritaria

Marco Tarquinio • europarlamentare indipendente del Pd



Peso:1-6%,4-76%,5-4%



Andrea's Version



L'eurogruppo Pd si è diviso a metà nel voto sulla risoluzione dell'Europarlamento sul riarmo dell'Europa come proposto dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen: 11 europarlamentari dem si sono astenuti e 10 hanno votato a favore. Anzi no, 11 hanno votato a favore e 10 si sono astenuti. Anzi no, un europarlamentare, che prima aveva votato a favore, ha detto poi che

aveva sbagliato a schiacciare il tasto. Anzi no, non è stato un europarlamentare, è stata un'europarlamentare. Fatto sta che la segretaria aveva perso. Anzi no, dal momento che aveva vinto. Comunque, se non oggi domani, il Pd terrà il suo congresso. Non sembra credibile, in questo clima tanto caldo, che i delegati possano confrontarsi serenamente. Anzi sì, ma facessero prima un giretto in Groenlandia a rinfrescarsi la capa.



Peso: 4%

Vieni avanti Salvini

**Vota No al piano Ursula,
ma il governo se ne impipa.
Il trionfo dell'inconsequenza**

Lei governa, lui twitta. Gli alleati lo tollerano come un jukebox rotto che suona sempre la stessa canzone, l'opposizione lo gonfia co-

DI SALVATORE MERLO

me un palloncino da sagra paesana, ma alla fine è Giorgia Meloni a spegnere le luci. E noi stiamo a guardare, perché in Italia, si sa, anche il dramma più cupo finisce sempre con un Salvini che inciampa sul suo stesso rosario. Ieri pomeriggio, a Strasburgo, la Lega ha votato contro il piano di difesa europeo con quell'aria di chi dice "siamo pronti a iscriverci al Pd di Elly Schlein". Fratelli d'Italia, i cugini di destra con cui i leghisti dividono il governo, ha invece votato a favore con Forza Italia, lasciando il pacifista Matteo Salvini a urlare da solo contro un mulino a vento che, guarda caso, continua a girare. E ora infatti viene il bello. La settimana prossi-

ma il Parlamento italiano dovrà decidere con quale mandato spedire il nostro governo al Consiglio europeo, dove si discuterà proprio di quel piano di difesa. E indovinate un po'? La risoluzione italiana non potrà che essere un bel copia-incolla di quella europea. La Lega, che in teoria dovrebbe opporsi, si troverà a dover dire "sì" perché in politica - quella vera, non quella dei selfie - i numeri contano più dei decibel. C'è chi governa e chi la spara grossa e basta. Indovinate a quale categoria corrisponde Salvini? Non è una novità, intendiamoci. Il Capitano - così lo chiamano i suoi, forse perché affonda sempre la nave - ci ha abituati a queste pantomime. Parla di sovranità, di orgoglio nazionale, di ponti sullo Stretto, di uteri in affitto, di vaccini, di pace fiscale e pace in Ucraina, di cavoli a merenda, insomma di qualsiasi

cosa, ma poi, quando si tratta di passare dalle parole ai fatti, si scopre che il suo arsenale è composto di aria fritta. Egli è *il trionfo dell'inconsequenza*, nel senso che può dire davvero qualsiasi cosa ma questa non produrrà nessun effetto sul governo, sugli alleati e in definitiva sulla realtà. Twitta come un ossesso e governa come un soprammobile. La verità è che Salvini non appartiene alla politica, quella fatta di strategie, compromessi e responsabilità. Lui è un uomo di spettacolo, un giocoliere che lancia slogan come palle infuocate, ma quando il sipario cala resta solo il fumo. E qualche like. Dicono che in politica ci voglia fegato, ma a lui basta un fegatello: piccolo, morbido e già cotto.



Peso: 9%

Il silenzio dei progressisti

Quante perversioni politiche ha causato il bavaglio su etica e cultura

Giuliano Amato è un socialista e laico che si era pronunciato dubbioso, e qualcosa di più, sull'aborto, quando l'aborto era una questione di tutela

DI GIULIANO FERRARA

della maternità cosiddetta consapevole e il tentativo riformatore di evitare normativamente la piaga della clandestinità, ma non era ancora un diritto spiegato e incondizionato, salvo nella poi abrogata sentenza della Corte suprema americana (Roe vs Wade) che ne fece oltre mezzo secolo fa una questione di difesa della privacy femminile. Ora è iscritto nella Costituzione francese (credo all'unanimità o quasi) come diritto puro e semplice. Per queste obiezioni etiche Amato ebbe qualche

noia, che il progressismo morale sa essere aggressivo e censorio, ma tenne un comportamento prudente, com'è nel suo stile, non evasivo e non appassionato, uscendone vivo. Frequenta il Cortile dei gentili, magnifica istituzione culturale ideata sotto Ratzinger e Ruini per discutere con apertura non confessionale, nella Chiesa e nel mondo esterno, le grandi questioni etiche, tra queste il fine vita, che è la dizione pudica o eufemistica per un altro "diritto" che finirà presto in qualche Costituzione europea, il diritto di morire. (segue a pagina quattro)

Quelle degenerazioni causate dal silenzio delle élite progressiste

(segue dalla prima pagina)

Anche lì, il progressista sorvegliato cerca una mediazione culturale, di linguaggio, incentrata sulla "pietà" che scarta da un lato la dogmatica sacralità della vita dal concepimento alla morte naturale, dall'altro la riduzione a definizione giuridica libertaria del suicidio o dell'eutanasia come pura norma fondata sul consenso individuale o sociale. Amato si è chiamato in causa e ha chiamato in causa i suoi simili, ripreso qui e in un interessante articolo di Ernesto Galli della Loggia ieri nel Corriere, per la disattenzione delle élite progressiste occidentali di fronte a mentalità, sensibilità e idee della tradizione culturale che sono diventate la bandiera sventolata nelle guerre culturali dal populismo di Trump, di J. D. Vance e di un vasto fronte che afferma di combattere l'ideologicamente corretto e ha raccolto su questa linea un fragoroso successo politico e un vasto consenso. Morale della favola: un progressismo meno arrogante, esclusivista e censorio nell'inclusività e nella pratica indiscriminata dei diritti, meno lontano dalle radici tradizionali di una modernità in crisi, ci avrebbe forse risparmiato, se le classi dirigenti dell'occidente democratico e liberale non si fossero "correttamente ideologizzate", il pasticcio attuale di un fenomeno che allinea o accatasta, con

un vasto consenso capace di soffiare su America e Europa, parecchie cosette: dazi insensati sull'alluminio e l'acciaio, attacco sulfureo alla scienza sperimentale, disboscamento dello stato a mezzo di motosega e teorie del complotto, critica fondamentalista della gender culture (siamo maschi o femmine, punto), disprezzo delle regole, rinnegamento delle alleanze e del loro sostrato di valori, crociate neoconfessionali e bigotte e letteralmente patriarcali alla Kirill, grotteschi neomachismi, irrisione per l'autodeterminazione dei popoli e per l'autodifesa dall'aggressione autocratica e neoimperiale, tutto simbolicamente riassunto dalla fronte pentecostale segnata da una croce di cenere del segretario di stato americano in tv o nel crocifisso-portachiave agitato da politici minori sui palchi dei comizi in Europa, tanto per fissare un elenco solo parziale della debilitante crisi delle democrazie internazionali e della loro base istituzionale storica.

Viene da osservare che di queste cose non si parla se non tra pochi convertiti, e solo tra loro. Il silenzio culturale dei progressisti, anche quando è tra le loro file che matura la riflessione sui guasti della sussiegosa lontananza dai "pregiudizi" popolari, è schiacciante, soffocante. Quando Ratzinger chiedeva di rispettare lo spazio pubblico di una discussione in cui il

pensiero cristiano-cattolico e quello esterno alla Chiesa fossero abilitati a mettere in questione la ragione strumentale e sofistica di un estremo e chiassoso e confuso relativismo, veniva offerto un terreno generale, un campo di assorbimento e di decantazione delle guerre culturali. Oggi la consapevolezza di una battaglia persa, di un'occasione mancata, non varca le linee, e il tra le righe, di un'intervista o di un editoriale. Viene anche da osservare che bisognerebbe fare un passo avanti, bisognerebbe indicare su quali piani è possibile un recupero della ragione discorsiva, del dialogo intorno alla verità e ai suoi criteri oggettivi. Il progressismo delle élite ha provocato una reazione rabbiosa, frustrata, rancorosa e violenta, con tutti i guasti conseguenti ed evidenti ai nostri occhi, si è rivelato autofagico, e allora, che fare?

Giuliano Ferrara



Peso: 1-5%, 4-14%

La globalizzazione ci salverà dai Trump

I dazi che minacciano la nostra libertà, i mercati che arginano gli estremisti, la concorrenza che terrorizza i populistici. Gli eccessi di Trump ci ricordano perché per difendere la democrazia ci vuole più globalizzazione, e non meno

Si diceva che doveva mettere in crisi la democrazia, i fatti ci dicono invece che forse la sta salvando: è la globalizzazione, bellezza. La stagione trumpiana, lo sappiamo, ha sconvolto molti equilibri consolidati, ha cambiato le coordinate dei rapporti tra i grandi paesi, ha stravolto la traiettoria di parecchi partiti, ha scombussolato le borse, ha ribaltato l'Europa, ha rimesso in discussione la difesa dell'Ucraina e ha costretto la politica, in tutto il mondo, a fare i conti con una nuova realtà, fatta di certezze che svaniscono, di ideologie che si affumano, di follower che arrancano. Tra i molti sconvolgimenti generati dal trumpismo ce n'è uno poco indagato, ma estremamente interessante, che potremmo far rientrare all'interno degli effetti incredibilmente positivi - ha fatto anche cose giu-

ste - prodotti dal bullismo trumpiano. Lo sconvolgimento in questione riguarda una consapevolezza improvvisa e inconfessabile maturata tra i nemici del trumpismo, specie in quelli di sinistra, e quella consapevolezza riguarda un'ammissione dolorosa, e per questo indicibile, relativa a due parole spesso tabù per il mondo progressista: il mercato e la globalizzazione. C'è stato un tempo, non molto remoto, in cui il mondo progressista, e non solo quello, ha tentato con disinvoltura di far coincidere la parola mercato con la parola estremismo e la parola globalizzazione con la parola dittatura. E c'è stato un tempo, non molto remoto, in cui il suddetto mondo progressista ha cercato in tutti i modi di creare un'equazione di questo tipo: più la politica sceglierà di farsi dettare vergognosamente l'agenda dai mercati, mostrando così il suo cedimento alla grammatica neoliberista, e più quella politica tenderà a essere inevitabilmente macchiata da una forma di pericolosissimo populismo. Con

l'arrivo di Trump, però, l'assioma ridicolo del mercatismo come primo sintomo del populismo è stato stravolto. E come d'incanto, grazie a Trump, e alle sue derive, si è andata ad affermare una verità esattamente opposta, che ha inevitabilmente spiazzato

tutti coloro che per anni hanno cercato di creare un parallelismo tra difesa del mercato e difesa del populismo. Il primo dato cruciale, naturalmente, riguarda le borse, riguarda Wall Street, riguarda i mercati e non ci vuole molto a capire che oggi l'unico vero *check and balance* nel mondo trumpiano, per così dire, sono le borse brutte e cattive.

(segue a pagina quattro)



Le pazzie di Trump ci ricordano che globalizzazione uguale libertà

(segue dalla prima pagina)

Più Trump giocherà con i dazi, più Trump giocherà con l'economia americana, e più le borse lo puniranno, perché provare a dividere un mondo interconnesso, alimentando guerre commerciali, significa non aver chiaro cosa significhi fare l'interesse della propria economia e dunque del benessere dei propri cittadini. Per il mondo progressista, dover ammettere che l'argine al populismo trumpiano è rappresentato da tutto ciò che le sinistre mondiali hanno descritto per anni come i partner *in crime* del populismo - mercato e globalizzazione - è doloroso e difficile da accettare (così come in Italia nel 2011 fu doloroso per la sinistra accettare il principio che fosse il mercato l'unico argine contro il berlusconismo). Un elemento di dolore simmetrico, probabilmente, non può non averlo provato, l'internazionale

progressista, nelle ore in cui è stata altresì costretta ad ammettere che le ricette anti mercato, come i dazi, come il protezionismo, come tutti i derivati della chiusura, rappresentano un elemento pericoloso, per il benessere del mondo, perché quelle misure sotto sotto non fanno che sfidare la globalizzazione. Si capisce dunque quanto possa essere complicato da accettare per tutti coloro che negli anni hanno considerato la lotta contro la globalizzazione e la lotta contro il mercato come due assiomi intoccabili - e non come due grandi veicoli di promozione del benessere, di lotta contro la povertà, di difesa della democrazia - l'idea che il dogmatismo dei mercati sia foriero di libertà e non di populismo. E si capisce che dolore profondo debba essere riconoscere che per combattere l'estremismo nel mondo, e non solo nel mondo della politica, non serva

più stato e meno mercato ma serva semplicemente più mercato e più globalizzazione, per il semplice fatto che le forme più genuine di estremismo, salvo casi rarissimi, di solito nascono da un eccesso di presenza dello stato, non da un eccesso di presenza del mercato. Al ragionamento, volendo, potrebbe essere aggiunto un corno ulteriore che riguarda paesi come l'Italia in cui il populismo al governo, seppure in una forma meno



Peso: 1-14%, 4-15%

grave delle attese, esiste, e avrebbe anche qui una leva perfetta per essere smascherato, combattuto e marginalizzato: rispondere al nazionalismo di governo con un'iniezione di libertà provando a mettere a nudo, per esempio, le forme più genuine di populismo meloniano scommettendo sulla globalizzazione, sull'apertura dei mercati e sulla difesa della concorrenza. Nulla di tutto questo accadrà, purtroppo, perché in fondo una parte della sinistra italiana, e forse una parte della sinistra mondiale, detesta i mercati come Trump, detesta la globalizzazione come Trump, detesta la concorrenza come Trump. Eppure la formula perfetta

per la difesa della democrazia liberale che ci consegna la stagione dominata dal verbo trumpiano è proprio quella. Più apertura uguale meno populismo. Più protezionismo uguale più oscurantismo. Più competizione uguale meno estremismo. Più mercato uguale più libertà. Per i nemici del liberismo è doloroso ammetterlo ma la verità è qui di fronte a noi: il mercatismo è sinonimo di antifascismo, non di fascismo, e chiunque sogni di combattere il trumpismo deve sperare che in politica si affermi un'agenda un po' più sensibile alla difesa della globalizzazione. E se l'onda lunga del populismo americano dovesse produrre

questo risultato non si farebbe tanta fatica a dover ammettere che anche Trump, in fondo, una cosa buona l'ha fatta: mostrare, attraverso le sue derive, che difendere la globalizzazione e difendere la democrazia non è un ossimoro ma è l'essenza della nostra libertà.



Peso:1-14%,4-15%

Tesla o croce

**L'auto dei Fratoianni. Stroppa:
"Il modello più sicuro". La Santa:
"Io non mi vergogno del lusso"**

Roma. Daniela Santanchè se la ride, Andrea Stroppa gli fa da meccanico. La Tesla modello Y dei coniugi Fratoianni – e cioè del segretario nazionale di Alleanza Verdi e Sinistra (Avs) e della moglie deputata Elisabetta Piccolotti – sollecita la bacinella di Montecitorio non meno che i dicasteri e le segrete stanze dei nerd. "La Tesla dei Fratoianni? Dimostra che io non sono come loro – dice la ministra del Turismo – e

che non vorrei mai essere come loro". In che senso, ministra Santanchè? Si riferisce al fatto che i consorzi – ambientalisti anti Musk – dell'auto elettrica vorrebbero sbarazzarsene?

(Leganza segue a pagina quattro)

Tesla o croce

**L'auto dei Fratoianni. Le
stoccate di Santanchè, Giuli
e Lollobrigida: ipocrisia**

(segue dalla prima pagina)

Risponde la titolare del Turismo di Fratelli d'Italia: "Vede, io non mi vergogno di quello che ho. Né di quello che sono. Se loro invece si vergognano è un problema loro e del loro modo di essere, che io ho denunciato più volte". E però si sa che lei, oltre ad amare il lusso, ama pure l'indulgenza. E non porta rancore. Perciò: li inviterà al Twiga l'estate che viene? "Che ridere! Mah. Non so".

Non sa se li inviterà in spiaggia, Santanchè, che forse già se li immagina sfrecciare "al Forte" sull'auto elettrica. Mentre sa bene di cosa parla Andrea Stroppa, l'uomo di Musk in Italia, l'informatico referente di Elon. Il quale, raggiunto dal Foglio, puntualizza: "La Model Y è l'auto più sicura al mondo secondo Euro Ncap. Viene prodotta nella gigafactory Berlin-Brandenburg, dove la fabbrica di Tesla, che è la più grande della regione, è in espansione, mentre le altre chiudono". Quindi sta dicendo che non dovrebbero venderla né pentirsi d'averla acquistata? "Ognuno è libero di fare e dire quel che ritiene giusto – risponde Stroppa, fervente muskista – dico solo: nel 2024 la Model Y è stato il modello più venduto". E tanto basta. Ma ecco che tra perizie meccaniche e diatribe sulla ricchezza, alla notizia rivelata da questo giornale arrivano i commenti dai ministeri dell'Agricoltura e della Cultura, giacché comunque nella vicenda s'intersecano ambiente (green) e commedia di costume. "Chiamate me perché c'è di mezzo la fami-

glia?", risponde con simpatia Francesco Lollobrigida. Che poi aggiunge: "Ho tanto altro a cui pensare". Certo queste sono per lei inezie, ministro, ha ragione. "Macché inezie! No. C'è un forte valore simbolico in tutto questo. Io però la Tesla non me la posso permettere: ho un'auto a noleggio". Confessione cui segue il sorriso da stregatto dell'altro ministro, Alessandro Giuli, che in chat ci scrive: "Sinistra Drive in". E poi cita i versi comico-demenziali di Francesco Salvi: "C'è da spostare una macchina / ... / E' un diesel! / E' un diesel!".

Comunque, per associazione d'idee nonché senso d'equanimità – non volendo qui castigare la fortuna né, meno che mai, l'incoerenza fratoiannea – cogliamo l'occasione. E sentiamo Monica Cirinnà. E' l'ex senatrice del Pd che fu a suo tempo accusata di gauchismo al caviale (stessa accusa rivolta agli sposi rossoverdi) per via del contante (24 mila euro) riposto nella cuccetta del cane. Cirinnà esordisce così: "Io plaudo per principio alla macchina elettrica. E detesto, de-te-sto, questa polemica sulla ricchezza. Che è solo il frutto avvelenato del populismo grillino. Dopo dieci anni in Senato, io, che guadagnavo 15 mila euro al mese e ne versavo 950 al fondo pensionistico, arrivo a 1.400 euro di pensione. Insomma: dov'è la ricchezza? Dov'è la casta?". Quindi si può dire chiaro e tondo che i Fratoianni non dovrebbero vergognarsi dell'auto? E che, pur difendendo "gli ultimi", non dovrebbero imbarazzarsi per la

loro Tesla come Pasolini s'imbarazzava per la sua Ferrari pur difendendo gli operai? Sono le eterne polemiche da pezzenti, queste. O no? "Polemiche populiste. Detto questo, però, io la macchina di un ultra sovranista, di uno di estrema destra, e cioè di Musk, non l'avrei mai comprata", conclude l'ex senatrice dem. In sintesi: l'ambientalismo finisce dove comincia Trump. E mentre cerchiamo invano il teorico del "diritto al lusso" Aboubakar Soumahoro, deputato ex Avs, la cui dottrina qui calzerebbe a pennello, arriva il commento del senatore FI Maurizio Gasparri: "Musk nazista? A me Musk non piace. Ma i Fratoianni oscillano tra la Tesla e Stalin, semmai, che Nicola ha difeso in tivù da Giletti". E infine quello di Stefano Candiani, deputato della Lega, che incrociato vicino a Montecitorio ride, e la mette sulla mitologia classica: "E' la loro nemesi, è una catarsi". Addirittura. "Sarebbe bene considerare alternative all'elettrico. In ogni caso più che della macchina, i verdi dovrebbero disfarsi dell'ideologia". Un po' come scriveva Leo Longanesi, onorevole: "La carne in scatola la mangio, ma le ideologie che l'accompagnano le lascio sul piatto". Intanto, a fine giornata, arriva su In-



Peso: 1-3%, 4-16%

stagram il video di Elisabetta Piccolotti, che esorta tutti, senza distinguo, a occuparsi di cose serie.

Ginevra Leganza



Peso:1-3%,4-16%

La guerra dei testi

FdI si astiene sull'Ucraina e ora tratta con la Lega sulla risoluzione in Parlamento

Roma. "Troppi insulti a Trump". Giorgia Meloni motiva così la decisione di Fratelli d'Italia di astenersi sulla risoluzione che riguarda l'Ucraina approvata dal Parlamento europeo. Nel testo si esprimeva "profonda preoccupazione per l'apparente cambiamento di posizione degli Stati Uniti nei confronti della guerra di aggressione della Russia", stigmatizzando "la sospensione degli aiuti militari statunitensi e il tentativo di costringe-

re l'Ucraina a rinunciare al suo legittimo diritto all'autodifesa e a fare concessioni territoriali". Prima della fatale decisione - che segna comunque una svolta per il partito della premier - ci sono stati due tentativi. Andati a vuoto.

(Canettieri segue nell'inserto V)

Meloni si astiene su Kyiv: "Insulti a Trump". Rebus alle Camere

(segue dalla prima pagina)

Carlo Fidanza, capo delegazione di FdI a Strasburgo, ha chiesto prima di rinviare il voto a fronte degli sviluppi arrivati dai negoziati. Niente. Poi ha legato il voto favorevole del suo gruppo al via libera a un emendamento che bilanciava le critiche all'Amministrazione Trump, rilanciando il bisogno di un vertice Usa-Europa per la pace in Ucraina, uno sforzo in più per raggiungere l'obiettivo. Ma nemmeno questo tiro è andato in gol. Così è arrivata la scelta del partito della premier. Una mossa che non sarebbe stata in qualche modo preavvisata al presidente Ucraino Zelensky. Vengono smentite telefonate dirette con la presidente del Consiglio, anche se non si escludono contatti con chi per il governo di Roma mantiene rapporti quotidiani con Kyiv. Con Zelensky, dicono da Via della Scrofa, l'intesa è migliore che mai. "Non a caso - spiegano dalla delegazione europea della Fiamma - abbiamo chiesto di votare in maniera nominale le parti a favore della condanna all'invasione russa".

La scelta di campo tuttavia rimane con il solito sottinteso: in questa decisione c'è la volontà (o la velleità?) di Meloni di cercare di ergersi a ponte fra l'America e Bruxelles. Soprattutto nel giorno in cui l'Unione europea annunciava l'applicazione dei dazi

alle merci statunitensi per un valore totale fino a 26 miliardi di euro. La fotografia del voto di Strasburgo restituisce l'immagine di un governo comunque diviso sul piano di riarmo e sull'Ucraina. Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia vanno in ordine sparso: un caos degno del Pd. E che adesso però rimbalzerà in Italia, in Parlamento, quando martedì e mercoledì prossimi ci sarà da votare la risoluzione finale alle comunicazioni di Meloni che anticipano il Consiglio europeo. Si partirà dal Senato: e quindi sulla materia si sta applicando il ministro per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani insieme ai capigruppo di maggioranza di Palazzo Madama. Scrivere una risoluzione che contempli le posizioni della Lega con quelle di Forza Italia appare un'impresa abbastanza complicata. Ecco perché nella coalizione e a Palazzo Chigi si sta pensando di usare una formula vaghissima. Per evitare così che le rispettive propagande dei leader non ne escano ridimensionate. Tema che riguarda soprattutto Matteo Salvini: sul piano di Ursula von der Leyen ha detto peste e corna fin dal primo momento. E allora ecco la formula che somiglia un po' al tormentone al contrario della serie "Boris": *lo famo, ma non lo dimo*. E' molto probabile cioè che la risoluzione di maggioranza sarà alla fine un testo di una riga o poco

più in cui si dice "ascoltate le comunicazioni della premier, si approva". Un escamotage per evitare lo scontro frontale fra posizioni a dir poco inconciliabili come quelle di Forza Italia e Lega. Tuttavia il Carroccio vuole testi articolati e quindi si tratta parola per parola, virgola per virgola. Per quanto riguarda il cuore della faccenda e cioè la sostenibilità del piano di riarmo per la difesa comune europea, Meloni è intenzionata a ripetere in Aula le parole pronunciate e concordate con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti durante l'ultimo Ecofin. Ovvero: "Sì al piano, ma con le garanzie del debito che dovranno essere europee". Tutto è in movimento in un susseguirsi di riunioni a Palazzo Chigi in contatto durante la giornata di ieri con Parigi dove Guido Crosetto ha partecipato al Summit dei ministri della Difesa nel formato a 5 (inglese, francese, tedesco, italiano e polacco). Alla fine del quale ha ribadito l'obiettivo del governo italiano di presentarsi al prossimo vertice Nato con l'impegno per le spese militari portato al 2 per cento. Meloni, che in questi giorni sta tenendo un profilo comunicativo bassissimo salvo oggi riemergere a un evento sulla moda a Milano, pare che non abbia apprezzato la risposta muscolare dell'Ue ai dazi di Trump. Si balla sul ponte.

Simone Canettieri



Peso: 1-3%, 9-16%

Elly a pezzi

**Spacca il Pd sul riarmo, minaccia
"di azzerare la segreteria. La
pagheranno". Si invoca il congresso**

Roma. E' il primo Papeete con l'ombrello, il 18 brumaio senza corona. Si spaccano sul riarmo, per decisione di Elly Schlein, senza il Venditti di "Modena", sotto la pioggia di marzo. A Bruxelles, 11 astenuti e 10 a favore, Stefano Bonaccini sbatte il pugno sul tavolo perché "non è passata neppure a salutarci, a spiegare. Come pezze". Lucia Annunziata sbaglia il voto, si corregge, si astiene, come chiede Schlein, "ho scelto la lealtà". Peppe Provenzano, re-

sponsabile esteri del Pd, esautorato, dice che "anche la seconda internazionale si è divisa". Torna la parola congresso, anticipato, lo chiede Marianna Madia, e con la parola arriva l'avviso della segreteria, "il gesto non rimarrà impunito", "potrei azzerare la segreteria unitaria". Non vuole i cannoni ma le piace il pugnale. (segue nell'inserto V)

Elly a pezzi

**Spacca il Pd sul riarmo,
minaccia di azzerare la
segreteria. Madia: "Congresso"**

(segue dalla prima pagina)

Ha telefonato a tutti e 21 i suoi eurodeputati e a ciascuno di loro, Schlein, ha chiesto obbedienza, "perché è un voto sulla mia persona. Se l'astensione non passa, se prevalgono i favorevoli sarà la mia crisi". E' riuscita a svegliare Bonaccini che era il peso molle del Pd, che gli dice, prima di votare sì: "Non siamo guerrafondai. Stai sbagliando". Alessandro Alfieri, che ora guida i riformisti, è un altro che ha provato a farle capire, "guarda che Meloni è diventata credibile quando ha votato con Draghi sull'Ucraina". Neppure una riunione, una direzione, nulla, come se si votasse la lunghezza delle zucchine e non un piano di difesa europeo, per carità, raffazzonato, ma pur sempre qualcosa, come se non si votasse contro la propria famiglia, la socialista, che già definiva il gruppo italiano, come "imprevedibile". Zingaretti si disarma, da capo delegazione, di fatto sfiduciato: "Mi adegua alla decisione della segreteria". Crede che Schlein lo candiderà sindaco di Roma, lei che già pensa di sostituirlo, a Bruxelles, con Camila Laureti. Un lavoro di mesi viene macerato, il testo armonizzato, con le richieste di Schlein, cestinato. Ci provano tutti, Gentiloni, attraverso amici, "questo voto non verrà dimenticato", Franceschini: "Pensaci". L'astensione è addirittura definita "un grande lavoro diplomatico". A che prezzo è arrivata, nel Pd, la sicurezza dell'Europa? Al momento vale una candidatura a governatore. Dario Nardella, che due giorni prima, sui giornali, si dichiarava a favore del piano, si astiene come Matteo Ricci, entrambi

per strappare un biglietto di ritorno in Italia. Alla Camera, Virginio Merola, l'ex sindaco di Bologna, che i voti li ha, e che conosce Schlein, bene, dice fischiettando, "beh, mi sembra un capolavoro", l'altro ex sindaco di Rimini, Gnassi, "meglio che sto zitto", Stefano Graziano, capogruppo in Vigilanza Rai, risponde "eh, eh". Gianni Cuperlo che legge l'antropologo Remotti, e che ha sostenuto Schlein, è il primo, insieme a Madia, Lia Quartapelle, a parlare di "un momento di discussione, con un voto, perché non voglio leggere cosa pensa la segreteria su un quotidiano, io voglio ascoltarlo da lei in direzione". Matteo Orfini che viene dal Pci e che sarebbe capace di dire, anche in mezzo a un terremoto, del nono grado, "stiamo calmi, e solo una salutare discussione della terra", spiega che "tutti siamo d'accordo che il piano von der Leyen non andava bene. Diciamo che si è discusso". Su un divano, Provenzano, il titolare della politica estera, esautorato da Igor Taruffi che ha gestito la trattativa per conto di Schlein, viene circondato, e lui che da ragazzo voleva fare il giornalista, "avevo il nome della rubrica: 'Lettera da Milena' come Kafka, ma con il 'da' Milena, che è il mio paese", si trattiene, "perché sono grandi temi, e la discussione è stata civile". Soffre, ma tace come i siciliani da pane duro, lui che una volta ha sentenziato: "Io non perdono, al massimo dimentico". Passa Schlein, diretta in Aula, e lo chiama, "Vieni!". Raccontano che tutte le chiamate che ha fatto Schlein le cominciava "con caro e cara" e tutti capivano che gli stava per chiedere il giuramento. Si rintana

al Nazareno e anche i funzionari rispondono: "C'è un war room in corso". Lo staff: "Ci sarà una dichiarazione". Arriva la dichiarazione e sembra scritta da Giuseppe Conte che in Aula ci ferma sorridendo: "Come vota il Pd? Ah, metà si astiene e metà sì? Ah, quindi metà Pd? Quale Pd?". Nicola Fratoianni, che è ancora innamorato dal suo vecchio marmittone Alfa Romeo, quando gli dicono che Schlein sta provando a superare a sinistra, lui e Conte, risponde: "Semmai resta alla mia destra, metà del suo partito si è astenuto". Chi è andato alla Conferenza della Cia, il sindacato degli agricoltori convinto di trovare Schlein, come programma, si trova in compagnia del ministro Lollobrigida, che si prende gli applausi. In dieci giorni, il Pd ha perso la Cisl, e ieri ha perso anche i trattori di sinistra. Viene inoltrata la nota di Schlein e vale solo per le prime tre righe, che sono la dichiarazione dei diritti dell'impotente e del confuso: "All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli stati. E' e resta la posizione del Pd". Ma quale, il suo, o dell'altro? Dice Gianfranco Fini, di passaggio, alla Camera, che "la politica estera è per qualsiasi partito il momento doloroso, il momento delle scelte. A Schlein si possono fare solo gli auguri". Ora è lei a dire: "Potrei anticipare il congresso, azzerare la segreteria, farne una tutta mia", ma ci



Peso: 1-4%, 9-16%

vuole coraggio. Si astiene anche dal fare il suo 18 brumaio, il colpo di stato, perché ama il pugnale ma non riesce ad affondarlo. Sta a metà tra Salvini e Napoleone. (c.car)



Peso:1-4%,9-16%

SINISTRA IN CRISI

L'Europa si arma, il Pd si arrende

Ok dell'Europarlamento al piano di Difesa. Dem spaccati, Elly a pezzi

Pasquale Napolitano e Laura Cesaretti

■ Il Parlamento europeo dà il via libera al ReArm Europe, il piano per la difesa dell'Europa presentato dalla commissione Ue. La risoluzione passa con una larghissima maggioranza: 419 voti a favore, 204 contrari e 46 astensioni. E in una votazione politicamente «pesante» Elly Schlein non solo rompe con il Pse ma finisce anche in minoranza nel pro-

prio gruppo: solo in dieci (tra cui gli «esterni» al partito) seguono la sua indicazione e si astengono.

con **Bulian, Conti, De Francesco, Giubilei** da pagina 2 a pagina 5 e con un commento di **Minzolini** a pagina 19

Passa il riarmo Ue con i voti di Fi e Fdi La Lega si oppone Il Pd spaccato in due

Alla Commissione il potere di agire
con urgenza per garantire la sicurezza

Pasquale Napolitano

■ Il Parlamento europeo dà il via libera al ReArm Europe, il piano per la difesa dell'Europa presentato dalla commissione Ue. Tecnicamente non si tratta di un'approvazione vera e propria ma dell'ok a una risoluzione (non vincolante) con cui il Parlamento invita la commissione guidata da Ursula Von der Leyen ad agire con urgenza per garantire la sicurezza Ue e verificare la possibilità di introdurre un sistema di obbligazioni europee per finanziare investimenti militari su larga scala e di fare ricorso ai coronabond inutilizzati, a integrazione del ReArm Europe. La risoluzione passa con una larghissima maggioranza: 419 voti a favore, 204 contrari e 46 astensioni.

Fratelli d'Italia vota con la maggioranza Ursula, a favore del provvedimento. Mentre il Pd va in frantumi spaccandosi tra favorevoli e astensione sul testo. Voto favorevole anche da Forza Italia. I socialisti europei, la famiglia di cui fa parte

il Pd di Elly Schlein, dice sì al riarmo. Nel Pd è psicodramma: 11 astenuti, 10 favorevoli, nessun contrario. Votano a favore tutti i riformisti (Stefano Bonaccini, Antonio Decaro, Giorgio Gori, Elisabetta Gualmini, Giuseppe Lupo, Pierfrancesco Maran, Alessandra Moretti, Pina Picierino, Irene Tinagli e Raffaele Topo). Si astengono gli europarlamentari (Nicola Zingaretti, Annalisa Corrado, Alessandro Zan, Brando Benifei, Dario Nardella, Matteo Ricci, Sandro Ruotolo, Camilla



Peso: 1-11%, 2-74%

Laureti, Cecilia Strada, Marco Tarquinio e Lucia Annunziata) vicini alla segretaria Elly Schlein. «Si votava una risoluzione sulla difesa comune, con molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al piano RearmEU proposto da Ursula Von der Leyen cui abbiamo avanzato e confermiamo molte critiche», spiega Schlein. Scontato invece il voto contrario del M5S e della delegazione di Alleanza Verdi-Sinistra. Il leader grillino Conte ribadisce: «No alle armi, noi costruttori di pace».

Camminano divisi anche le delegazioni del centrodestra. Forza Italia, che fa parte del Partito popolare europeo, vota a favore. Mentre la Lega (del gruppo dei sovranisti con Orban e Le Pen) vota contro. La delegazione meloniana si è invece astenuta sull'altra risoluzione, quella sull'Ucraina, per sottolineare la presa di distanza con un testo che, a loro giudizio, «non tiene conto delle novità delle scorse ore e finisce - ha spiegato da Nicola Procaccini in Aula - per scatenare odio verso gli Usa invece di aiutare l'Ucraina». «Abbiamo provato in tutti i modi con una nostra proposta a riportare un po' di buon senso in una discussione che è sta-

ta accelerata per ragioni ideologiche, con

paragrafi che colpiscono gli Stati Uniti quando noi stiamo lavorando con la premier Meloni per riavvicinare le due sponde dell'Atlantico invece di aumentare le distanze. È la prima volta che ci asteniamo sull'Ucraina», chiarisce il capodelegazione di Fratelli d'Italia, Carlo Fidanza. È stata invece respinta la proposta avanzata da Fratelli d'Italia di cambiare il nome del piano di riarmo. L'emendamento bocciato suggeriva di rinominare «ReArm Europe» in «Defend Europe», motivando che il termine scelto dalla Commissione fosse «fuorviante e troppo limitante», considerando l'ampio obiettivo del piano di rafforzare la difesa europea su tutti i fronti necessari a garantire la sicurezza dei cittadini. L'Eurocamera ha anche ribadito il suo sostegno all'Ucraina, sollecitando gli Stati membri, i partner internazionali e la Nato a rimuovere ogni restrizione all'uso dei sistemi d'arma occidentali consegnati a Kiev contro obiettivi militari in Russia. Il voto segna un altro passo verso il piano da 800miliardi per la Difesa dell'Europa.

**I meloniani volevano cambiare
il nome del Piano. No al testo
sull'Ucraina, troppo anti Usa**



Peso:1-11%,2-74%



A STRASBURGO
Passa il libro bianco sulla
Difesa Ue con 419 sì, 204
contrari e 46 astenuti



Peso:1-11%,2-74%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Reazione a Trump: dazi Ue su 26 miliardi di prodotti, dal whiskey alle Harley

con **Bulian, Conti, De Francesco, Giubilei** da pagina 2
a pagina 5 e con un commento di **Minzolini** a pagina 19

Ursula reagisce ai dazi Stangata da 26 miliardi sull'import dagli Usa

Von der Leyen: «Misure forti ma proporzionate»
Trump non ci sta: «Vinceremo la nostra battaglia»

di **Gian Maria De Francesco**

Le Borse europee ieri hanno tirato un sospiro di sollievo dopo due giorni di tensioni, nonostante la guerra commerciale tra Stati Uniti e Unione europea sia ben lontana dal potersi ritenere conclusa. Anzi, il conflitto sui dazi tra le due sponde dell'Atlantico ha segnato una nuova fase di recrudescenza con l'annuncio di contromisure adeguate. Il presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha risposto così con fermezza alla decisione americana di applicare tariffe del 25% sull'acciaio e l'alluminio europei.

«Le relazioni commerciali tra Unione europea e Stati Uniti sono le più grandi al mondo; hanno portato prosperità e sicurezza a milioni di persone ma queste tariffe sono tasse, sono dannose per le imprese e ancora di più per i consumatori», ha dichiarato von der Leyen sottolineando che «i prezzi aumenteranno, i posti di lavoro sono a rischio sia in Europa che negli Stati Uniti». Il Vecchio Continente non starà a guardare e ha approntato contromisure europee per un valore di 26 miliardi di euro. L'Ue, infatti, ha deciso di reintrodurre i dazi sospesi nel 2018 e nel 2020 e di lanciare nuove misure contro le esportazioni americane, con

l'obiettivo di bilanciare l'impatto economico delle tariffe statunitensi. «Le misure che adottiamo oggi sono forti ma proporzionate; siamo pronti a negoziare, ma non possiamo accettare che le nostre imprese siano penalizzate», ha aggiunto von der Leyen, evidenziando la volontà di mantenere aperto un canale di dialogo.

La risposta americana non si è fatta attendere. Donald Trump, con il suo consueto piglio decisionista, ha ribadito che gli Stati Uniti non tollereranno più quello che considera un trattamento ingiusto. «Vinceremo la battaglia finanziaria con l'Unione europea: Bruxelles vuole colpire le imprese americane ma non compra le nostre auto: questo non è giusto». In particolare, il presidente americano ha rimarcato che «l'Ue è stata molto dura, non la sto criticando ma metta da parte la cattiva volontà». Secondo il tycoon, l'Europa «è sconnessa dalla realtà». Non è un caso che, ricevendo il premier irlandese Mi-



Peso: 1-3%, 5-56%

cheál Martin per la festa di San Patrizio, abbia evocato il caso Apple, «maltrattata» perché costretta dalla Corte di Giustizia Ue a versare 13 miliardi di euro di imposte non pagate all'Irlanda e multata più vol-

te dall'Antitrust comunitario (l'ultima volta a marzo 2024 per 1,8 miliardi). Trump ha così promesso ritorsioni ancora più dure. «Sì, assolutamente», ha risposto interpellato sull'eventualità di nuovi dazi sulle auto europee. E pure il suo ospi-

te non è stato esentato dalla consueta rampogna con l'"accusa" è stata l'aver «portato via le aziende americane» con le sue politiche fiscali. I dazi reciproci entreranno comunque in vigore il 2 aprile, ma potrebbero essere «un po' più che reciproci», ha concluso.

Un quadro che merita un'analisi

approfondita. Come quella del titolare del Tesoro Giancarlo Giorgetti. «La politica dei dazi potrebbe danneggiare l'economia italiana ed europea, ma è anche l'occasione per rivedere le regole del commercio globale», ha detto durante il question time rilevando che «forse è il momento di creare un Wto più trasparente e competitivo», ossia senza troppe concessioni a concorrenti sleali, Cina in primis.

Le Borse europee, però, hanno tentato il rimbalzo dopo le pesanti perdite dei giorni scorsi. Milano ha chiuso in rialzo dell'1,6%, Francoforte a +1,5%, mentre Parigi e Londra hanno guadagnato rispettivamente mezzo punto percentuale. Wall Street si è mossa a due velocità, con il Nasdaq che ha guadagnato l'1,4% e il Dow Jones che ha oscillato attorno alla parità. La possibilità di una tregua in Ucraina e il

rallentamento dell'inflazione americana hanno parzialmente rasserenato gli investitori. Se i negoziati tra Bruxelles e Washington, però, non porteranno a una soluzione, i dazi rischiano di diventare un boomerang per entrambe le sponde dell'Atlantico.

Borse europee in rialzo Ma il tycoon ora punta anche sulle automobili

GUERRA DEI DAZI

Gli annunci di Trump

In vigore dal 10 febbraio 2025



In vigore dal 4 marzo 2025



Ulteriori misure dal 12 marzo



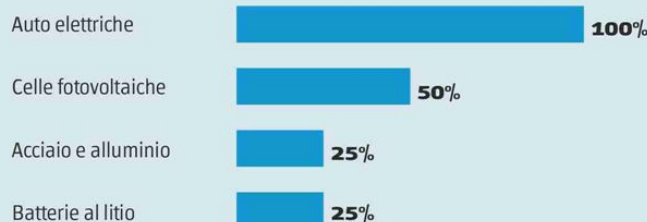
+25%
sull'import di
■ Acciaio
■ Alluminio



Tariffe reciproche

Dazi sull'importazione di prodotti da Paesi che ne hanno già imposti sulle merci Usa

Dazi su prodotti cinesi decisi da Biden a maggio 2024



*Aumento ulteriore rispetto ai dazi attuali

Withub



Peso:1-3%,5-56%

L'ANTIMATERIA DELLA POLITICA

di **Vittorio Macioce**

Da qualche parte esiste una legge universale del Pd. Si basa su due assiomi. Il primo è che chiunque sia il segretario si formerà in tempi piuttosto brevi una combriccola di congiurati pronti a farlo fuori appena cresce il suo consenso. Il genere, maschio o femmina, risulta del tutto ininfluenza. Il secondo dice che davanti a una scelta storica, una di quelle porte scorrevoli che segnano il destino, il Pd si spacca. C'è chi vota sì e chi si

astiene, chi scrive no e chi scrive sì, se poi per sbaglio le scelte coincidono il sì, il no e il «mi astengo» hanno comunque, e in modo imponderabile, significati diversi. È il principio della partenogenesi sterile. Non c'è quindi da stupirsi per quello che è avvenuto a Strasburgo sul piano ReArm Europe. Il Pd si conta così: 11 a favore, 10 astenuti e apparentemente nessun contrario. Questa però non è affatto una contingenza. È come la legge di gravitazione di Newton. È questione di (...)

segue a pagina 19

L'ANTIMATERIA DELLA POLITICA

dalla prima pagina

(...) massa e di distanza. È, soprattutto, un problema di identità. Il Pd non si riconosce in positivo. Il Pd è ciò che non è. Esiste solo per contrapporsi a qualcuno. Si compatta, generando sdegno e indignazione, solo quando ha un nemico da delegittimare. È antimateria. Non va in piazza per immaginare un'alternativa e neppure per un

momento di democrazia diretta, ma solo per sfuggire a un dubbio: esistiamo veramente? Di fatto davanti alla storia si frantuma. Questo non è il segno di una molteplicità di idee e riflessioni. Sarebbe bello se fosse così. È invece il dramma di una sinistra che da decenni non ha più una cultura. È lo sguardo corto di intellettuali che non pensano la realtà e non la interpretano, ma spendono tutte le loro risorse per difendere un paradigma che ripudia qualsiasi futuro, qualunque sia. Il Pd, compromesso senza storia di post comunisti e post

democristiani, non sceglie, resiste. E per sopravvivere si mangia i suoi leader.

Vittorio Macioce



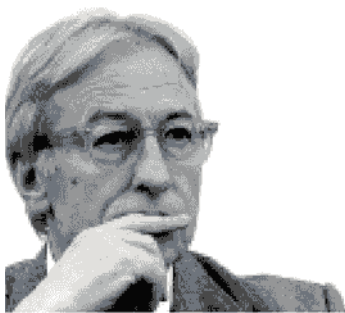
Peso: 1-7%, 19-7%

la stanza di

Vittorio Feltri

alle pagine 20-21

Se mancano
i soldati



la stanza di

Vittorio Feltri

I SOLDATI NON CI SONO, NIENTE ESERCITO COMUNE

**Gentile Direttore Feltri,
al di là della utilità o della inutilità di un esercito europeo, lei
ritiene fattibile la sua costruzione?**

Domenico Ricordo

Caro Domenico,

a mio avviso, costruire un esercito europeo non è impossibile, ove si tratti di mettere insieme i contingenti di cui dispongono gli Stati membri. Tuttavia, non sarebbe un vero e proprio esercito, unitario, compatto, capace di «parlare una medesima lingua», poiché ogni Nazione ha i suoi metodi di addestramento, di formazione, di educazione alla guerra e alla emergenza. Perché un esercito europeo vero e proprio sorga è indispensabile che i soldati che lo costituiscono, pur provenendo da Paesi differenti, partecipino ad una medesima scuola, ovvero che siano professionalmente e militarmente omologati. Altrimenti non può funzionare.

L'Ue è una aggregazione di popoli con tradizioni, cultura, lingua, usi e costumi diversi e per questo non siamo mai giunti alla nascita di un popolo europeo, allo stesso modo, non può nascere un esercito europeo. Siamo genti slegate. Una moneta non è un collante, non crea un sentire europeo. Né partecipare ad uno stesso organismo politico dà luogo allo sviluppo di un senso di coesione o di comunione. Quindi, parlare di esercito europeo, per me, è fuorviante. L'espressione non è corretta.

E poi c'è un altro ostacolo, quello vero, insormontabile, sul quale tutti tacciono. Di cosa sono fatti gli eserciti? Sono fatti di persone, di esseri umani. E oggi giorno questi esseri umani



non hanno alcun interesse ad arruolarsi, a fare i militari, ad andare eventualmente in guerra, dunque a crepare, a sottostare ad ordini, ad osservare regole, orari, disciplina. Manca il capitale umano. Mancano i valori che un tempo spingevano i giovani a scegliere questa strada, ovvero il patriottismo, la solidarietà, lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di servizio.

Le armi si possono costruire, si possono acquistare, i quattrini possiamo pure trovarli per riarmarci, ne spendiamo tanti male, ne spenderemo altri sempre male, ma coloro che dovrebbero poi usarli, questi armamenti, guidare questi carri armati, pilotare questi aerei non ci sono, il personale militare diminuisce costantemente.

Eppure ne abbiamo fatta una questione meramente di soldi, di risorse economiche, mentre non ci rendiamo conto che sono cambiati i tempi, che è cambiata la società. E la problematica non si risolve neppure imponendo la leva obbligatoria. Gli eserciti non possono essere composti da aspiranti disertori, gente demotivata, svogliata. La motivazione deve essere

fortissima.

Da anni viviamo una fase di grave crisi vocazionale in ogni ambito, incluso quello militare. E sono pure parecchi i militari che decidono di congedarsi, dunque che gettano la spugna. Del resto, le rinunce richieste sono tante. E non c'è più voglia di patire in una società del piacere in cui tutto deve essere facile e comodo, a portata di mano e senza rischi. Ecco la ragione per la quale prevedo che molto difficilmente si possa realizzare una inversione di tendenza negli arruolamenti, ossia un loro incremento.

Discutiamo di riarmo, di guerra, di eserciti. E non ci rendiamo conto di quanto tutto questo sia oramai anacronistico.

Persino aumentare gli stipendi dei militari non basterebbe. Per i più, il gioco non varrebbe comunque la candela.



FIGURACCIA EUROPEA

Mezzo Pd si arma contro Schlein

I Dem bidonano Elly e si spaccano a metà sul voto per la difesa Ue
E parte la resa dei conti interna. Fassino: «Subito un confronto»
Trump: «Sanzioni devastanti se Putin dice no alla tregua»

ELISA CALESSI, FAUSTO CARIOTI a pagina 2

DEM DIVISI ALLA META

Che figuraccia Schlein sul piano di riarmo Ue: il partito si spacca a metà e soffia aria di congresso

Dieci deputati votano a favore della difesa comune, undici si astengono
Annunziata, Strada e Tarquinio sono gli ultimi pasdaran di Elly. Picierno:
«Gruppo dirigente troppo chiuso...». E la base preme per un confronto

ELISA CALESSI

■ «Vediamo cosa succede dopo. Perché è evidente che non si può fare finta di niente». A pochi minuti dal voto che, come già tutti nel Pd prevedeva-

no fin dalla mattina, avrebbe certificato per l'ennesima volta la spaccatura della delegazione dem al Parlamento europeo - questa volta sul libro bianco della difesa, contenen-

te anche il ReArm Plan - in Transatlantico un esponente dem anticipava quello che, poi, sarebbe successo. Infatti, da metà pomeriggio a sera, si è passati dalla notizia "Pd spac-



Peso: 1-18%, 2-41%, 3-24%

cato a Strasburgo" a "nel Pd si torna a parlare di congresso". Dove la seconda notizia ha, comprensibilmente, surclassato la prima.

Sia chiaro, nessuno - tranne Luigi Zanda, fuori dal Parlamento - osa parlare di un vero congresso. La sinistra dem propone un «congresso tematico» (Andrea Orlando). Piero Fassino «un confronto fondato sulla consapevolezza che il posizionamento internazionale di un partito ne definisce identità, profilo e credibilità». Gianni Cuperlo ha proposto una «discussione seria» e con «la rapidità necessaria», Sandra Zampa «quel confronto che non si era svolto nei giorni successivi alla crisi internazionale e precedenti la proposta Von Der Leyen». E poi Marianna Madia, Lia Quartapelle («congresso o non congresso dobbiamo mostrarci all'altezza di un momento di grande cambiamento»). Ma l'attacco più forte e più coraggioso è venuto da Pi-

na Picierno, vicepresidente del Parlamento, che già ieri mattina aveva criticato con forza la linea della segreteria. E, dopo il patatrac, ha ringraziato chi ha votato a favore perché questo «permetterà di non isolarci dal resto del gruppo dei Socialisti e Democratici», ma ha anche segnalato come c'erano «tutte le condizioni per votare a favore». E ha concluso criticando l'«atteggiamento di chiusura del gruppo dirigente che porta inesorabilmente a divisioni». Insomma, per la prima volta dalle primarie che hanno portato al vertice Schlein, la terra torna a tremare. L'epicentro del sisma è il voto che, a mezzogiorno circa, si è tenuto al Parlamento europeo sulla risoluzione che conteneva il piano di riarmo presentato dalla presidente della Commissione. Tutta la maggioranza che ha sostenuto Ursula, socialisti compresi, ha votato a favore. Il Pd, invece, che rappresenta la delegazione più numerosa nel gruppo

po S&D, si è spaccato: dieci eurodeputati hanno votato sì (Bonaccini, De Caro, Gualmini, Gori, Lupo, Maran, Moretti, Picierno, Topo, Tinagli), undici hanno optato per l'astensione (Annunziata, Benifei, Corrado, Laureti, Nardella, Ricci, Ruotolo, Strada, Tarquinio, Zan, Zingaretti). Da una parte i riformisti, dall'altra la maggioranza vicino a Schlein (più Nardella che, pur condividendo la necessità di una difesa europea, avrebbe scelto astensione per disciplina di partito). Nonostante tutto, la segreteria, anche dopo la spaccatura, ha confermato la linea: «All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli Stati» e dunque questa «è e resta la posizione del Pd». Poteva andare peggio. Nel senso che almeno in due (Tarquinio e Strada) erano decisi a votare no. Ma, come ha spiegato Tarquinio, «se avessi votato no sarebbe mancato quel po' di più che

ha consentito alla delegazione Pd di avere la maggioranza pro Elly Schlein».

Pazienza se, come ha calcolato il costituzionalista Stefano Ceccanti, gli undici del Pd che hanno scelto di astenersi hanno deciso di «isolarsi» in quel 6,9 per cento (46 eurodeputati) di cui fanno parte solo eurodeputati che hanno fatto «scelte singole» e «nessun gruppo collettivo», rompendo con la logica europeista dell'appartenenza al gruppo socialista e mandando un segnale - astensione - che non parla nemmeno ai pacifisti. A votare a favore, invece, sono stati in 419 di cui la grandissima maggioranza dei popolari (dove sta Fi), ma anche dei socialisti e democratici, dei liberali, dei Verdi e una maggioranza di Ecr (la grande parte di Fdi). Hanno votato contro, invece, Lega (e un problema c'è anche nel centrodestra), Avs e M5S.



Da sinistra a destra, gli europarlamentari Pd Lucia Annunziata, Marco Tarquinio e Cecilia Strada. A destra, Elly Schlein, segretaria del Pd (LaPresse)





Rivoluzione silenziosa

IL GOVERNO FARÀ TORNARE LA SCUOLA UNA COSA SERIA DOPO LO SFACELLO DEL '68

CORRADO OCONE

C'è una rivoluzione silenziosa che si fa strada e che potrebbe interessare fra non molto milioni di cittadini. È una rivoluzione tranquilla, come sono quelle che portano a cambiamenti veri e concreti. Ad intarsarla sarà questo governo, in particolare Giuseppe Valditara, il ministro dell'Istruzione e del Merito. E concerne i contenuti stessi dell'insegnamento scolastico, i quali, pur nell'autonomia dei docenti e degli istituti, avranno come base delle Indicazioni generali che mettono finalmente fine a quel "lungo 68" italiano che nelle scuole è stato particolarmente deleterio perché ha indebolito la serietà degli studi, la solidità stessa della preparazione dei nostri studenti. Ad essere minato, in tutti questi anni, è stato prima di tutto il principio di autorità, cioè della netta distinzione di ruoli fra alunni, genitori e insegnanti. Questi ultimi, per adempiere al loro compito, devono avere autorevolezza e credibilità, essere considerati una guida e non amici dagli studenti. In una parola, devono essere rispettati. Una cultura vagamente democraticista ed egualitaria, supportata da pedagogismi e sociologismi di maniera, ha invece eliminato ogni barriera fra docente e discente. Inoltre, ha contestato l'idea che

lo studio, come ogni attività della vita, non sia un gioco ma debba contenere una buona dose di sacrificio, sforzo individuale, abnegazione. Proprio nell'ottica di una facilitazione dello studio, una legge del 1977 abolì lo studio del latino negli ultimi anni della scuola media. Fu un grave danno per lo sviluppo di quella capacità di analisi logica e concettuale che è richiesta ad ogni mente critica. Luigi Berlinguer assestò poi un duro colpo anche alle regole grammaticali e sintattiche, contrarie, secondo lui, ai principi di una linguistica popolare che doveva puntare all'esperienza diretta e non agli elementi formali del discorso. Nel frattempo, nelle scuole italiane erano scomparse altre due pratiche considerate vecchie, stantie e addirittura di impronta "fascista": conoscere e recitare le poesie e comporre riassunti di testi scritti. Con grave nocimento, nel primo caso, di una delle facoltà umane più importanti, la memoria, e nel secondo di quella capacità di sintesi che è qualità indispensabile all'esercizio nella vita di qualsiasi leadership.

In tempi più recenti, anche lo studio della storia è stato sacrificato, in nome di una stupida cancel culture che ha contestato il nostro stesso passato e ha quindi messo in crisi la nostra identità. Si sono così persi quei significati e quel-

le inesauribili riserve di senso che la storia ha depositato nella nostra cultura. Il risultato finale è che i giovani si presentano sempre più in età adulta con gravi lacune cognitive e linguistiche che li penalizzano nella vita. Incapaci di esercitare lo spirito critico, essi soggiacciono o a uno sterile ribellismo funzionale al sistema o si adeguano ai miti e ai pregiudizi del tempo presente. In verità, chi ne ha possibilità frequenta scuole private di riconosciuta eccellenza o supplisce in famiglia o nel proprio ambiente sociale alle carenze formative che la scuola non ha saputo colmare. Con il paradosso che la "scuola democratica" si mostra alla fine la più elitaria mai esistita, bloccando l'ascensore sociale è proprio di una democrazia.

Si trattava quindi di restaurare il passato ma non certo in un'ottica reazionaria, come la sinistra va dicendo. Anzi, guardando ad un futuro ove la ricchezza dei popoli si misurerà sempre più sul capitale culturale degli individui. L'attenzione delle Indicazioni alle discipline scientifiche, e persino all'intelligenza artificiale, ne dimostra la vera natura. In sostanza, Valditara ha messo mano ad uno dei "santuari" su cui si è costruita l'"egemonia culturale" della sinistra. È necessario che la destra ne sia consapevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14-11%, 15-12%

IL RISIKO MPS-UNICREDIT

Giorgetti in campo sulle banche

BENEDETTA VITETTA a pagina 22

I DOSSIER SUL TAVOLO DEL MEF

Ops Mps e Unicredit al vaglio Giorgetti in campo sul risiko

Via XX Settembre valuta l'uso del golden power. Il ministro: «Applichiamo la legge, il veto è l'estrema ratio». Intanto l'Ivass dà l'ok all'offerta di Orcel sul Banco Bpm

BENEDETTA VITETTA

■ La procedura del golden power sull'Ops di Unicredit su Banco Bpm - su cui proprio ieri sera è arrivato il disco verde dell'Ivass e su cui comunque incombe il fatto che, nonostante le varie richieste della Bce, l'istituto guidato da Andrea Orcel non è mai uscito dal mercato di Mosca - e di Mps su Mediobanca «è un obbligo e non una mia discrezione». Queste le parole usate dal numero uno del Tesoro, il leghista Giancarlo Giorgetti, che nel corso del *question time* alla Camera non ha voluto escludere, in linea teorica s'intende, l'ipotesi che sulle Offerte di scambio di Unicredit su Banco Bpm e quella di Monte dei Paschi di Siena (Mps) su Mediobanca possa addirittura scattare il veto. «Certo sarebbe l'ultima spiaggia, l'estrema ratio» ha precisato il ministro dell'Economia durante il suo intervento, ma intanto il blocco totale resta sul tavolo, tra le opzioni a disposizione del governo.

Le parole del ministro arrivano nel pieno del risiko bancario, mentre il board di Generali, oltre ad approvare i conti 2024, ha deciso di anticipare dall'8 maggio al 24 aprile l'assemblea chiamata a rinnovare il board. All'appuntamento si sfideranno molti dei protagonisti del risiko, Mediobanca da una parte e il gruppo Caltagirome che con Delfin degli eredi di Leonardo Del Vecchio ha un pe-

so rilevante sia in Mps sia in Mediobanca sia nel Leone. Ricordiamo che era il 25 novembre 2024 quando Unicredit lanciò la sua offerta su Bpm, un'operazione che diede il via al risiko e che, a distanza di un mese (il 24 gennaio 2025, ndr), è stata fatta pure da Rocca Salimbeni nei confronti di Mediobanca, la prima e blasonata banca d'affari del Paese.

«Nel settore finanziario, la normativa golden power impone l'obbligo di notifica - indipendentemente dalla nazionalità italiana o straniera del soggetto acquirente» ha sottolineato Giorgetti, «e nel caso in cui l'operazione di acquisizione abbia per oggetto attività di rilevanza strategica e nel settore finanziario sono ritenuti tali, tra l'altro, banche, società assicurative ed altre società finanziarie che generino un fatturato annuo superiore a 300 milioni e che occupino 250 dipendenti è mio dovere ricordare l'uso del golden power».

Sulle due Offerte di scambio, ha proseguito, ad oggi sono «in corso valutazioni» da parte del comitato interministeriale golden power «per verificare gli impatti di queste sull'interesse generale dello Stato nel comparto finanziario», ha aggiunto il ministro dell'Economia, evidenziando che ogni decisione sarà presa dopo un'approfondita indagine che ha coinvolto le società». E che le

valutazioni saranno fatte «in modo proporzionato, ragionevole e nel rispetto del principio di non discriminazione».

Per capire più nel dettaglio come si svolga l'intera procedura va detto che viene effettuata esaminando le informazioni fornite dalle società notificanti formulando richieste istruttorie a queste ultime o a soggetti terzi. Infine, la normativa consente al gruppo di coordinamento interministeriale di collaborare mediante scambio di informazioni con Bankitalia, Consob e le altre autorità indipendenti. A quel punto il comitato può proporre l'esercizio di poteri speciali sotto forma di prescrizioni o di veto all'operazione, in presenza di minacce di grave pregiudizio dell'interesse essenziale dello Stato. Come, del resto, è previsto dall'art. 47 della Costituzione che «incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme». In assenza di queste minacce, la valutazione sulle operazioni notificate viene conclusa non esercitando i poteri speciali.



Peso: 1-1%, 22-30%

Punto di svolta Oltre gli strappi, un partito da rifare

ANTONIO FLORIDIA

Un voto pesantissimo per il Pd a Strasburgo, la spaccatura nel gruppo europeo sul progetto di riarmo proposto da von der Leyen è netta. Schlein conferma la sua posizione critica, pur mitigata in un'astensione

che però non serve a tenere unito il partito; la situazione interna è molto complicata.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

Punto di svolta Oltre gli strappi, un partito da rifare

ANTONIO FLORIDIA

Eppure la segretaria, questa è la sensazione, può contare su un consenso prevalente tra gli iscritti e nell'opinione pubblica di sinistra. Nella politica italiana anche le situazioni serie diventano occasioni di polemiche miserevoli e la linea di Schlein ha dato la stura al consueto lavoro di logoramento che punta ad etichettare come inadeguata la sua leadership. Questa situazione, e lo stesso voto a Strasburgo, segnalano ancora una volta come per il Pd si avvicini sempre più il momento delle scelte dirimenti. Nei due anni che ci separano dalle primarie, Schlein e chi la sostiene hanno costruito un nuovo profilo del partito, salvandolo dall'abisso in cui stava precipitando dopo le elezioni del 2022 (e a cui qualcuno lo aveva condotto: si tende un po' troppo a dimenticarlo...). Ma si è proceduto a strappi, con alcune campagne-simbolo e con alcune scelte che ora stanno provocando forme di rigetto, o di vero e proprio panico, in quella parte dei gruppi dirigenti che non ha mai fatto i conti con i fallimenti del passato: una di queste scelte è stata lo schieramento a favore dei referendum sul lavoro della Cgil; e ora, questa sul riarmo europeo.

Alcune reazioni, tuttavia, meritano di essere considerate con più attenzione: una è quella espressa da Luigi Zanda, che ha chiesto un «congresso straordinario». Non è chiaro il senso della proposta: stando alle regole attuali, significherebbe rifare le primarie, e non credo proprio che, in questo momento, possa emergere una seria candidatura alternativa, o che sulle questioni di politica internazionale le attuali posizioni della segretaria non ricevessero un largo consenso. E allora, forse, la chiave è un'altra: «Il Pd avrebbe il dovere, anzi la necessità - dice Zanda - di cambiare lo statuto e decidere una volta per tutte se il segretario lo scelgono gli iscritti, oppure se chiunque possa continuare a andare ai gazebo...». Zanda coglie un problema reale; e ritengo che Schlein debba accettare la sfida: in che modo? Ci sono due vie: la prima, che ha tempi più lunghi, è quella di una Conferenza d'organizzazione, preparata come si deve, al termine della quale si approvi un nuovo statuto, che riesca a pensare e progettare un nuovo modello di partito; la seconda è quella - a statuto vigente, si noti bene - di utilizzare uno strumento già previsto e mai utilizzato, quello della Conferenza programmatica annuale (ma la si può chiama-

re anche in altro modo), purché fatta anch'essa come si deve: documenti di base, possibilmente alternativi (non documenti generici in cui ognuno possa leggere quello che più gli piace), discussioni e votazioni nei circoli, assemblea nazionale di delegati. Su due o tre temi-chiave: e uno certamente è quello della situazione internazionale. Alla base c'è un terzo problema: ci si deve render conto che non sarà sostenibile, a lungo termine, questa doppia fonte di legittimazione (il corpo degli iscritti e quello dei votanti alle primarie, che sono solo in piccola parte sovrapponibili). Oggi gli iscritti non sono rappresentativi della stessa forza elettorale del partito: basti ricordare la distribuzione profondamente squilibrata dal punto di vista territoriale tra i 150mila iscritti che partecipano alla prima fase del congresso e gli oltre un milione di elettori che hanno votato alle



Peso: 1-3%, 4-24%

primarie (i quali, peraltro, come mostrano le ricerche sono in gran parte ex-elettori ed ex-iscritti al partito: i famigerati «passanti» che votano ai gazebo sono un'infima minoranza). A quanto risulta, solo una piccola parte di quanti hanno sostenuto Elly Schlein si è però poi iscritta al partito: perché accade? Perché spesso, localmente, nel suo modo di funzionare il Pd è letteralmente respingente; perché, spesso, sono altri e ben diversi gli incentivi che portano all'iscrizione; e poi, perché, nella migliore delle ipotesi, il partito non è in

grado di valorizzare la partecipazione degli iscritti: anzi, sembra proprio non averne bisogno. Per questo, una riforma del partito è oggi essenziale: bisogna ricomporre la frattura tra iscritti ed elettori, e questo lo si può fare solo se si mette in moto un coinvolgimento di massa, che avvii una sorta di progressivo ricambio organico nel corpo del partito stesso. Discutere, appunto, della situazione internazionale, e farlo in modo diffuso e sistematico, fuori e dentro il partito, potrebbe essere un modo per riattivare una partecipazione

oggi silente e far crescere un'e-laborazione collettiva di cui si sente un gran bisogno; ma sarebbe anche un modo per porre un freno alle chiacchiere inutili e avere una conferma di quali siano, anche su questo tema, le posizioni davvero prevalenti tra gli iscritti e gli elettori del partito.



Peso:1-3%,4-24%

ReArm Pd

Il Pd si spacca sulle armi e Schlein conserva la maggioranza del gruppo europeo solo per un voto grazie agli indipendenti, rifugiandosi nell'astensione. Anche Bonaccini rompe le righe e dopo due anni salta la tregua dem. Destra divisa in tre: Fdi si astiene sul sostegno a Kiev per non urtare Trump **pagine 4,5**

Ursula **spacca i dem** La segretaria insiste «Quel Piano non va»

*Lo scontro interno al Nazereno si ripercuote sul voto di Strasburgo
Zanda attacca: «Schlein non può candidarsi a fare la premier»*

■ Accade proprio sulla politica estera, che tradizionalmente definisce lo standing di una forza politica e la sua coerenza programmatica. E accade in un momento di sconvolgimenti degli equilibri internazionali che sembrano destinati a incidere sul futuro prossimo. Dieci i deputati del Partito democratico votano sì alla risoluzione sulla difesa europea proposta della

commissione di Ursula Von der Leyen. Stefano Bonaccini, Antonio Decaro, Elisabetta Gualmini, Giorgio Gori, Giuseppe Lupo, Pierfrancesco Maran, Alessandra Moretti, Pina Picierno, Lello Topo e Irene Tinagli contraddicono le indicazioni di Elly Schlein, che da subito si era espressa in forma critica sul progetto. Undici eletti invece scelgono l'astensione. Sono Lucia

Annunziata, Brando Benifei, Annalisa Corrado, Laureti, Dario Nardella, Matteo Ricci, Sandro Ruotolo, Cecilia Strada, Marco Tarquinio, Alessandro Zan e il capo delegazione Nicola Zin-



garetti che nella giornata di martedì aveva tentato la mediazione presentando alcuni emendamenti e trattando con il commissario alla difesa. Se non fosse stato per gli indipendenti Strada e Tarquinio, insomma, Schlein sarebbe andata sotto.

LA SPACCATURA rimanda agli equilibri interni ed è destinata a produrre effetti nel dibattito del partito. Anche perché nel giro di pochi giorni ci si dovrà esprimere nel parlamento ita-

liano sulle risoluzioni in vista del Consiglio europeo. La segretaria, però, sembra tirare dritto e confermare la linea critica verso il Piano von der Leyen: «All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli stati - manda a dire ai suoi - è e resta questa la posizione del Pd». Schlein considera che nella risoluzione sulla difesa comune «ci sono molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al ReArm Ue cui abbiamo avanza-

to e confermiamo molte critiche proprio perché agevola il riarmo dei singoli stati facendo debito nazionale, ma non contribuisce alla difesa comune e anzi rischia di ritardarla. Dunque, quel Piano va cambiato» in direzione della «integrazione

politica e di investimenti comuni per un piano industriale, sociale, ambientale, digitale e per la difesa comune, ma non solo e non a scapito del sociale e della coesione. Serve aumentare capacità industriale e coordinamento, con l'orizzonte federalista di un esercito comune al servizio di una politica estera comune e di un progetto di pace». La linea della segretaria è chiara: si tratta di uscire dagli automatismi degli ultimi trent'anni, non si tratta di fare asse coi moderati ma di cercare una via d'uscita progressista allo stallo dell'Europa. Brando Benifei prova a ridefinire il tutto in positivo, rimarca l'esistenza di «valutazioni differenti fra noi»

ma evidenzia che tra gli euro-parlamentari Pd non vi è «nessuno contrario allo sviluppo di una nuova politica di difesa e sicurezza comune, soprattutto vista la situazione di urgenza dettata dal mutato contesto geopolitico».

PER LIA QUARTAPELLE, fra quelle che hanno sostenuto la linea Gentiloni a favore del riarmo, il Pd «deve dire dove sta, con chi sta e perché». E invece, sostiene, «la discussione a Bruxelles non c'è stata, siamo arrivati al momento del voto senza un confronto con la segretaria e il responsabile Esteri. Il voto di oggi dimostra che non si può arrivare senza una discussione vera. Si partiva dal no, per fortuna la linea del no è andata sotto». Spunta anche l'ipotesi di un «congresso tematico». «Nel nostro partito con la parola congresso si evocano altre dinamiche - dice Gianni Cuperlo - lo sento l'esigenza di trovare un luogo dove svolgere un confronto approfondito e serio negli or-

ganismi dirigenti. Se non lo fai in un momento così tormentato e potenzialmente esplosivo rischieremo di sciupare l'occasione». E Luigi Zanda, che aveva proposto il congresso straordinario, articola la sua critica in questa forma: «Non metto in discussione la segretaria Schlein, che è stata eletta regolarmente, piuttosto non mi sembra che sia ancora giunto il momento che si possa presentare come candidata presidente del consiglio». Come a dire: il gioco del logoramento potrebbe riaprirsi. (g. san.)



L'astensione prevale di poco, decisive le scelte degli eletti indipendenti



In dieci schierati contro la posizione della leader. Tra gli ammutinati anche il presidente Bonaccini



Peso: 1-35%, 4-31%, 5-19%

Barriere e cannoni *Capitali armati, protezionismo imperiale*

EMILIANO BRANCACCIO

«**C**'è un aggressore e c'è un aggredito». Lo slogan più martellante degli ultimi anni vive una seconda giovinezza. Applicato fino a ieri al solo tema della guerra, oggi viene riciclato nel campo delle politiche commerciali. L'odierno aggressore è infatti

Trump, che si è messo a brandire l'arma dei dazi anche contro l'Unione europea. Che provocata reagisce, approvando uguali e contrarie misure protezioniste a danno di una lunga lista di prodotti made in Usa. A prima vista sembra una classica reazione da manuale. Persino Adam Smith, precursore della dottrina del libero scambio, ammetteva la rappresentazione protezionista con-

tro provvedimenti restrittivi stranieri.

— segue a pagina 15 —

Dazi, capitali e cannoni, protezionismo imperiale

EMILIANO BRANCACCIO

— segue dalla prima —

■ Smith però si premurava di aggiungere che la risposta dell'aggredito dovesse puntare alla «rimozione dei dazi o delle proibizioni che l'hanno originata». La contemplava cioè quale arma tattica, per indurre l'aggressore a ravvedersi e a ripristinare i liberi commerci. Gli sherpa dell'Ue insistono a dire che questo è esattamente l'obiettivo della reazione protezionista europea: metter paura a Trump, per indurlo a più miti consigli. La speranza è che il nuovo presidente americano torni al vecchio *friend shoring*: imporre dazi a tutti, tranne agli amici europei.

Ma nelle stanze del potere gli scettici ormai sgomitano. Mario Draghi è tra questi. A suo avviso, l'Ue deve elevare barriere commerciali e finanziarie non come tattica contingente ma come strategia di lungo periodo. Il motivo è che l'onda protezionista che viene

dall'atlantico non è il capriccio di un altro pazzo al potere ma è la conseguenza di gravi problemi strutturali dell'economia americana, di competitività e di debito verso l'estero. Per questa ragione, la guerra economica mondiale è destinata a durare e si annuncia come una lotta di tutti contro tutti. In un tale scenario, l'Europa aggredita deve imparare a diventare potenza aggressiva, attraverso i dazi e non solo.

Ecco perché ormai lo slogan dell'aggressore e dell'aggredito suona male anche in tema di guerra. Con l'attacco all'Ucraina, la Russia si è macchiata dell'onta di avere inaugurato un'epoca di nuovi e ancor più intensi massacri globali: negare questa evidenza vorrebbe dire passare dalla padella dei pugilatori a pagamento atlantisti alla brace delle *majorettes* putiniane. Ma l'idea che von der Leyen e i suoi intendano riarmare l'Europa per difendersi da una possibile invasione russa è l'ennesima semplificazione di comodo. La vera spiegazione del riarmo europeo è un'altra. Per lungo tempo i paesi Ue hanno agito da vassalli dell'impero americano. Dove

l'America muoveva le truppe, lì si creavano occasioni di profitto per aziende statunitensi in primo luogo, ma subito dopo anche per imprese britanniche, francesi, tedesche, italiane. Dall'Est Europa, all'Africa, al Medio Oriente, così l'imperialismo atlantico ha agito per decenni. Ma nel momento in cui la crisi del debito forza l'impero americano a ridimensionare l'area d'influenza e a caricare di dazi anche i vassalli, il problema delle diplomazie europee diventa uno solo: progettare un imperialismo autonomo, in grado di accompagnare la proiezione del capitalismo europeo verso l'esterno con una potenza militare autonoma. Ancora una volta, Draghi riconosce il punto. Macron, Merz e Meloni non lo ammetto-



Peso: 1-5%, 23-29%

no apertamente, ma l'obiettivo è quello.

Vista sotto questa angolazione, la difesa dell'Ucraina diventa un tipico caso di scuola per il progetto imperialista europeo. Non si tratta di proteggere i confini dell'Unione da una futura invasione cosacca. Piuttosto, si tratta di riannodare con la forza i fili dell'accordo di «associazione Ue-Ucraina» iniziato nel lontano 2008. Una lunga serie di intese con un già implicito profilo imperiale, che mirava a estromettere le aziende russe dagli affari nell'area e da cui tutti i guai

sono iniziati. Naturalmente, ciò che vale per il fronte insanguinato dell'Ucraina vale anche per tutte le altre linee di confine: i più grandi profitti saranno preda di chi saprà scortare i capitali con le truppe e i cannoni.

Il «momento» del nuovo imperialismo è dunque giunto. Occorre proteggere l'esportazione di capitali europei con milizie europee. Con buona pace delle bandiere blu e oro che verranno agitate in piazza, questo è lo scopo ultimo di ReArm Europe.

Non è più questione di ritorsione alle mosse di Trump, l'Europa vuole una potenza militare autonoma per difendere l'espansione esterna del suo capitalismo



Illustrazione di Ikon



Peso:1-5%,23-29%

PERIFERIE, PATTO GOVERNO-SINDACI

Investiti 180 milioni, la premier: il modello Caivano là dove lo Stato ha fatto un passo indietro
Via ai progetti per il recupero dei rioni degradati a Scampia, Secondigliano come a Rozzano

Mariagiovanna Capone e l'inviato Adolfo Pappalardo a pag. 2

Missione periferie Il governo: «Caivano modello da seguire»

► Vertice con i sindaci, il piano: 180 milioni per 8 Comuni
Meloni: «Noi là dove lo Stato ha fatto un passo indietro»

IL PIANO

Adolfo Pappalardo

Inviato

Roma. Un piano per le periferie a rischio da 180 milioni. È il modello Caivano, già rodato e affinato, esteso alle altre zone difficili del nostro Paese così come annunciò proprio la Meloni quando venne per la prima volta al parco Verde il 31 agosto di due anni fa. Un modello, quindi, mai messo a punto ma che ha funzionato a dovere se viene replicato, per attori istituzionali e criteri, in ben otto realtà. Da Sud a Nord, in aree dove sinora lo Stato si era visto poco. «A Caivano abbiamo dimostrato che le cose possono cambiare. Noi abbiamo messo la faccia su una sfida che altri avevano considerato troppo difficile», spiega la premier Giorgia Meloni, nel corso dell'incontro, ieri mattina a Palazzo Chigi, per fare il punto sulla definizione del Piano

straordinario previsto dal decreto Caivano-bis. E aggiunge: «L'abbiamo fatto con uno straordinario lavoro di squadra - per il quale ringrazio ancora una volta tutti i ministeri, le amministrazioni e gli uffici che ci hanno lavorato - e giorno dopo giorno abbiamo messo una sopra l'altro i mattoni per ricostruire Caivano». Un progetto annunciato proprio nella cittadina a Nord di Napoli quando la premier arrivò per un triste fatto di cronaca: due cuginette minorenni stuprate dal branco.

IL MODELLO

«Questo è il modello che vogliamo estendere a tutte quelle realtà dove lo Stato è stato meno presente o, peggio, ha scelto di fare un passo indietro. Abbiamo voluto il decreto Caivano-bis e previsto di applicare questa modalità di intervento ad altre 8 realtà, cioè le realtà che voi amministrate e che conoscete meglio di chiunque altro», aggiunge il presidente del

Consiglio nel corso della riunione alla quale hanno partecipato i ministri competenti (Piantedosi, Abodi, Foti, Bernini e rappresentanti del ministero per le Disabilità), il sottosegretario Mantovano, il commissario Ciciliano, i sindaci di Roma, Napoli, Rosarno, San Ferdinando, Palermo e Catania, il vicesindaco di Rozzano, la Commissione prefettizia di Orta Nova e gli amministratori di Sport e Salute e di Invitalia. Progetti possibili «con

i 180 milioni dai Fondi di Sviluppo e di Coesione. E grazie - continua la leader Fdi - ad un mecca-



Peso: 1-7%, 2-59%, 3-19%

nismo per individuare, insieme, le iniziative da portare avanti. Concentrandoci, in particolare, sugli interventi di riqualificazione delle periferie e su ciò che fosse più utile per dare una risposta ai bisogni concreti delle famiglie e dei più giovani».

Il concetto, infatti, è quello di lavorare in sinergia con gli enti locali e non di un commissariamento o un esproprio di poteri per predisporre poi il piano straordinario sulle periferie entro il 31 marzo. E d'altronde i sindaci presenti, anche di centrosinistra, sottolineano alla fine del vertice il clima di grande sinergia istituzionale. Perché l'obiettivo importante è risolvere i problemi in un'ottica anzitutto sociale «che è la partita più complessa». E proprio in quest'ottica sono gli stessi comuni che hanno stilato la priorità degli interventi e messo a disposizione anche fondi pur di passare ai fatti e approfittare dei poteri in deroga che fanno capo al commissario. L'attenzione è focalizzata su scuole, sport, rigenerazione urbana e il verde per fare in modo che i cittadini possano riappropriarsi degli spazi nelle città. Tra l'altro gli interventi riguardano il Quarticciolo a Roma, Scampia e Secondigliano a Napoli, Rozzano in provincia di Milano, Borgonuovo a Palermo, Rosarno e San Ferdinando in Calabria, San Cristoforo a Catania e Orta Nova nel Foggia-

no.

NAPOLI

«A Napoli ci concentreremo su Scampia e Secondigliano, e uno degli interventi più significativi che abbiamo intenzione di portare avanti è quello di sgomberare e bonificare l'area del campo rom di Via Cupa Perillo a Scampia e di realizzare al suo posto un campo da rugby, da affidare alla gestione delle Fiamme Oro», dice la Meloni spiegando i progetti per le periferie. E su Napoli ritorna il modello di gestione usato per il parco Delphinia di Caivano, ristrutturato in tempi record. «È stato un incontro molto produttivo: abbiamo concordato e arricchito tutto insieme al commissario Ciciano e tutto procede bene, in completa condivisione», spiega il sindaco Gaetano Manfredi quando esce ieri mattina da palazzo Chigi. «È previsto un uso di poteri commissariali per alcuni interventi su aree periferiche, Scampia e Secondigliano in particolare, in cui ci sono condizioni critiche ma ci sono delle risorse aggiuntive. Noi - aggiunge Manfredi - abbiamo messo a disposizione 20 milioni come Comune e città metropolitana, ci saranno poi fra 30 e 40 milioni che verranno dal decreto». I progetti riguardano la riqualifica-

zione del rione Berlingieri a Secondigliano, lo smantellamento del campo rom di Cupa Perillo, a Scampia e il recupero della piscina sempre a Secondigliano. In totale progetti per circa 80 milioni di euro. Una serie di progetti che mette tutti d'accordo senza guardare ai colori politici. «Sono iniziative fondamentali per la riqualificazione delle periferie della nostra città. In qualità di consigliere dell'M5s, desidero esprimere il mio sostegno verso le misure presentate», dice il consigliere Salvatore Flocchio che ringrazia la Meloni e il sottosegretario Mantovano. «Il modello Caivano fa scuola. L'azione energica per bonificare territori dove regna l'illegalità è un pilastro del governo», osserva Michele Schiano Di Visconti, deputato e coordinatore napoletano di Fdi.

«ABBIAMO DIMOSTRATO CHE LE SITUAZIONI SI POSSONO CAMBIARE MESSO IN CAMPO UNO STRAORDINARIO LAVORO DI SQUADRA»
A NAPOLI FOCUS SU SCAMPIA E SECONDIGLIANO UN CAMPO DI RUGBY AL POSTO DELL'AREA DI CUPA PERILLO





L'editoriale

SE LA PIAZZA PRO EUROPA DIVENTA ANTI EUROPA

di **Ferdinando Adornato**

C'è un concetto della filosofia politica, teorizzato per la prima volta da Giambattista Vico, noto con il nome di "eterogenesi dei fini". E cioè la possibilità che le conseguenze delle nostre azioni risulti-

no, alla fine, del tutto opposte alle intenzioni che le avevano ispirate. *Continua a pag. 35*

Segue dalla prima

SE LA PIAZZA PRO EUROPA DIVENTA ANTI EUROPA

Ferdinando Adornato

Ebbene, è proprio ciò che è capitato all'annunciata mobilitazione indetta per sabato prossimo dalla sinistra con il suggestivo titolo "una piazza per l'Europa". Ricapitoliamo la vicenda. Tutto è partito da un'idea di Michele Serra (giornalista appassionatamente di sinistra ma dotato di un suo arguto equilibrio) il quale di fronte alle inquietanti turbolenze seguite alla vittoria di Trump, ha lanciato l'idea di una "piazza europea" stracolma di orgogliose bandiere dell'Unione e senza alcun simbolo di partito. Era una proposta intrigante, tanto da essere raccolta anche da persone distanti dalle opinioni di Serra. Un'iniziativa dal sapore "ecumenico" che, in quanto tale, evidenziava una contraddizione preliminare: era infatti condivisibile sia da coloro che vogliono un'Europa autonoma, protagonista del campo euro-atlantico, sia da coloro che, al contrario, la immaginano come portatrice di un "nuovo antagonismo" verso gli Stati Uniti. Una contraddizione certamente significativa, ma pur sempre "minore" rispetto alle polemiche scatenate, qualche giorno dopo, dalla presentazione, da parte della von der Leyen, del piano "ReArm Europe". A quel punto, è scesa in campo vittoriosa l'eterogenesi dei fini: e la "piazza per l'Europa" sta rischiando di diventare una "piazza contro l'Europa". Mezzo Pd in sintonia con i 5 stelle, la Cgil di Maurizio Landini, l'Anpi, l'Arci,

Fratoianni e Bonelli, hanno srotolato le bandiere arcobaleno puntando a trasformare la presunta giornata dell' "orgoglio europeo" in una rinnovata convention pacifista contro l'Unione europea, definita addirittura come interprete di "un'escalation bellicista". Tanto che persino il convocatore, Michele Serra, si è sentito costretto a scrivere che "la risposta armigera formulata da von der Leyen cozza tristemente contri i valori fondativi dell'Unione". Tale clima surriscaldato non poteva che dar vita al "pasticciaccio" della triplice spaccatura della sinistra italiana nel voto dell'europarlamento, tra favorevoli, astenuti e contrari. Una frittata che la Schlein non è riuscita a evitare. Intendiamoci: anche il centrodestra si è colpevolmente diviso. Ed è probabile che l'offensiva anti europeista di Salvini metterà sempre più in difficoltà Giorgia Meloni. Anche perché, nel tempo storico che abitiamo, l'unità delle coalizioni di governo si misura assai più sulla politica estera che su quella interna. Per il momento, però, l'equilibrio



Peso: 1-3%, 35-24%

euro-atlantico rappresentato da Fratelli d'Italia e da Forza Italia sembra in grado di "contenere" il pur rumoroso dissenso della Lega. Non lo stesso, invece, si può dire della sinistra nella quale il cocktail tra un mai sopito antiamericanismo, un pacifismo disarmato che ricorda il "meglio rossi che morti" di antica memoria e l'utopia di un mondo senza frontiere da difendere, determina un ben più evidente problema di strategia e di leadership. In sostanza, più il campo si fa largo e meno stabili sembrano le scelte europeiste e atlantiche, soprattutto a causa dell'aperta sfida lanciata da Giuseppe Conte al Pd, partito nel quale i riformisti, assieme ai centristi variamente sparsi, sembrano ormai relegati in posizioni marginali. Pur mettendo nel conto le condizioni storiche assolutamente diverse, non è arbitrario paragonare l'odierna contestazione al riarmo europeo con l'agguerrita opposizione, dei primi anni Ottanta, al posizionamento sul territorio italiano di Comiso dei missili Pershing e Cruise, in risposta agli SS20 sovietici. Allora si chiamava

deterrenza ed era gestita insieme agli Stati Uniti. Oggi si chiama riarmo, e si rischia di non avere più gli Usa alle spalle, ma il concetto non cambia: l'Europa non può rimanere cieca e immobile di fronte alle minacce alla propria sicurezza. Non è reale l'alternativa declamata tra finanziare il welfare o finanziare il riarmo: senza potersi difendere nessuna scuola e nessun ospedale resisterebbero infatti a eventuali sfide militari. E' chiaro che nessuno si augura un mondo dominato dalla proliferazione delle armi. Eppure non sempre la storia permette decisioni "innocenti". Il più delle volte "assumersi una responsabilità" significa anche rinunciare a una porzione di verità assoluta in nome di una più urgente verità relativa. In questo caso, la capacità di difendere le nostre terre da qualsiasi volontà imperiale. La deterrenza, durante la guerra fredda, ci ha garantito decenni di pace. Oggi il riarmo europeo si ripropone di raggiungere, in condizioni del tutto diverse, lo stesso obiettivo. Diciamo la verità: se non si predispone a superare queste sue contraddizioni,

la sinistra italiana si esporrà alla nascita di un nuovo fattore K, e cioè all'amaro destino di non essere, ancora una volta, considerata "affidabile" per la prova del governo. Se poi riuscisse proprio all'"odiato Trump" di condurre a buon fine i negoziati tra Russia e Ucraina, obiettivo da sempre reclamato da tutta la sinistra pacifista, paradossi e contraddizioni si moltiplicherebbero. Perciò: è troppo chiedere che la piazza di sabato prossimo si senta più vicina al Berlinguer che sceglieva l'ombrello della Nato piuttosto che alle anacronistiche rivolte di Comiso?



Peso: 1-3%, 35-24%

Nordio: «Io da magistrato ho sempre lavorato»

«Sciopero incompatibile
con la funzione di toghe»

Bechis a pag. 13



Nordio: «Sciopero incompatibile con la funzione dei magistrati»

► Il Guardasigilli bocchia la mobilitazione delle toghe: «Io da pm ho sempre lavorato»
Vertice sulla giustizia: avanti su prescrizione e intercettazioni, stop alla riforma dei trojan

IL CASO

ROMA «Tregua? Ma per una tregua doveva prima esserci una guerra!». Sornione, serafico, Carlo Nordio sorride facendosi largo nella calca della sala polifunzionale di Palazzo Chigi. Abbracci e baci con Gianni Letta, un confronto fitto fitto con Elisabetta Casellati. Poi con Gilberto Pichetto Fratin, del suo Veneto e delle aziende che sussultano di fronte alla crisi energetica, chiedono udienza. «Il dialogo con l'Associazione nazionale magistrati? Non si è mai interrotto» replica il ministro della Giustizia ai cronisti che vogliono trascinarlo sulla cronaca battente.

Come le tensioni tra governo e magistrati che montano invece che placarsi, con buona pace del tavolo con la premier Giorgia Meloni a Palazzo Chigi, una settimana fa. E quello sciopero delle toghe contro la riforma della separazione delle carriere del 27 febbraio - a cui potrebbe se-

guirne un altro nei prossimi mesi, dicono i rumors - che a Nordio, ex toga, proprio non è andato giù.

«Lo sciopero? Per me è incompatibile con la funzione giurisdizionale» affonda il ministro parlando con *Il Messaggero*. «Per carità, è una legittima manifestazione, si può essere d'accordo o meno - sembra smorza-

re, salvo rimettere subito le cose in chiaro: «Vedete, io da pm non ho mai scioperato un solo giorno, neanche una volta. Sempre lavorato». Siamo alla presentazione del premio De Sanctis, ministri, accademici e grand commis di Stato - c'è la Ragioniere generale Daria Perrotta - accorsi in ricordo del grande critico letterario e politico. Nordio è preso da mille incombenze. La sera prima ha

presieduto un vertice di maggioranza sulla giustizia a via Arenula. Da cui è uscita questa linea. Sprint sul cronoprogramma del centrodestra. Avanti sulla riforma delle intercettazioni - 45 giorni la durata massima - e pure con la nuova prescrizione, ferma al Senato da quasi un anno per i tanti dubbi di Fratelli d'Italia e Lega. Ma la priorità assoluta - Meloni dixit - è la separazione delle carriere di giudici e pm che deve andare a dama entro la fine della legislatura. Con buona pace degli scioperi togati. Potrebbe arrivarne un altro, si susseguono fra i corridoi dell'Anm a pochi giorni da un cordiale e gelido vis-a-vis tra il neopresidente Parodi e Meloni. Da ex pm Nordio non si capacita come un magistrato possa incrociare le braccia, come un qualunque dipendente. «Ogni magistrato ha due volti - riprende il Guardasigilli - uno è quello dell'impiegato dello

Stato che a fine mese prende lo stipendio, l'altro è il volto giurisdizionale». Pausa. «Sotto il primo profilo è legittimo che scioperi, perché è un impiegato come un altro, se gli decurtano lo stipendio è giusto che faccia valere le sue ragioni economiche». Ed ecco il passaggio clou: «La seconda faccia, il potere giurisdizionale, è incompatibile con lo sciopero perché è come se scioperasse il governo o il Parlamento...». Insomma passi pure la protesta, purché si limiti alle rimozioni sulla busta paga. Che però pesavano solo in piccolissima parte sullo sciopero di due settimane fa, tutto montato intorno alla riforma della giustizia sognata da Berlusconi e ora pronta a diventare realtà, referendum permettendo, chiaro. E il vertice di martedì sera? «Tutto procede come da programma» taglia corto Nordio allontanandosi. Già, quale programma?



Peso: 1-2%, 13-39%

IL VERTICE

Qualche zona d'ombra resta dopo la riunione che ha visto sedersi insieme il ministro, i sottosegretari, i responsabili giustizia dei partiti e i capigruppo. Maurizio Gasparri, presente per Forza Italia, che scalpita e chiede di fare di più, specie sulla riforma della prescrizione, garantisce che tutto è filato liscio. Fra le righe fa sapere che il partito azzurro ha lasciato il segno sull'agenda giudiziaria del governo. Anche se qualcosa si dovrà sacrificare per far spazio alla separazione di giudici e pm nonché alla riforma del Csm che per Meloni sono priorità assoluta.

Vedi la legge per limitare l'uso del trojan e vietare l'ingaggio di captatori informatici per la persecuzione di reati contro la pubblica amministrazione. Per non parlare di iniziative spot ma di sicuro impatto, come la Commissione di inchiesta sulla magistratura o la giornata per le vittime degli errori giudiziari. Resteranno sulla carta, per ora. Meloni chiede di concentrare le forze. Magari scongiurando un nuovo scontro frontale con le toghe che vede il Quirinale alla finestra, non poco preoccupato. E se vorranno scioperare di nuovo, le toghe, facciano pure. Però sono avviate: «È incompatibile».

Francesco Bechis

**IL MINISTRO E
LA PROTESTA DEI
GIUDICI: «LEGITTIMA
SE CENTRATA SULLE
RIVENDICAZIONI
ECONOMICHE»**



**Il
ministro
della
Giustizia
Carlo
Nordio**



Peso:1-2%,13-39%

Giorgetti: «Vigiliamo sul risparmio No a tagli alla sanità per la difesa»

► Il ministro dell'Economia: per le operazioni sulle banche il veto del golden power solo come «estrema ratio»
Sulle spese per il «riarmo» l'Italia è pronta a rispettare l'impegno Nato del 2 per cento del Prodotto interno lordo

L'INTERVENTO

ROMA Per le banche e le assicurazioni il bene che lo Stato considera «strategico» e, dunque, meritevole della protezione del golden power, è il risparmio. Lo ha chiarito il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti rispondendo ieri al *Question Time* alla Camera. Una sessione durante la quale il titolare dell'Economia ha fornito risposta a molte delle questioni di stretta attualità che stanno attraversando il dibattito pubblico in questi giorni, dai tassi alle spese per la Difesa. Partiamo da queste ultime. Giorgetti è reduce dall'Ecofin dove si è discusso del piano di «riarmo» dell'Europa presentato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Già alla vigilia del summit europeo, il ministro aveva chiarito che la questione della difesa europea non poteva essere affrontata con «frenesia». Ieri è tornato sull'argomento sottolineando che per l'Italia, per adesso, la priorità è «rispettare gli impegni internazionali». Vale a dire portare la spesa per la difesa dall'attuale 1,5 per cento circa al 2 per cento richiesto dalla Nato. Bisognerà ve-

dere come farlo, se si potrà usare la «flessibilità» promessa dall'Europa o trovare risorse «libere» nel bilancio nazionale. Su una cosa però, Giorgetti ha voluto ribadire un concetto netto, già portato all'attenzione dei partner europei: «il finanziamento della difesa non potrà avvenire a scapito di settori fondamentali come sanità e servizi pubblici». Inoltre, ha spiegato ancora il ministro dell'Economia, il piano RearmEu prevede la mobilitazione di risorse per 800 miliardi di euro per la sicurezza e difesa europea e l'Italia ha salutato positivamente l'attivazione della clausola di salvaguardia per le spese relative alla difesa ma, ha aggiunto Giorgetti, il governo ha ben presente che l'attivazione della clausola non deve comportare un aumento significativo del debito pubblico: cosa che aumenterebbe la frammentazione e rischierebbe di compromettere la stabilità finanziaria dell'area dell'euro.

IL PASSAGGIO

Giorgetti non si è sottratto nemmeno alle domande sulle operazioni bancarie in corso, a partire da quelle di Unicredit su Bpm e di Mps su Mediobanca. E lo ha fatto per spiegare che, quando ci

sono operazioni su banche e assicurazioni, l'interesse pubblico tutelato dai poteri del golden power è il risparmio degli italiani. E la scelta di attivare la procedura non è discrezionale per il governo, è un atto dovuto. In particolare, ha spiegato Giorgetti, su Unicredit e Mps, si stanno valutando «gli interessi generali dello Stato nel settore finanziario fra cui la continuità delle attività di raccolta del risparmio, l'impiego del risparmio raccolto, il buon funzionamento dell'infrastruttura fisica e tecnologica dei sistemi di pagamento». Queste valutazioni, ha aggiunto Giorgetti, «saranno evidentemente effettuate in conformità con quanto previsto dalla legge e quindi in modo proporzionato, ragionevole» e la gamma di possibili soluzioni «consente l'adozione di misure di monitoraggio e prescriptive pienamente idonee a contemperare gli interessi in gioco», e vede il veto alle operazioni solo come «estrema ratio».

Andrea Bassi

**IL TITOLARE
DELL'ECONOMIA
PLAUDE ALLE
CLAUSOLE DI
FLESSIBILITÀ: L'ITALIA
LE PROPONE DA TEMPO**



**Il ministro
dell'Economia
Giancarlo
Giorgetti
durante il
Question
Time di ieri
alla Camera**



Peso: 33%

CONTRARIAN

IL VECCHIO CONTINENTE ADESSO VA VERSO L'UNIONE DEI RISPARMI

► Mentre si verifica il classico caso dell'uomo che morde il cane, con la Germania che chiede una riforma del Patto di Stabilità e gli altri membri dell'Ecofin che, invece, tacciono (almeno per ora), una riforma non meno importante, l'istituzione dell'Unione dei mercati dei capitali, viene approfondita e di essa si è discusso in sede Assonime. La principale delle conclusioni è l'urgenza di una tale istituzione. Qualcuno lega l'innovazione al piano europeo di difesa che dovrà essere compiutamente definito con strumenti normativi e tenendo anche conto dei rilievi da diverse parti rappresentati a Bruxelles e a Strasburgo. Tuttavia il collegamento non sembra opportuno, trattandosi di progetti ben distanti tra di loro per numerosi aspetti. Altra cosa è ricondurre il progetto in questione, esposto con diverse finalità nei recenti Report rispettivamente di Mario Draghi e di Enrico Letta, all'avvertita esigenza di sottrarsi a una certa dipendenza dagli Usa, che comincia a essere molto sentita per la difesa dell'Unione, e che nel campo dei capitali vede defluire in America consistenti masse di risparmio europeo. Tanto che la riforma potrebbe essere intestata all'Unione dei risparmi europei. Ma un punto che si dimentica ogniqualvolta si affronta il tema del mercato unico di capitali è che per una tale introduzione occorrerà soddisfare una condizione propedeutica portando a conclusione l'intero progetto di Unione bancaria, un pilastro della quale, l'assicurazione europea dei depositi, ancora manca del tutto, mentre un altro, la risoluzione delle banche in difficoltà, e il relativo fondo per gli interventi, sono tuttora solo parzialmente realizzati. Non è immaginabile un'Unione dei Capitali senza un'Unione Bancaria compiutamente istituita, per cui qualsiasi progetto riguardante la prima Unione dovrebbe partire dalla seconda. L'altro punto riguarda il numero e il ruolo delle borse - che pure dovrebbero essere unificate o almeno strettamente coordinate - nonché gli organi di controllo. Viene, poi, avanti l'idea di configurare l'E-sma secondo un'architettura istituzionale simile a quella riguardante le attribuzioni della Vigilanza Bce e i rapporti di questa con le vigilanze nazionali. Non si può, però, prescindere dal fatto che l'E-sma fa parte del contesto delle authority in materia finan-

ziaria - oltre ovviamente alla predetta Vigilanza, con Eba, Eiopa e insieme con attribuzioni pure della Commissione Ue - per cui un disegno riformatore dovrebbe riguardare l'intera comitologia in materia, anche alla luce dell'esperienza compiuta, con risultati diversificati, positivi ma anche negativi, da circa dieci anni di Vigilanza bancaria unica. Disegnare un nuovo assetto istituzionale richiede il contributo non solo di economisti, ma anche di giuristi e di esperti di organizzazione. Insomma, è un tema da approfondire sul quale sarebbe importante il parere della Consob e, in particolare, del suo presidente, Paolo Savona, che nello straordinario curriculum annovera anche l'esperienza di presidente di una banca primaria e di dirigente della Banca d'Italia. Quanto all'ipotesi esposta nello studio di Letta dell'istituzione di una ventottesima giurisdizione per facilitare così la libera scelta di un Paese di operare secondo un modello di integrazione delle regole europee, essa evidentemente presuppone difficoltà nella piena realizzazione dell'Unione dei capitali e, dunque, si presenta come un'alternativa minore. Potrebbe forse essere la *extrema ratio*, ma potrebbe anche diventare un obiettivo che porta ad abbandonare quello principale di un vero Mercato unificato. Naturalmente, esistono per questo sempre le ipotesi delle unificazioni a geometrie variabili, delle diverse velocità, dei Paesi battistrada eccetera. Ma non credo che siano soluzioni utili e praticabili. Cruciale sarà, invece, per la descritta unificazione, la normativa regolatrice, essendo, questo, un campo nel quale si dovrebbe dar prova di avere abbracciato in questa fondamentale materia la linea della semplificazione, dello snellimento, della sussidiarietà e proporzionalità. E, prima ancora, la linea che tiene conto delle normative nazionali e delle interfacce rappresentate dalle corrispondenti authority dei singoli Paesi. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:27%

Aria di divorzio in casa del Pd

di GIUSEPPE A. FALCI

Cercasi centrosinistra di governo. Perché quello italiano si è presentato in ordine sparso al Parlamento europeo.
a pagina IV

Centrosinistra a pezzi al voto di Bruxelles È divorzio in casa Pd

Dem divisi all'ultimo miglio: solo 11 eurodeputati su 21 accolgono l'invito ad astenersi e la segretaria Schlein finisce sotto processo

di GIUSEPPE FALCI

Cercasi centrosinistra di governo. Perché quello italiano si è presentato in ordine sparso al Parlamento europeo su un passaggio cruciale per il destino della Ue. E non è stato certo un bel vedere.

Il voto sulla risoluzione non vincolante sul libro della Difesa fa esplodere tutte le contraddizioni del cosiddetto campo progressista. Il Pd fa il capolavoro di dividersi all'ultimo miglio, dopo che Elly Schlein aveva invocato l'astensione, Giuseppe Conte mette in scena il suo Papeete europeo e dice al no al riarmo, Alleanza Verdi e sinistra si oppone al disegno di Ursula von der Leyen, e i riformisti del Pd si ritrovano ad essere gli unici lealisti a rispettare la linea di Ppe, S&D e Renew Europa. Insomma, grande caos all'orizzonte in vista della grande manifestazione per l'Europa promossa dal giornalista Michela Serra ed ennesimo passo indietro rispetto alla nascita di un'alternati-

va al governo Meloni.

I mugugni sul voto di Bruxelles arrivano fino in Italia. Per ore nei palazzi della politica della Capitale italiana non si parla d'altro. I democratici di rito riformista presenti alla Camera e al Senato bofonchiano: «La verità che Elly avrebbe voluto votare per il No, poi ha virato per l'astensione per tenere unito il gruppo e alla fine la spaccatura si è manifestata ugualmente». A nulla è valso il monito di un padre nobile del centrosinistra come Romano



Peso: 1-2%, 4-81%

Prodi che dalle colonne della Stam-pa ieri mattina in-viava questo messaggio al Pd: «Io non sono certo un guerrafondaio, ma ogni paese, per chiamarsi Paese, ha il suo esercito. Ce l'ha persino la Svizzera. La decisione presa dai 26 Paesi è il primo passo, certo non ancora sufficiente, ma nella giusta direzione: verso l'esercito europeo. Il problema è ora fare il secondo, il terzo, e il quarto passo».

Monito che il Pd non ha voluto ascoltare. O almeno non lo ha fatto metà del gruppo parlamentare di Strasburgo, visto che i sì sono stati 10 e 11 gli astenuti. Una spaccatura che si trasforma in un processo nei confronti di Elly Schlein, visto che un minuto dopo diversi esponenti del partito chiedono di aprire una discussione sulla politica estera. Discussioni invocate da Lia Quartapelle, Marianna Madia, Piero Fassino, Gianni Cuperlo e Sandra Zampa. «E' necessario un confronto fondato sulla consapevolezza che il posizionamento internazionale di un partito ne definisce identità, profilo e credibilità», spiega Fassino. «Non penso a congressi tematici - insiste Zampa - ma a una grande iniziativa che faccia comprendere lo scenario nel quale saremo chiamati a fare scelte». E poi altre voci a tacquini chiusi: «Senza una politica estera comune come possiamo pensare di essere alternativi alla destra?». Nel frattempo Elly Schlein dichiara: «All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli Stati. E resta questa la posizione del Pd. Oggi al Parlamento si votava una risoluzione sulla difesa comune, con molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al piano Rear-

mEU proposto da Ursula Von der Leyen cui abbiamo avanzato e confermiamo molte critiche proprio perché agevola il riarmo dei singoli Stati facendo debito nazionale, ma non contribuisce alla difesa comune e anzi rischia di ritardarla. Quel piano va cambiato».

Evidente però che la spaccatura in Europa avrà delle ripercussioni. I riformisti del Pd presenti al Parlamento europeo dicono a bassa voce di essere preoccupati per questo strappo. «Perché se ti astieni rischi di non essere incisivo nei passaggi»

sostiene l'eurodeputata Irene Tinagli. Che poi cerca di minimizzare la divisione interna: «Il Pd non ha votato contro, c'è stata un'astensione perché non alcuni non hanno ritenuto sufficienti i miglioramenti fatti e le rassicurazioni e il percorso sulla difesa europea». Ma tant'è.

Tutto questo rischia di avere un impatto sulle dinamiche interne al Pd e sul futuro del Nazareno stesso. Pier Francesco Maran, altro euro-parlamentare che ha optato per il Sì, ammette: «Il Pd nella sua storia e nel suo dna quando l'Europa va avanti spinge questo cambiamento e cerca di indirizzarlo e cambiarlo». Ed è un concetto che in maniera analitica, numeri alla mano, esplicita il professore Stefano Ceccanti, già senatore del Pd: «Il centrosinistra europeo di governo si è espresso a stragrande maggioranza per il Sì: questo è il dato politico rilevante, anche per chi vuole prepararsi a governare credibilmente i singoli Paesi e qui ripeto i cognomi di coloro che vorrei ringraziare uno a uno, data l'importanza del voto: Bonaccini, Decaro, Gualmini, Gori, Lupo, Maran, Moretti, Picierno, Tinagli, Topo».

Su queste note le sinistre si ritroveranno in piazza sabato in piazze per l'Europa. Una piazza di Babele, verrebbe da dire, in cui ci sarà tutto e il contrario di tutto. Chi si presenterà con la bandiera della pace, come Nicola Fratoianni e Angelo Bo-

nelli, e chi invece come Carlo Calenda sventolerà la bandiera dell'ucraina. E il Pd? Presente ma in ordine sparso: riformisti da una parte, schleniani duri e puri con Elly, e poi tutte le altre nove correnti che portano in dote sfumature diverse. Non dovrebbe invece esserci Giuseppe Conte che ha inscenato in questi giorni il suo Papeete. Il Movimento 5 Stelle si è opposto al ReArm di Ursula von der Leyen. «Pochi minuti fa in Parlamento europeo è stata votata una

risoluzione a favore del folle Piano di Riarmo da 800 miliardi di euro voluto da Von der Leyen e Giorgia Meloni. Il Movimento 5 Stelle ha votato no, in piena coerenza, in modo granitico e compatto». E ancora, sempre Conte: «Purtroppo la maggioranza degli europarlamentari italiani ha sostenuto questa pazzia collettiva col proprio voto. Fratelli d'Italia ha proposto furbescamente di cambiargli nome per far sparire la parola 'armi' dal titolo: ovviamente la proposta non è passata, e comunque i cittadini non sono stupidi. E poi c'è la Lega, che sta nel governo Meloni - che questa follia sulle armi l'ha condivisa e approvata - ma ora fa finta di opporsi. Meloni e soci hanno condannato l'Italia a tagli e vincoli su sanità, buste paga, imprese e carovita mentre consegnano montagne di miliardi senza i limiti di spesa europei all'industria militare. Peraltro senza uno straccio di progetto di difesa comune». Cercasi centrosinistra di governo.

*Il caos scoppia
a pochi giorni
dalla Piazza
per l'Europa*

*I democratici
di rito riformista
all'attacco
della leader*

*Conte mette in
scena il suo Papeete
europeo e dice
no al riarmo*



Peso: 1-2%, 4-81%



La segretaria del Pd, Elly Schlein



Peso:1-2%,4-81%

Riarmo l'Italia divisa in Europa

Il Parlamento di Strasburgo vota il piano di Von der Leyen. La maggioranza di governo si spacca due volte su sicurezza e Kiev. Pd tra sì e astensione. Schlein: "Resto critica"

dal nostro inviato **FRANCESCO BEI** e di **DE CICCIO, VECCHIO e VITALE**

→ alle pagine **2,3 e 4**

L'Europa vota sì al riarmo l'Italia va in ordine sparso

Via libera a Strasburgo al libro bianco sulla difesa con il piano von der Leyen. Governo diviso. FdI a favore ma si astiene sull'Ucraina. Ok da FI, Lega contraria. Si spacca pure l'opposizione

dal nostro inviato

FRANCESCO BEI
STRASBURGO

L'Europa, dopo il via libera del consiglio Ue al piano von der Leyen, fa un altro passo avanti verso il riarmo. L'aula di Strasburgo ha approvato con 419 voti favorevoli, 204 contrari e 46 astenuti, il Libro bianco Ue sulla difesa, un testo molto ampio che contiene un sì politico anche al piano RarmEu. Ma sulla difesa comune europea e sul sostegno all'Ucraina la maggioranza di governo – unico caso di un Paese del G7 – non riesce a trovare una posizione comune e si spacca in tre: Forza Italia sempre a favore, Lega sempre contro e Fratelli d'Italia un po' di qua e un po' di là. Divise però anche le op-

posizioni, con il Pd che affronta una frattura a metà tra favorevoli alla linea della segretaria Schlein e sostenitori del piano Ursula.

La giornata inizia presto, con l'Ue che risponde baldanzosa ai dazi trumpiani con una raffica di contro-dazi. Fratelli d'Italia è in sofferenza da giorni per questa contrapposizione con Washington e la contraddizione esplode quando si passa a votare il primo testo, una risoluzione di deciso sostegno a Kiev in seguito «all'apparente cambio di posizione» degli Stati Uniti sulla guerra di aggressione della Russia, incluso «il fatto di aver incolpato apertamente l'Ucraina della guer-

ra in corso». Insomma un atto d'accusa chiaro contro il presidente Usa e il movimento Maga che FdI non riesce a mandare giù. Prima spaccatura: Forza Italia vota sì, la Lega vota no, i Fratelli si astengono. Il capogruppo Carlo Fidanza ammette: «È la prima volta che ci asteniamo sull'Ucraina. Ma perché è diventata una risoluzione non a favore dell'Ucraina ma contro gli Stati Uniti».



Peso: 1-12%, 2-63%, 3-5%

Con l'aula piena di deputati, le ore scorrono macinando decine di emendamenti sull'altro testo politicamente più delicato, quel Libro bianco che contiene anche il piano RearmEu. Si spingono bottoni in maniera frenetica. Bocciato l'emendamento di FdI che, come chiesto da Giorgia Meloni, proponeva di cambiare nome al piano Ursula, ribattezzandolo Defend Europe (curiosità: vota a favore, stavolta compatto, anche il gruppo del Pd). Bocciati vari emendamenti che provano a introdurre qualche elemento di difesa realmente comune. Il voto finale è comunque un passo storico per l'Unione che finora è stata l'ultimo erborio in un mondo popolato da carnivori: il Parlamento dà luce verde al riarmo. Stavolta Forza Italia e Fratelli d'Italia votano a favore, la Lega contro. Ma il campo delle opposizioni è altrettanto diviso. Cinque Stelle e Avs contrari, benché la maggioranza dei verdi europei sia a favore. E il Pd che, pur favorevole alla difesa comune, si divide tra 11 astensioni e 10 voti a favore. È un passaggio

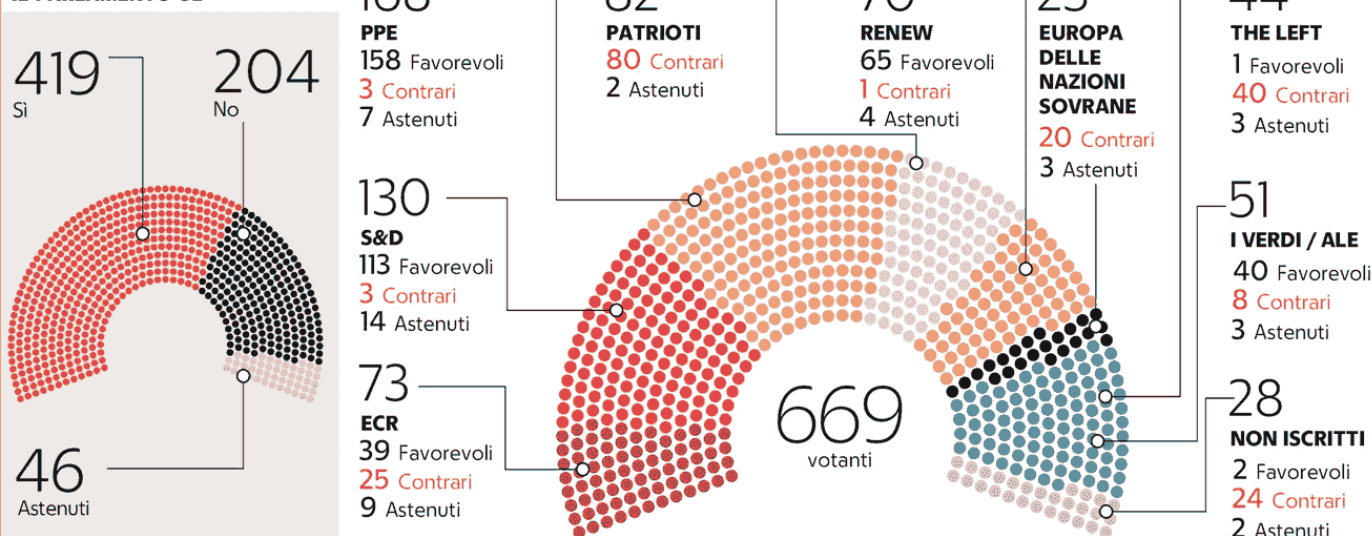
drammatico per molti, ma i socialisti europei hanno deciso a maggioranza per il sì. Da Madrid si fa sentire il ministro degli Esteri José Manuel Albares, che sembra rispondere ai dubbi dell'ala pacifista dei dem: «Nelle prossime settimane tutti dovremo prendere una posizione: o stiamo con l'Europa o con chi la vuole indebolire, o con il progetto europeo e la democrazia o con gli autocrati e con l'estrema destra». I Cinque stelle, che sono venuti due giorni fa insieme a Conte a Strasburgo per inscenare un flash mob davanti al Parlamento, sono radicalmente contro: «Riarmo, debiti di guerra, taglio dei fondi di coesione. A questa agenda bellicista faremo una durissima opposizione nelle Istituzioni, ma anche nelle piazze a partire dalla grande manifestazione che si terrà il 5 aprile».

La Lega, con il destro Roberto Vannacci, definisce il RearmEu Europeo «una manovra irrazionale», perché «in Europa non c'è la guerra, tutte le elucubrazioni che si fanno sono sbagliate». Tra i contrari al

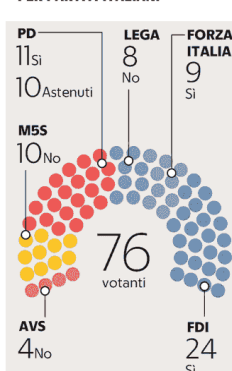
piano, von der Leyen viene molto criticata per la decisione di ricorrere all'articolo 122 del trattato Ue, quello che, in caso di emergenza, consente di non passare dall'esame del Parlamento. «Con questa decisione – tuona Ignazio Marino di Avs – von der Leyen impedisce a un organismo democraticamente eletto di votare il piano di riarmo». Pina Picierno, tra le più favorevoli al piano di difesa, la considera una polemica inutile: «Sia la clausola di salvaguardia, sia il progetto Safe comportano modifiche dei trattati. Quindi comunque il Parlamento li dovrà discutere e votare. Ma senza procedura di urgenza si sarebbero persi mesi e la crisi ha bisogno di risposte immediate».

LA RISOLUZIONE SULLA DIFESA EUROPEA

COME HA VOTATO IL PARLAMENTO UE



PER PARTITI ITALIANI



Ursula von der Leyen 66 anni, presidente della Commissione europea



Peso: 1-12%, 2-63%, 3-5%

Eserciti integrati e armi europee La tela di Francia e Regno Unito contro la dipendenza dagli Usa

dai nostri corrispondenti

ANAI GINORI

ANTONELLO GUERRERA

PARIGI-LONDRA

Contatti frenetici tra Macron e Starmer, i due capi di Stato Maggiore di Parigi e Londra che organizzano un'inedita riunione tecnica con una trentina di Paesi "volenterosi", i ministri Lecornu e Healey che guidano il vertice dei big della Difesa europei. A Londra non credevano che Parigi potesse mai diventare così collaborativa dopo la Brexit. Invece, la minaccia russa e la vittoria di Trump hanno ribaltato la situazione. Regno Unito e Francia non sono mai state così vicine, addirittura martedì sera i ministri Healey e Lecornu hanno discusso di come coordinare gli sforzi dei loro eserciti in maniera più funzionale. Ma soprattutto, il loro asse sta non solo guidando la Difesa e la Sicurezza europee post-Trump, ma sta rivoluzionando anche il futuro del Vecchio Continente. Come ha detto il primo ministro britannico Starmer, siamo a «un crocevia della Storia».

Il mantra è: unire le forze e razionalizzare la Difesa di tutta Europa. In questo senso, la proposta francese di *buy european* nel piano ReArm - ripresa dalla presidente della Commissione von der Leyen - va nel senso di un rafforzamento anche delle due grandi potenze francesi e britanniche. La clausola per destinare alle industrie europee i nuovi investimenti di Difesa - in modo da diminuire la «dipendenza strategica» dagli Usa, come ha detto Macron - non si limiterà solo ai 27 Paesi della Ue ma andrà anche a gruppi britannici secondo lo schema che dovrebbe essere presentato al Consiglio euro-

peo della settimana prossima.

Il pilastro essenziale è il deterrente nucleare di francesi e britannici. L'idea di Londra è di coordinare al massimo la produzione industriale e militare con i Paesi Ue, per evitare doppioni nella filiera e catalizzare le risorse nella necessaria escalation di deterrenza contro la minaccia della Russia di Putin. Non solo: l'ambizione è anche di condividere lo sviluppo di tecnologie cyber e Intelligenza Artificiale. È ovviamente un progetto complicato da realizzare, ma vitale per Londra a lungo termine. Se Putin ha ordinato un'economia di guerra più o meno permanente, l'Europa deve rispondere, investire di più e dunque fare un passo anche in quella direzione.

Londra ha già stretto un memorandum con la Germania qualche mese fa: l'idea è coordinare la produzione militare tra i due Paesi, condividendo fabbriche e risorse. Uno schema che dovrà essere replicato in Europa, ma dovrà essere più capillare anche in patria. Il governo di Starmer, inquietato dallo scenario di un'Europa abbandonata dall'America ed esposta agli attacchi continui della Russia, proverà a coinvolgere anche piccole e medie imprese nella filiera della Difesa, e non solo i grandi gruppi. Perché l'Europa sinora ha inviato buona parte del proprio arsenale militare, munizioni incluse, in Ucraina. Per Londra e Parigi è cruciale aumentare il prima possibile la produzione militare. «Se continuiamo ad acquistare fuori dall'industria europea - sottolinea il ministro della Difesa francese - non raggiungeremo mai la massa critica necessaria per finanziare queste nuove capacità produttive».

Pur tra molte sfumature rispetto all'alleato americano - definito «imprevedibile» dal ministro francese -

la riunione di ieri tra Lecornu e Healey, insieme ai ministri di Italia, Germania e Polonia, ha evidenziato la convergenza per «rinforzare la base industriale di Difesa europea». Una convergenza che mette spesso in competizione gli stessi alleati. «Ma questo è positivo - sostiene il ministro Lecornu - perché significa che quando alcune capitali europee scelgono di acquistare in Europa, hanno l'opzione tra le industrie britanniche, tedesche, italiane o francesi».

In questo contesto si incastra, nel breve termine, la cosiddetta «coalizione dei volenterosi», dopo la possibile tregua in Ucraina, che Macron e Starmer stanno provando ad assemblare innanzitutto reclutando forze di peacekeeping da varie nazioni, in vista anche del video-summit di sabato prossimo organizzato dal primo ministro britannico. Se l'Italia è riluttante a saltare a bordo, il numero di Paesi interessati è salito a 25. E a quanto si apprende, coloro che manderanno soldati, dopo Regno Unito e Francia, saranno i Paesi dell'alleanza militare Joint Expeditionary Force. Ossia, oltre a Londra, i Paesi nordici, quelli baltici e l'Olanda, oltre a Paesi del Commonwealth come Australia e Canada.



Peso: 32%



Sì alla piazza non c'è dissonanza tra difesa e pace

di **ROMANO PRODI**

È bellissima l'immagine di tante persone che si riuniscono sotto le stelle d'oro della bandiera d'Europa, pensando alla grande emozione che una manifestazione popolare porta con sé. Per questo ho detto subito sì quando Michele Serra mi ha raggiunto con la sua proposta

di una Piazza per l'Europa. Se c'è una cosa infatti di cui abbiamo davvero bisogno è ridestare l'interesse per la nostra casa comune.

➔ a pagina 15

Non c'è dissonanza tra difesa e pace

di **ROMANO PRODI**

E bellissima l'immagine di tante persone che si riuniscono sotto le stelle d'oro della bandiera d'Europa, anche pensando alla grande emozione che una manifestazione popolare porta con sé. Per questo ho detto subito sì quando Michele Serra mi ha raggiunto con la sua proposta di una Piazza per l'Europa, mentre io ero all'Università di Pechino. Se c'è una cosa infatti di cui abbiamo davvero bisogno è ridestare l'interesse per la nostra casa comune e rinnovare il desiderio di un'Europa più unita, e quindi più forte.

L'ho predicato per anni e insegnato a tutti gli studenti che ho avuto la fortuna di incontrare: è l'Europa la nostra più grande conquista, l'ancora della democrazia, ma ancora resta da completarne il disegno politico che le consenta di essere un attore autorevole nel mondo. Un'Europa incompiuta e immobile è destinata all'emarginazione e quindi all'ininfluenza. In un mondo che si è fatto bipolare, l'Europa, anziché esercitare il suo ruolo di interposizione tra le due super potenze, rischia di fare la fine della noce nello schiaccianoci. E il pericolo si è fatto oggi più concreto, travolti come siamo dall'attuale crisi internazionale. Una manifestazione popolare, trasversale a tutte le forze politiche, che chiede all'Europa di esserci, di unirsi e finalmente di completare il suo disegno politico, è una grande idea.

Tutto questo accade in un passaggio cruciale della Storia, un vero ribaltamento del mondo. Non un cambiamento, una rivoluzione: la nostra storica alleanza con gli Stati Uniti sembra dissolversi. Trump assume una postura aggressiva nei confronti di Paesi membri della Nato, addita l'Europa come un nemico che va combattuto. L'ombrello di protezione americana si chiude, lasciando all'Europa il compito di provvedere da sola alla sua sicurezza e alla sua difesa, a prendere su di sé la responsabilità della salvaguardia dei valori su cui è stata fondata, della pace, dei diritti, del welfare, della libertà, della democrazia che vacilla persino negli Stati Uniti. E come sempre è stato in passato, anche oggi accade: l'Europa reagisce dinnanzi al pericolo e propone un piano per la propria salvaguardia.

Comprendo il sentimento di smarrimento di coloro che vedono in questa necessità di difesa una dissonanza con la parola pace. Non vi è dissonanza. Da 80 anni l'Europa non ha guerre entro i suoi confini. Un tempo così lungo ci ha indotti a pensare che la pace sia scontata e non



Peso: 1-6%, 15-29%

un bene prezioso da difendere. Ho grande partecipazione per i sentimenti pacifisti che nel nostro Paese, come nelle altre nazioni europee, sono espressione di una ricca tradizione culturale e continuo a pensare che la guerra sia la peggiore delle catastrofi per l'umanità.

Eppure dobbiamo renderci conto che ottanta anni di pace sono stati garantiti anche dalla nostra adesione alla Nato e dall'ombrello americano che, chiudendosi, ci impone di attrezzare e predisporre un comune sistema di difesa. Il piano approvato dal Parlamento europeo è il primo passo, necessario, per arrivare a una difesa comune, a tutela dei nostri valori e della nostra democrazia. È un cammino difficile quello che le forze progressiste, europeiste e democratiche, storicamente sensibili al tema della pace, sono chiamate a

percorrere. Non deve però prevalere una visione a corto raggio, ma è necessaria una robusta azione politica perché dalle decisioni delle singole nazioni si proceda spediti alla costituzione della comune difesa europea e da questa ad una comune politica estera. Abbiamo bisogno di più Europa e di un'Europa finalmente unita.

Sabato non potrò essere alla manifestazione perché ho assunto un impegno che non mi è stato possibile rimandare, ma sono queste le motivazioni per le quali vi avrei partecipato e, vi assicuro, che avrei voluto esserci.

L'Europa anziché esercitare il suo ruolo di interposizione tra le due super potenze rischia di fare la fine della noce nello schiaccianoci



Peso:1-6%,15-29%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il Pd e i rischi di una divisione

A mezza bocca qualcuno nel Pd mormora: «Il congresso è cominciato». Intende dire che il tema della difesa europea (o del “riarmo”, come si ripete con espressione brutale nella sua franchezza) ha aperto il confronto interno, destinato a concludersi non prima che sia fatta chiarezza sulla linea politica in cui si riconosce Elly Schlein, che non è quella del gruppo dei socialisti europei. Il voto sul piano Von der Leyen ha visto il Pd dividersi tra astenuti e voti favorevoli su di una questione – la politica estera e di sicurezza – fondamentale per definire l'identità della maggiore forza d'opposizione. Fino a poco prima c'erano anche due voti contrari, quelli di Marco Tarquinio e Cecilia Strada, che all'ultimo si sono trasformati in astensione, evitando ulteriori lacerazioni. Peraltro la pressione dei Cinque Stelle sul Pd è notevole e non si prevede una tregua a breve termine.

Giuseppe Conte ha scelto, a differenza del Pd, una posizione netta, per quanto spregiudicata trattandosi dell'ex presidente del Consiglio di un Paese membro della Nato. Il suo “no” totale al cosiddetto «bellicismo» dell'Unione modifica i termini del rapporto nell'ormai disintegrato “campo largo”. I 5S ambiscono ad assumere una *leadership* politica nel centrosinistra in base a una linea che rovescia la tradizione euroatlantica. Tradizione a cui un passo alla volta si erano avvicinati prima i socialisti e poi i comunisti. Su questa base la politica di difesa era diventata lo sfondo della sostanziale solidarietà nazionale che ha segnato l'ultima parte della prima Repubblica, al di là dell'alternarsi delle formule politiche.

Ora invece la crisi dell'Alleanza Atlantica ha rimescolato le carte. Un movimento come i 5S, privo di radici nella storia del dopoguerra, ritiene di aver individuato il terreno idoneo a risalire la china, riguadagnando parte dei consensi perduti. Certo, il “no” al

riarmo assomiglia alle campagne per la pace combattute dal vecchio Pci ai tempi dell'adesione italiana alla Nato e nel periodo successivo, peraltro segnato dallo stalinismo. Un'epoca remota, quando dall'altra parte esisteva il Patto di Varsavia.

Oggi i 5S si allacciano a quel passato, pur senza dirlo in modo esplicito, e usano un linguaggio molto simile a quello con cui i collaboratori di Putin si rivolgono agli europei. Per cui Conte non nega la prospettiva della difesa comune, ma la colloca in un futuro non precisato, mentre rimuove l'urgenza di uno strumento militare da finanziare in tempi brevi. Il capo dei 5S ha ovviamente il diritto di cercare uno spazio politico dove ritiene di trovarlo. Il problema è che quasi nessuno sta contrastando questa operazione.

La sinistra di Avs, Fratoianni e Bonelli, tende a condividere il punto di vista dei 5S e non da oggi. E il Pd, come tutti hanno visto, è diviso al suo interno proprio nel momento in cui dovrebbe essere compatto di fronte al passaggio più importante della storia recente.

Forse non è un caso se giorni fa la presidente della Commissione abbia citato Alcide De Gasperi: parole belle e concise con cui lo statista si esprimeva in favore della difesa europea, prima di subire la delusione della Ced sconfitta dai nazionalismi. De Gasperi era allora il punto di riferimento di una maggioranza “centrista”, ma quella sua posizione in seguito fu condivisa anche dalla sinistra. Oggi il Pd ha avuto l'opportunità di collegarsi a quella tradizione che, appunto, non è “centrista”. Viceversa il maggiore partito del centrosinistra si è diviso e nel gruppo più vicino alla segreteria si è rifugiato nell'astensione. La speranza evidente è quella di recuperare il voto “pacifista” tentato di scivolare verso i 5S. Il rischio è che si tratti di un'illusione. Non il passato, bensì il presente di un'illusione.

Il tema del riarmo
ha aperto il confronto
nel partito guidato
da Schlein



Peso: 26%



IL REPORTAGE

dalla nostra inviata ANNA LOMBARDI

Groenlandia, il trionfo degli indipendentisti

» a pagina 17



↑ Nielsen,
leader del
partito
vincitore,
suona
per gli elettori



Peso: 1-19%, 17-71%

Voto in Groenlandia gli inuit gelano Trump “Secessione tra 10 anni”

I filo Usa secondi, il tycoon
sperava subito nel divorzio
da Copenaghen. Vincono
i sovranisti più attendisti
“Rilanciamo l'economia”

dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI
NUUK (GROENLANDIA)

«Non siamo per l'indipendenza immediata. Vogliamo prima gettarne le basi». Quando all'una di notte di martedì è stato chiaro che a sorpresa Demokraatit, il partito conservatore “social-liberale” di Jens-Frederik Nielsen aveva vinto le legislative groenlandesi – lillipuziane elezioni locali che l'interesse di Donald Trump per le risorse minerarie dell'isola ha precipitato sul palcoscenico globale – la prima affermazione del giovane leader che fino a quel momento aveva intrattenuto gli ospiti intonando melodie alla chitarra dal piccolo palco del Café Killut, è stato un chiaro messaggio al presidente degli Stati Uniti: «Groenlandia First». Ex campione di Badminton, già ministro del lavoro e delle risorse minerarie nel 2020, a 33 anni appena è il trionfatore di queste elezioni. Le sue posizioni moderate sulla secessione gli hanno fatto ottenere 4.850 preferenze personali: stracciando il premier uscente Múte Egede, fermo a 3.276. Portando il suo partito al 29,9: su di 20 punti rispetto al 2021, mentre l'ex maggioritario Inuit Ataqatigiit è crollato al 21,4: giù di 15. Che il vento del Nord fosse cambiato è stato evidente fin dalle prime proiezioni dopo la chiusura dei seggi. Il verdetto di villaggi remoti come Siorapaluk, l'insediamento più a nord del mon-

do, 31 elettori appena, ha mostrato subito che gli ambientalisti di centrosinistra al governo sarebbero stati penalizzati. Il governo centrale considerato a quelle latitudini poco interessato ai problemi locali. Lontano quanto quella Danimarca di cui è parte, sia pure con l'autonomia, l'isola più grande del mondo.

Certo, Trump non sarà contento: i suoi amici di Naleraq, sovranisti filoamericani i cui leader erano già andati alla Casa Bianca, ha ottenuto il 24,5: raddoppiando le preferenze: ma piazzandosi secondi. Non sono dunque nella posizione di scegliere con chi allearsi. Sì, perché i membri dell'Inatsisartut, il Parlamento locale, vengono nominati col proporzionale. Le trattative spettano ora a Nielsen: che ha vinto 10 seggi su 31 lì dove la maggioranza è 16. E pazienza se i sovranisti sono politicamente i più affini: li allontana la cruciale questione di quando indire il referendum sull'indipendenza. Finora Naleraq ha sostenuto di volerlo in fretta, mentre Demokraatit è attendista: vuol prima rilanciare l'economia. Ma l'alleanza non è impossibile. Ce lo ha confermato davanti ai seggi l'influencer Qupanuk Olsen, mezzo milione di follower su TikTok, candidata sovranista: «Seguiremo la volontà del popolo. Vogliamo il referendum immediato, ma siamo realisti. Per noi già indurlo entro la fine della legislazione nel 2029 sarebbe un ottimo risultato. Saremo nazione pienamente sovrana entro 10 anni». Ma intanto pure il leader dell'ex maggioranza Egede si rimette in

gioco: «Rispettiamo il risultato delle elezioni. Sono pronto a dialogare con i vincitori», dice alla stampa.

Di sicuro, l'attenzione di Trump e quella consequenziale dei media di mezzo mondo che hanno invaso la piccola Nuuk, 18 mila abitanti appena, ha innervosito gli elettori, spingendoli ad arroccarsi. Ce lo ha detto subito dopo aver votato Nanuq Sikku, 66 anni: «Mai visti tanti giornalisti. Per noi le elezioni erano una sorta di festa in famiglia, dove magari si discute e litiga ma poi ci si abbraccia. Questa volta c'è più tensione. Troppa attenzione da parte degli stranieri non va bene. Vuol dire che sta accadendo qualcosa di grave».

In realtà davanti al Godthab Sport Hall, centro sportivo dove martedì è stato allestito l'unico seggio della capitale, l'atmosfera è stata gioiosa. La fila composta, mentre i sei partiti in gara, come da tradizione, offrivano dolcetti, caffè e gadget agli elettori. Il voto seguito pure dai bambini delle elementari, arrivati con le loro maestre tenendosi la mano, per una straordinaria lezione di democrazia. Quella, appunto, di un



Peso: 1-19%, 17-71%

Paese in cerca d'identità che ancora non marcia sulle proprie gambe, nonostante le ricchezze celate nelle sue viscere. Bisognosa di partner che non siano troppo rapaci e ne comprendano l'esigenza di trovare un equilibrio sostenibile fra trivellazioni e quei cambiamenti climatici che in pochi anni rischiano di stravolgerne il territorio.

PERCENTUALI

29,9

Centrodestra

Il partito conservatore guidato da Jens-Frederik Nielsen ha vinto le elezioni in Groenlandia

24,5

Filoamericani

L'altro partito di centrodestra, Naleraq, vicino a Trump, è arrivato secondo



↑ Jens-Frederik Nielsen, vincitore delle elezioni



Due uomini trasportano un manifesto elettorale a Nuuk capitale della Groenlandia

MADS CLAUSS RASMUSSEN/APP



Peso: 1-19%, 17-71%



MULTISCHERMO

di ANTONIO DIPOLLINA

Mattarella quel delitto è un magma

Passato poco tempo fa in una serata speciale su La7, è arrivato su Netflix il docufilm *Magma*.

Mattarella, il delitto perfetto. La nuova collocazione, che facilita la fruizione di un lavoro di grande profondità emotiva è straniente per un paio di motivi: lo si cerca nella rutilante e coloratissima offerta della piattaforma streaming; e ridefinisce il concetto che all'ingrosso definiamo come true crime per come Netflix lo ha praticato ultimamente. Nel doc firmato da Giorgia Furlan, Alessia Arcolaci, Chiara Ridolfi e prodotto da Mauro Parissone, la premessa è quella di una

- sorta di forzato rispetto critico delle sentenze: ma il racconto è di quelli che vanno oltre le verità ufficiali. Siamo abbastanza lontani dal true crime glamour

di moda nel recente passato, quello che le sentenze le vuole ribaltare, a fin di bene o anche meno. Qui è sufficiente il quadro complessivo, rievocato con grande partecipazione: 45 anni fa Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, fratello di Sergio, venne ucciso da un killer a Palermo, la mattina dell'Epifania. Siamo a due anni dopo il sequestro Moro e a pochi mesi da altri omicidi come quello di Vittorio Bachelet, nonché dalla strage alla stazione di Bologna. Le tinte nerissime che avvolgono tutto conducono agli intrecci tra criminalità organizzata e connivenze indicibili tra politica, terrorismo, servizi, depistaggi, scenari internazionali. Il ceppo comune delle vittime mirate è quello moroteo, con l'unità nazionale da costruire tra forze avversarie e popolari. Il delitto perfetto, riferito all'omicidio Mattarella, è una definizione di Licio Gelli, che la sapeva lunga: tanto è vero che un colpevole acclarato, al di là dell'evidenza, non

c'è. C'è, invece, l'evocazione del *Magma* del titolo, un incubo incandescente in movimento: e stordisce pensare che nel passaggio storico si entrava in quegli anni Ottanta ricordati per ben altro spirito fatuo e ben altri colori.

Da rilevare l'uso dell'IA nel docufilm: registrazioni di Giovanni Falcone, un audio di pessima qualità, entra in gioco l'intelligenza artificiale e, usando i verbali testuali, la voce del giudice che torna come nuova.

Su Netflix il docufilm
sul presidente
della Regione Sicilia
ucciso a Palermo
45 anni fa



➔ Il delitto di Piersanti Mattarella nel doc *Magma*



Peso: 20%

ELLY SCHLEIN E LE ANIME BELLE

■ Claudio Velardi

Ha ragione Elly Schlein, e non scherzo affatto. Due anni fa è diventata leader del PD su una linea di chiara discontinuità rispetto al passato. E con una certa determinazione ha portato avanti lo smantellamento dell'impianto politico e culturale del PD precedente. Dal salario minimo per legge al referendum contro il jobs act, da un'idea radicale di transizione ecologica alla centralità delle tematiche dei diritti, fino ad una politica migratoria basata esclusivamente sull'accoglienza e alla declamazione della pace come totem assoluto, tutte le sue scelte hanno configurato un partito con un profilo fortemente di sinistra, distante da quell'equilibrio incerto e indistinto (e parecchio doroteo) che è inciso nella storia del partito e dei suoi vecchi gruppi dirigenti.

Ad essere oggettivi, il lavoro della Schlein non ha ancora raggiunto risultati effettivi. Salvo la riconquista fisiologica di qualche amministrazione locale e qualche punto in più per ora visibile solo nei sondaggi, la sua strategia

del campo largo - con il PD cerniera tra M5S e centristi - è del tutto franata, e dunque al momento non vi è alcuna possibilità che il partito torni a governare con le prossime elezioni politiche. Per questo l'unica strada che ora può percorrere è strutturare un partito del 20-25%, con una nuova classe dirigente e programmi radicali e massimalisti, in attesa di tempi migliori.

In questa direzione andava la scelta dell'astensione a Bruxelles su ReArm Europe. Per la Schlein sarebbe andato tutto bene, ma l'anno scorso proprio lei aveva deciso di parcheggiare nel Parlamento europeo una certa quantità di avversari interni - espressione del vecchio PD, parecchi di orientamento vagamente riformista - che ieri le hanno rovinato la festa.

Così oggi la segretaria si ritrova con un partito spaccato in due. Nella manifestazione di sabato prossimo i militanti la festeggeranno comunque, dicendole caldamente "resisti, tieni duro" e prendendosela con i dieci traditori (erano undici, ma la vecchia volpe Lucia si è sfilata per tempo) che hanno votato a favore della von der Leyen. Mentre le dieci anime belle che hanno dato un voto di dignità e serietà, continueranno a non contare niente.



Peso: 12%

Statalismo e spesa pubblica pesano troppo Serve una rivoluzione liberale, ma chi la fa?

Ci sono movimenti interessanti nell'area liberale. La giornata di fondazione del Partito Liberaldemocratico e altri fermenti che si agitano nell'ambito di questo filone politico contribuiscono a segnare in qualche modo l'attenzione al risveglio del pensiero liberaldemocratico.

Peccato però che non sia facile, sulla base di quanto si è letto nelle cronache, individuare realmente una continuità di pensiero, un serio aggancio con la storia e l'evoluzione del pensiero liberale e liberaldemocratico in quanto si sta muovendo in questa fase. Certo, finalmente si è parlato ad esempio di liberalizzazioni, ma il tutto immerso in quella fossa dannata del "presentismo" che colpisce un po' tutta la politica italiana. Ma che ben più grave è quando coinvolge quello che è stato il filone di pensiero più moderno e rilevante nell'evoluzione della democrazia italiana. Già a partire dall'ultima fase del Risorgimento. Ovviamente anche i nuovi "risvegliatori" dei concetti liberaldemocratici risentono di quel tremendo divorzio tra cultura e politica, tra memoria storica e politica avvenuto in Italia da molti anni. Un divorzio caduto nella fase del predominio dei 5 stelle nel mero diletterismo.

Al convegno dei libdem non si coglievano certo, ad esempio, le rilevanti polemiche economiche condotte da Ernesto Rossi, contro lo statalismo, i monopoli, e gli appelli per le liberalizzazioni. Così come non si coglievano quelle politiche istituzionali pensate da altre personalità che hanno animato la saga del Mondo di Pannunzio tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Eppure ci sarebbe in questa fase l'occasione per agganciarsi alle migliori figure del pensiero liberaldemocratico per trovare boe e appigli ideali con aspetti di grande attualità. È in corso, ad esempio, il centenario dalla nascita di Giovanni Spadolini che più di chiunque altro ha scritto, elaborato e pensato sui protagonisti del pensiero liberaldemocra-

tico. Non solo.

È in atto poi la preparazione di altri due centenari, dalla scomparsa in questo caso a seguito di due violenti assassini fascisti, di due grandi "fari" del pensiero liberaldemocratico come Piero Gobetti e Giovanni Amendola che cadranno nel 2026. Gobetti, ad esempio, pur nell'ambito di un pensiero fluido e sottoposto a varie contaminazioni, ma essenzialmente liberaldemocratico, fu il primo a proporre una "rivoluzione liberale". Giovanni Amendola, invece, nel 1925 fondò l'Unione democratica nazionale, l'unica formazione liberaldemocratica che tentò di opporsi al fascismo appena nato. Dal pensiero di Giovanni Amendola, infatti, si possono trovare aspetti di indubbia attualità, come una certa concretezza maturata nell'esperienza di intellettuale e giornalista e una forte contezza dei problemi reali alla ricerca di terapie e soluzioni.

La rivoluzione liberale la propose poi anche Silvio Berlusconi, pur certamente senza raggiungerla. Ma non si può omettere il fatto che Silvio Berlusconi sia stato il primo a rendere maggioritario il pensiero liberale. Viviamo però in una sorta di "eterno ritorno" del presentismo ancora più alimentato dal gioco dei social, ma senza solidi agganci e riferimenti con la storia. Non c'è la capacità né di operare bene nel presente né di progettare il futuro. Ciò che è ancora più grave perché l'innaffiamento continuo di un vero pensiero liberaldemocratico dovrebbe essere il fermento necessario in una vera democrazia. Tanto più quando questa democrazia soffre di due malattie di fondo: troppo statalismo e presenza di un pesante settore pubblico; e assenza di vere e serie liberalizzazioni.



■ Luigi Tivelli



Peso: 26%



L'ARRESA DEI CONTI

**Il Pd si spacca al Parlamento Ue: in 10 si ribellano alla linea di Schlein
Riformisti dem in pressing per il congresso. Gori: «Ora un confronto»**

Rosati, Torchiario e Sabloni



Peso: 1-40%, 2-34%

La risoluzione su ReArm spacca Strasburgo Schlein all'angolo: sconfessata da mezzo Pd

Via libera del Parlamento europeo. Anche il centrodestra si divide: FdI e FI votano a favore, la Lega si oppone. Ma il teatrino dem si prende la scena: in 10 voltano le spalle alla linea di Elly. Esito disastroso per la segretaria

■ **Aldo Rosati**

In pratica vedi Strasburgo e poi muori, la "Caporetto" del bipolarismo italiano alla plenaria del Parlamento europeo. Il voto sulla risoluzione sulla Difesa Ue (passato con 419 dischi verdi), che accoglie anche il piano di riarmo di Ursula von der Leyen, spacca inesorabilmente la delegazione dem italiana. Insomma, la disfatta di Elly Schlein: nella conta finale, 11 fedelissimi seguono la sua indicazione per l'astensione (Zingaretti, Corrado, Zan, Benifei, Nardella, Ricci, Ruotolo, Laureti, Strada, Tarquinio e Lucia Annunziata) e 10 (Bonaccini, Decaro, Giorgio Gori, Gualmini, Lupo, Maran, Moretti, Picierno, Tinagli e Topo) votano a favore, conformemente alla decisione del gruppo di appartenenza, S&D. Il Nazareno perde praticamente mezzo partito, si allontana dalle socialdemocrazie europee e rischia di essere travolto nel campo largo. Giuseppe Conte e Alleanza Verdi-Sinistra si posizionano senza incertezze sul voto contrario. Un esito disastroso per la segretaria, che fino all'ultimo ha provato anche l'azzardo totale, ovvero il no a ReArm, come pegno d'amore alla piazza pacifista che su incitamento di Michele Serra si ritroverà a Roma sabato prossimo. Eppure la reazione della segretaria sembra

arrivare da un altro mondo: "Quel piano va cambiato. E resta questa la posizione del Pd".

La frantumazione del campo largo, ancora una volta, riesce a coprire le "magagne" del centrodestra: sulla Difesa, Fratelli d'Italia si posiziona sul sì (d'altra parte, il governo si era già schierato così al Consiglio europeo) come Forza Italia, mentre la Lega è il capofila della battaglia anti-europeista. Il partito di Giorgia Meloni si riallinea all'asse sovranista nel voto sull'Ucraina, scegliendo l'astensione, "per sostenere l'iniziativa di pace americana che è un'azione meritoria", dice il copresidente di Ecr Nicola Procaccini. Che, per lo stesso motivo, aveva chiesto di rinviare la risoluzione su Kiev: "Un testo non aggiornato finirebbe per scatenare l'odio verso gli Usa invece che aiutare l'Ucraina". Proposta, però, bocciata dall'emicycle. Così come è stato respinto un altro tentativo di Fratelli d'Italia di modificare il nome del progetto europeo: da ReArm a Defende Europe.

Sulle macerie del centrosinistra e del centrodestra sfilava baldanzoso Conte, l'eroe di giornata, che è riuscito a spaccare il Pd e a tenere a debita distanza Schlein: "Con sì al riarmo giornata nera per democrazia Ue". Non fa sconti la vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno, capofila dem del voto favorevole: "La critica del-

la segretaria del Pd Elly Schlein nei confronti del pacchetto di riarmo è sbagliata nel breve e nel lungo periodo".

D'altra parte, praticamente tutti i padri nobili del Nazareno avevano implorato la numero uno di ripensarsi, da Prodi a Veltroni, da Letta a Zanda, per arrivare all'ex ministra della Difesa, Roberta Pinotti. Un pressing che non ha smosso la segretaria, convinta a mantenere la sua posizione (e il distinguo con il gruppo di appartenenza, S&D) per la connessione "sentimentale" con il suo elettorato pacifista.

Si distingue il Partito liberaldemocratico, nato la scorsa settimana su iniziativa del deputato Luigi Marattin. "La piazza proposta da Serra rischia di essere la sfilata di chi sceglie di non decidere in un passaggio fondamentale della vita europea. Per questo non ci saremo", spiega Andrea Marcucci, che è uno degli esponenti di rilievo della nuova formazione centrista. Alla fine, l'unico vero vincitore è il caos, e il Pd riesce a ritagliarsi il ruolo da protagonista.



Peso: 1-40%, 2-34%

Pd, Schlein sotto pressione sulla collocazione europea

Dem. Bonaccini e tutti i riformisti votano a Strasburgo con il Pse e contro le indicazioni della segreteria: «Non possiamo isolarci in Europa». Cresce la spinta per un passaggio congressuale

Emilia Patta

«All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli Stati. È e resta questa la posizione del Pd. Oggi all'Europarlamento si votava una risoluzione sulla difesa comune, con molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al piano ReArm EU proposto da Ursula Von der Leyen cui abbiamo avanzato e confermiamo molte critiche proprio perché agevola il riarmo dei singoli Stati facendo debito nazionale, ma non contribuisce alla difesa comune e anzi rischia di ritardarla. Quel piano va cambiato».

A frattura avvenuta, con mezzo Pd che a Strasburgo vota a favore della risoluzione della maggioranza Ppe-Pse-Liberali e l'altro mezzo che segue le indicazioni di Largo del Nazareno e si astiene, la segreteria tiene il punto: il ReArm EU presentato dalla presidente della Commissione Ue e approvato dal Consiglio Ue con il voto anche dell'Italia va nella direzione sbagliata. Schlein avrebbe voluto votare direttamente no, come tra gli italiani hanno fatto il M5s, Avs e la Lega: la linea dell'astensione è stata un compromesso per non evidenziare ancora di più una divisione in due che non è mai stata così netta e drammatica da quando Schlein è stata eletta segretaria due anni fa. «Almeno non stiamo nell'ammucchiata del

“no” degli anti europei», commenta in serata il capodelegazione Nicola Zingaretti. Il quale, pur condividendo le critiche al ReArm («non serve un riarmo dei singoli eserciti ma una difesa comune»), è preoccupato per il rischio isolamento tra i Socialisti europei. Preoccupazione espressa anche da altri ex segretari e padri nobili, da Walter Veltroni a Luigi Zanda, da Paolo Gentiloni a Enrico Letta fino a Romano Prodi. Dalle tabelle dell'Aula emerge tra l'altro che nel gruppo S&D gli unici ad astenersi sono stati gli undici italiani più un bulgaro, un irlandese e uno sloveno. «Del resto - commenta il costituzionalista ed ex parlamentare del Pd Stefano Ceccanti - su questioni di politica internazionale di così grande rilevanza è difficile attribuire un senso a scelte intermedie tra il sì e il no ed è inevitabile seguire una chiara logica binaria. Non è un caso che gli astenuti, a parte gli 11 dem, sono singoli sparsi che non rappresentano nessuno».

Quanto agli equilibri interni al Pd, scorrendo l'elenco dei favorevoli il colpo d'occhio è immediato: il presidente e punto di riferimento della minoranza riformista Stefano Bonaccini e con lui Antonio Decaro, Giorgio Gori, Elisabetta Gualmini, Giuseppe Lupo, Pierfrancesco Maran, Alessandra Moretti, Pina Picierno, Irene Tinagli, Raffaele Topo. E c'è anche il caso Lucia Annun-

ziata, che aveva inizialmente votato a favore e poi ha rettificato in astensione: per evitare che nel mini congresso di Strasburgo la segretaria andasse in minoranza? Di certo i riformisti dem hanno voluto dare un segnale chiaro rivendicando - si spiega in ambienti di Energia popolare - «la sintonia con i padri fondatori, con lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella e con la famiglia dei Socialisti europei... il partito non è di proprietà di Schlein». A Largo del Nazareno, naturalmente, l'irritazione è palpabile e qualcuno evoca anche sanzioni disciplinari o generiche «conseguenze». Maintanto spunta la parola congresso: nei giorni scorsi era stato Luigi Zanda a chiederne uno straordinario, mentre da sinistra Andrea Orlando ne invocava semmai uno tematico. E da fuori c'è sempre il fiato sul collo del leader del M5s: «Noi abbiamo votato no in modo granitico e compatto», è la stoccata di Giuseppe Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segretaria Pd.

Il piano ReArm EU «va cambiato. All'Unione europea serve una svolta di integrazione politica e di investimenti comuni», ha detto Elly Schlein



Peso: 24%

SANGALLI RICONFERMATO PRESIDENTE DI CONFCOMMERCIO

Carlo Sangalli è stato confermato per acclamazione presidente di Confcommercio-Imprese per l'Italia. Nel suo intervento nell'Assemblea ha anticipato le priorità della nuova Consiliatura che, tra le altre cose «si pone tra gli obiettivi lo sviluppo di strumenti concreti per le grandi riforme strutturali alla trasformazione digitale con l'Intelli-

genza Artificiale generativa, dalla sostenibilità ambientale, economica e sociale alle strategie per rendere le città più vivibili e competitive».



Peso: 2%

BUONGIORNO

Errore dopo errore

MATTIA
FELTRI

Si scopre, da un divertitissimo articolo di Ginevra Leganza sul *Foglio*, che il capo di Sinistra italiana, Nicola Fratoianni, e la compagna di vita e di partito, Elisabetta Piccolotti, posseggono una Tesla, l'auto prodotta da Elon Musk e molto elogiata e sponsorizzata da Donald Trump. Fino a qualche mese fa non sarebbe stata nemmeno una notizia. Anzi, avrebbe definito l'inarrivabile glamour di una coppia di indubbio pregio estetico, giovane, combattiva, progressista e adeguatamente in cammino, lungo le strade del tempo, al volante del futuro a emissioni zero. E infatti Piccolotti è affranta: eravamo così felici con l'auto elettrica! In transizione energetica e in comunione col pianeta,

la Tesla l'avevano comprata quand'era l'eccezione super virtuosa, «prima che Musk diventasse nazista». L'analisi

politica qui sarà un pochino frettolosa ma politica è la questione, senz'altro. Lei, da un comizio all'altro con la sua ecologica Tesla, ci ha fatto tutta la campagna elettorale delle Europee. Ma la prossima? Può farla a bordo di un'auto comprata da un nazipazzoide? Eh no, le toccherà venderla. Nessuna ironia, eh. La faccenda è politica come dice Piccolotti e anzi, più di quanto lei pensi. Perché infatti la Tesla è una gran bella macchina, la coppia lo ammette. Non inquina e va che è una meraviglia. Ed è qui che si pone l'eterno dilemma della politica italiana, e soprattutto della sinistra: è ammissibile fare del bene al mondo intanto che si fa del bene al nemico? E cioè: è meglio fare le cose giuste con le persone sbagliate, o le cose sbagliate con le persone giuste? Errore dopo errore, la risposta è sempre quella.



Peso: 9%

IL RETROSCENA

Il messaggio dello Zar sulla via della trattativa

ANNA ZAFESOVA

Putin si mette la mimetica, per la prima volta dopo più di tre anni di guerra, per apparire in un filmato che per i media russi è girato in una centrale di comando nel Kursk. - PAGINA 3

Le condizioni dei russi per la pace

1 Peacekeeper europei in Ucraina

Mosca respinge l'ipotesi della presenza di truppe europee in Ucraina che potrebbero assumere il ruolo di missione di pace

2 Questione territori occupati

Putin non cede sui territori della Crimea, annessa nel 2014, e di Donetsk, Lugansk, Zaporizhzhia e Kherson, ottenuti nel 2022

3 Adesione di Kiev alla Nato

La Russia vuole che l'Ucraina rinunci all'aspirazione di unirsi alla Nato, anche senza Crimea e gli oblast parzialmente occupati

4 Elezioni presidenziali in Ucraina

Putin non ritiene Zelenskyy un leader legittimo in assenza di un rinnovamento del mandato elettorale scaduto durante la guerra

L'ANALISI

La mimetica e i negoziati Mossa a sorpresa di Putin per rispondere al colpo Usa

Lo zar si mostra al fronte e lancia un messaggio interno e all'estero
Costretto ad agire con urgenza per diffondere un'immagine di forza

ANNA ZAFESOVA

Vladimir Putin si mette la mimetica, per la prima volta dopo più di tre anni di guerra, per apparire in un filmato che i media russi sostengono essere stato girato in una centrale di comando nella regione di Kursk. Il presidente russo non menziona in alcun modo la proposta di tregua uscita il giorno prima dai negoziati ucraino-americani, né l'arrivo a Mosca, già oggi, del negoziatore della Casa Bianca Steve Witkoff. Ma la sua ap-



parizione in uniforme (senza insegne), a fianco del capo dello Stato Maggiore russo, Valery Gerasimov a ordinare (leggendolo il testo da un foglietto di carta) di liberare tutto il territorio occupato dalle truppe ucraine, è chiaramente un messaggio. Anche perché è stata organizzata all'ultimo momento, come si vede da uno strano video nel quale Putin ha una voce dal tono insolitamente alto e le parole che pronuncia non corrispondono al labiale: che sia un montaggio maldestro o un esperimento non troppo riuscito con l'intelligenza artificiale, è evi-

dente che il Cremlino aveva fretta di consegnare ai teleschermi questa immagine da condottiero, un'ora dopo che Donald Trump alla Casa Bianca aveva annunciato di avere in



Peso: 1-1%, 3-55%

serbo pressioni per la Russia se non accettasse la tregua.

Resta per ora poco chiaro se sia un messaggio positivo o negativo. A prima vista, un Putin instile militare, che dirige in prima persona le operazioni e si sposta vicino al fronte – almeno stando alle dichiarazioni ufficiali – dovrebbe essere un segnale bellicoso, una dimostrazione delle “carte in mano” da mandare a Trump. Il comandante supremo non ha menzionato alcuna tregua, e ha promesso che i soldati ucraini catturati verranno considerati come dei «terroristi», e non militari tutelati dalla Convenzione di Ginevra, un apparente “niet” alla proposta ucraina di accompagnare la tregua con uno scambio di prigionieri “tutti contro tutti”. Ma nello stesso tempo, questa apparizione bellicosa potrebbe essere uno spettacolo allestito a beneficio dell’opinione pubblica russa, in particolare di tutti quei propagandisti e blogger militari che stanno in queste ore scrivendo post di fuoco contro l’ipotesi di tregua, vista come una “trappola occidentale” per dare vantaggi agli ucraini, soprattutto dopo che il ripristino dell’assisten-

za militare e di intelligence che gli Usa forniscono a Kyiv ha deluso molti dei “falchi” moscoviti che speravano in una svolta filorussa definitiva di Trump. La controffensiva russa a Kursk si sta rivelando un successo, è un raro momento in cui Putin può vendere ai suoi sudditi una vittoria (senza specificare come mai da più di sei mesi si combatte in territorio russo).

Perché per Putin il problema di accettare un eventuale compromesso con Trump – e quindi inevitabilmente con Zelensky, visto che alla fine la proposta di tregua è uscita dal negoziato ucraino-americano a Gedda – non è facile. È vero che le sue controparti sono più schiacciate dall’opinione pubblica interna: gli ucraini non perdonerebbero a Zelensky una resa con cessione dei territori occupati, e Trump non poteva continuare a lungo a trattenere gli aiuti, diventando agli occhi del mondo l’uomo che aiuta la Russia a schiacciare l’Ucraina. L’opinione pubblica russa è sicuramente più controllabile e manipolabile ma il perno della politica e dell’economia russa è ormai la guerra, e fermarla all’improvvi-

so, su richiesta di Washington e Kyiv, proprio mentre le truppe russe stanno avanzando, susciterebbe probabilmente lo scontento di molti.

Finora, Putin aveva avuto l’incredibile privilegio di rimanere a osservare, in silenzio, una battaglia che, pur avendo al centro la sua invasione come problema, si svolgeva altrove. Ora, tocca a lui. Pubblicamente, aveva sempre rifiutato una ipotesi di tregua, chiedendo invece una «soluzione definitiva e a lungo termine del conflitto», in una paradossale simmetria con Zelensky. Ma Donald Trump vuole la tregua, preferisce ottenere poco ma subito, ha bisogno di mostrare un risultato positivo rapido al mondo, ai suoi elettori e ai mercati in discesa. Quella pace che finora non si era riuscita a raggiungere per totale incompatibilità delle richieste delle parti, per il presidente americano non è nemmeno nei piani, e infatti dice di «non voler nemmeno pensare» alle garanzie di sicurezza per l’Ucraina, «prima si smette di sparare». Zelensky ha accettato la proposta americana di un cessate-il-fuoco di 30 giorni: in fondo, un prezzo irrisorio da pagare per riavere l’assistenza mili-

tare e di intelligence americana. Adesso, gli occhi sono puntati su quello che finora era il grande assente, messo di fronte a un dilemma difficile: se non accetta, diventerà il capro espiatorio di Trump al posto di Zelensky, se accetta deve interrompere una guerra che vorrebbe continuare. Una soluzione possibile potrebbe essere quella ipotizzata da fonti anonime del Cremlino a Bloomberg: acconsentire alla tregua, per poi affogare il negoziato sulla pace in clausole, pretesti e condizioni sempre nuove, e difficilmente accettabili. —



Il murale
A Poznan in Polonia
l'artista Kawu
ha raffigurato Putin
come Lord Volde-
mort, l'antagonista
di Harry Potter

KRFMI in RII / AFP



Peso:1-1%,3-55%

IL RETROSCENA

La tela pro-Trump di Meloni incrina il fronte europeo Le perplessità di Macron

Lega in pressing: no al riferimento all'invio di nuove armi a Zelensky
L'assenza alla videoconferenza dei "volenterosi" irrita Parigi

ILARIO LOMBARDO
FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Se Giorgia Meloni, con i suoi distinguo e suoi insistenti posizionamenti pro-Trump, rischierà di incrinare l'unità europea lo si capirà nelle prossime ore. Quando e se ufficializzerà la decisione di sfilarsi dal vertice convocato da remoto dal premier britannico Keir Starmer per questo sabato.

La logica della strategia di Meloni non è completamente chiara ai partner europei. In una carambola di comunicazioni avvenute a livello di diplomazie, sono giunte fino al governo italiano le perplessità di Emmanuel Macron sulla premier. Il presidente francese sarebbe rimasto abbastanza stupefatto dall'atteggiamento di Meloni durante i vertici di Parigi e di Londra. Più in generale l'impressione che si è diffusa all'Eliseo è che la presidente del Consiglio stia cercando di ritagliarsi una parte nelle più ampie e articolate trattative sull'Ucraina, insofferente all'idea che quando le relazioni internazionali si declinano sulla base della forza e delle prospettive militari, a essere in prima linea sono sempre Francia e Regno Unito, perché sono potenze nucleari e perché siedono al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'Italia storicamente ha meno margini negoziali, e ha quasi esclusivamente un ruolo di spalla.

La domanda che si fanno i leader europei è fino a che punto Meloni abbia davvero intenzione di strappare e restare spettatrice di iniziative altrui,

senza farsi coinvolgere. Intanto, fonti di Palazzo Chigi, confermano l'indiscrezione de *La Stampa* sulla propensione della premier di non partecipare al "vertice dei volenterosi" organizzata in videocall da Starmer per questo sabato. Meloni ne fa una questione di principio e con i suoi è piuttosto netta: l'Italia non parteciperà ancora a riunioni che all'ordine del giorno avranno solo l'invio di truppe in Ucraina. In realtà, anche in questo caso vanno interpretate le sfumature interne al governo. Meloni continua a dire di essere poco convinta dell'ipotesi di una missione militare, anche se Palazzo Chigi, ministero degli Esteri (e cioè il vicepremier Antonio Tajani) e il ministero della Difesa (e cioè Guido Crosetto) confermano che sotto mandato Onu l'Italia non si sottrarrà all'invio dei soldati. Il punto è il format e su questo i governi non dimostrano grande volontà di chiarezza, come è emerso anche ieri durante la conferenza stampa del ministro delle Forze Armate francesi Sébastien Lecornu alla domanda se la missione avrà la copertura delle Nazioni Unite. Non c'è stata una risposta né in un senso né nell'altro. Al momento nessuno, infatti, ha dato un'indicazione che le truppe andranno o meno a compiere operazioni di peacekeeping, anche senza una risoluzione Onu: di certo, quest'ultima potrà essere accettata dalla Russia solo dopo un solido accordo sul cessate il fuoco.

Meloni lo reputa comunque un buon argomento per smarcarsi da Macron e da Starmer. Attorno a lei si propende di più a sottolineare come positive le mosse di Donald Trump e gli accordi di Gedda con Volodymyr Zelensky, mentre si attendono le repliche russe alle ultime evoluzioni. Il pressing diplomatico su Meloni è però fortissimo. Sfilarsi dai "volenterosi" è un gesto che in molti in Europa leggerebbero come una rottura. Per questo la premier, prima di ufficializzare la sua assenza, è in attesa di capire quali Paesi realmente parteciperanno alla videochiamata e, soprattutto, quale sarà il menù finale del vertice. Se il tavolo dei "volenterosi" fosse esteso anche a un più generico tema "difesa", Meloni potrebbe ripensarci.

La fase, insomma, è piuttosto confusa. E lo è anche all'interno della maggioranza. I partiti di centrodestra ieri a Strasburgo hanno espresso nuovamente tre posizioni diverse sul rinnovo del «sostegno incrollabile» all'Ucraina. Con Fdi favorevole, la Lega contraria e FdI astenuta. I meloniani hanno provato fino all'ultimo a modi-



Peso: 52%

ficare la risoluzione per favorire il ruolo che Trump si è ritagliato nei negoziati, rifiutandosi infine di sottoscrivere la mozione che sottolinea come l'Ue «esprime profonda preoccupazione per l'apparente cambiamento di posizione degli Stati Uniti nei confronti della guerra di aggressione della Russia». Una scelta che Palazzo Chigi ha anticipato alla presidenza di Kiev spiegando come questo punto – il numero 5 del testo – sia in realtà un affronto vero e proprio contro il presidente americano e, quindi, non faccia realmente gli in-

teressi ucraini.

A testimoniare che il momento sia particolarmente complesso da raccontare non c'è solo il caleidoscopio di posizioni espresse ieri al Parlamento europeo dai partiti italiani, con il Carroccio che si è schierato anche contro al piano ReArm Eu, ma soprattutto il fatto che la Lega ha già cominciato a piantare i suoi paletti in vista delle comunicazioni della premier prima del Consiglio Ue di giovedì prossimo. Il lavoro per la stesura di una mozione unitaria è appena cominciato e i leghisti, per sostenere le parole del-

la premier, già chiedono che Meloni nel suo intervento al Senato e alla Camera non faccia riferimento al piano di Ursula von der Leyen. Oppure, in alternativa, specifichi che gli investimenti per la difesa finanziati dagli 800 miliardi di ReArm Eu non saranno impiegati per l'invio di nuovi armamenti all'Ucraina. —



Posizioni contrastanti
La premier Giorgia Meloni
e il presidente francese
Emmanuel Macron
dopo un incontro all'Eliseo

AP PHOTO/AURELIEN MORISSARD



Peso:52%

La delusione per la scelta di Bonaccini. La settimana prossima il rischio bis al Parlamento italiano

La leader. "È un voto di fiducia su di me" E vede l'ombra di Gentiloni sul dissenso

IL RETROSCENA

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

L'incidente di ieri è maturato nei giorni scorsi. Quando, nei contatti telefonici della vigilia sulla linea Roma-Bruxelles, la segretaria del Pd Elly Schlein ha cominciato a percepire un irrigidimento anche da chi non se lo aspettava. Non aveva mai sperato di convincere ad astenersi Pina Picierno o Giorgio Gori, ma la sensazione è diventata presto quella di una fronda ben più estesa di qualche europarlamentare notoriamente in dissenso da lei. E l'ha messa in relazione con dichiarazioni che arrivavano contemporaneamente sui giornali, con grande eco: non tanto quelle del padre nobile Romano Prodi, quanto quel «il piano va nella direzione giusta» pronunciato da Paolo Gentiloni, l'ex commissario europeo che nell'area dei riformisti qualcuno vede come punto di riferimento alternativo a lei. Come se fossero le parole del capo dell'opposizione interna, attorno a cui si stava coagulando un gruppo pronto a tradire le indicazioni di Largo del Nazareno.

Per questo motivo, per l'impressione che sul voto di ieri si stesse costruendo un'operazione tutta interna alla vita del partito, agli europarlamentari convocati in mattinata per l'ennesi-

ma riunione, ha fatto arrivare tramite il capogruppo Nicola Zingaretti – lei ha sentito quasi tutti singolarmente al telefono, ma non si è collegata da remoto agli incontri – l'ultimo appello, dal sapore di ultimatum: «È un voto di fiducia su di me», il senso della sua ultima chiamata prima che entrassero in Aula a Strasburgo. Come se, a due anni esatti dall'inizio del suo mandato (il 12 marzo 2023), fosse la prima occasione di una conta interna: chi sta con me, e chi contro. E tra quelli che Schlein annoverava nella sua squadra, c'era il presidente del partito, Stefano Bonaccini, lo sfidante sconfitto delle primarie con cui ha un ottimo rapporto: in teoria, sarebbe il leader della minoranza interna; in pratica, il suo atteggiamento molto accomodante con le scelte della segretaria gli è valso grande fiducia da parte di Schlein e critiche talvolta feroci dell'area che dovrebbe fare riferimento a lui.

Solo che ieri, per la prima volta e nonostante il pressing, Bonaccini si è smarcato, ignorando l'indicazione ufficiale e votando a favore del piano Von der Leyen. Non sono bastate le telefonate di Schlein: l'astensione, ha spiegato la segretaria a lui come a tutti gli altri che ha provato a convincere, è coerente con il voto nella Direzione del partito di un paio di settimane fa, quando lei disse «non siamo con Trump e non saremo con l'Europa per continuare la guerra» e parlò di difesa comune che è cosa diversa dal riarmo dei singoli Stati. È vero che qualche passo avanti è stato fatto con gli emendamenti, ha concesso, e infatti il voto contrario fatto balenare come prima ipotesi da alcuni eurodeputati a lei vicini è stato presto accantonato: ma ancora non basta. Stavolta però il presidente del Pd non ha ceduto, più d'accordo con Prodi che con la sua leader, e secondo le malelingue anche per accontentare la sua corrente pronto a infilarlo se ancora una volta avesse ceduto alla tentazione dell'unità a tutti i costi: ha provato a convincere lei del contrario, provare a intestarsi il successo di quegli emendamenti e dare indicazione di un voto favorevole, pur mettendo agli atti le criticità. Un dialogo tra sordi, sfociato nella divisione plateale di ieri, una divaricazione tra segretaria e presidente che in molti nel partito hanno vissuto come l'apertura di una fase nuova.

Dopo il voto, le prime due righe della nota diffusa da Schlein dicono tutto: «All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli Stati. E resta questa la posizione del Pd». Per lei sempre atten-

ta a non alimentare polemiche interne al suo schieramento, una nettezza che dice molto dello stato d'animo con cui ha accolto l'esito del voto: per trovare parole altrettanto secche, bisogna tornare ai giorni delle liti con De Luca sul terzo mandato. A chi – voci che affiorano dal partito, chi in buona fede chi meno – le chiede un'occasione di confronto, fa rispondere che c'è già stata – la Direzione – e il via libera alla sua relazione è stato all'unanimità. Anche se, volente o nolente, un dibattito si dovrà affrontare a breve, e rischia di riaprire fratture e divisioni: la settimana prossima si voterà sulle comunicazioni della premier in vista del Consiglio europeo. Non sarà un voto strettamente sul riarmo: ma, la segretaria lo sa, rischia di essere un nuovo passaggio complicato. —

La segretaria ha sentito tutti al telefono prima dell'Aula per evitare divisioni
Il presidente si è smarcato a sorpresa forse pressato dalla sua corrente



Paolo Gentiloni



Peso: 8-26%, 9-6%

Perché Giorgia sbaglia a non seguire Starmer

STEFANO STEFANINI

Primo serio errore di politica estera di Giorgia Meloni? La non partecipazione alla video riunione di sabato convocata da Keir Starmer isolerebbe l'Italia dall'Europa, e dagli altri alleati Nato, senza guadagnarle alcun credito con Trump. Anzi. Assu-

mersi responsabilità per la difesa dell'Europa che è esattamente quanto egli chiede agli europei. - PAGINA 28

PERCHÉ GIORGIA SBAGLIA A NON SEGUIRE STARMER

STEFANO STEFANINI

Primo serio errore di politica estera di Giorgia Meloni? La non partecipazione alla video riunione di sabato convocata da Keir Starmer isolerebbe l'Italia dall'Europa, e dagli altri alleati Nato, senza guadagnarle alcun credito con Donald Trump. Anzi. Assumersi responsabilità per la difesa dell'Europa è esattamente quanto egli chiede agli europei. Sottrarsene rende l'Italia meno, non più, credibile a Washington. Reduce dal trionfo diplomatico di Gedda, Marco Rubio ha appena detto che vuole gli europei «coinvolti». Magrissima consolazione che lo stesso errore di assenteismo volontario sia stato fatto – e pagato caro – in passato.

La diserzione nasce dal timore di coinvolgimento nell'invio di truppe europee in Ucraina. Emmanuel Macron e Keir Starmer hanno in mente – lo dicono – la necessità di «peacekeeper» sul suolo di Kiev. Gli ucraini l'auspicano fortemente. Sono le garanzie internazionali di cui Kiev avrà assolutamente bisogno dopo la fine della guerra. Appunto: dopo la fine della guerra. Cioè dopo aver raggiunto un duraturo armistizio o pace. Sabato, per ben che vada, ci saremo avvicinati al cessate il fuoco di trenta giorni senza condizioni proposto a Mosca dagli americani, con l'accordo ucraino. Poi si negozierà il resto. Nel resto rientreranno le garanzie internazionali a Kiev a deterrenza di future aggressioni russe. La partecipazione alla video-riunione non comporta

pertanto alcun straccio d'impegno a aderire all'invio di truppe. La non partecipazione italiana è invece spia della nostra politica interna divisa sull'Ucraina, sulla difesa dell'Europa, sulla Russia, divisione messa impietosamente a nudo dal voto di ieri del Parlamento europeo su ReArm Europe.

Meloni non partecipa alla riunione di Starmer per non spaccare il governo dove è già abbondantemente spaccato. Guadagna tempo ma in clima di accelerazione internazionale il «dove stare» è poco procrastinabile. La presidente del Consiglio non vuole stare contro Washington. Ma la «coalizione dei volenterosi» che la innervosisce non è «contro» Washington bensì «al posto di» Washington: colma il buco di sicurezza europea crea-

to dall'amministrazione Trump. Che non intende più garantirla a scatola vuota. Vuole che gli europei se ne assumano la responsabilità primaria. L'ha detto chiaramente il Segretario alla Difesa, Pete Hegseth, nella sua prima visita a

Bruxelles. Il Segretario generale della Nato, Mark Rutte, se lo sta risentendo dire a Washington.

Dalle riunioni di questi giorni, ancora approssimative in modalità e formati, nasce una nuova Nato in cui gli europei prendono in carico la difesa dell'Europa e gli americani restano nell'Alleanza ma passano in seconda fila. Speriamo gradualmente e senza perdere l'ombrello nucleare Usa, altrimenti si apre un vaso di



Peso: 1-3%, 28-23%

Pandora atomico. Questo se tutto va bene. Altrimenti l'Europa precipita in un caos securitario. Nella difesa dell'Europa sono comprese le garanzie all'Ucraina: ignorate dall'accordo di Gedda proprio perché toccano agli europei.

Per l'Italia è essenziale essere nel gioco delle consultazioni fra europei, non defilarsi. Anche per contare a Washington. Non sarà un caso che Trump ha ricevuto alla Casa Bianca i due principali «volenterosi», Macron e Starmer, facendone propria la proposta di trenta giorni di tregua. Appena fatto Cancelliere, verrà anche il turno di Merz.

Donald Trump non ama l'Ue – da ieri siamo in guerra commerciale – ma dialoga con le capitali europee che contano.

Isolarsene pensando di compiacere Washington è un errore di calcolo e di valutazione. Nel 2003 rifiutammo l'invito di unirici a Francia, Germania e Ue nel dialogo sottotraccia con l'Iran, per non urtare supposte sensibilità dell'amministrazione Bush. Mal ce ne incolse quando quella stessa amministrazione iniziò a discutere di Iran prima con i tre europei, poi allargando a Russia e Cina. Ci trovammo inesorabilmente fuori dalla porta – malgrado infiniti tentativi, diplomatici e politici, per socchiuderla – fino al negoziato sull'accordo nucleare. Oggi è in gioco molto di più dell'Iran. Dai formati «volenterosi» dipende il futuro della Nato e della sicurezza europea – e nostra. Errare nel 2003 fu humanum. Perseverare nel 2025 sarebbe diabolicum. —



Peso:1-3%,28-23%

Se Schlein si isola rispetto all'Europa

Alessandro De Angelis

SE SCHLEIN SI ISOLA RISPETTO ALL'EUROPA

ALESSANDRO DE ANGELIS

La premessa riguarda il contesto e la sua *gravitas*; la fine irreversibile di un ordine mondiale; l'unilateralismo brutale di Trump che non vede la Russia come una minaccia e considera marginale la stabilità europea; l'Ucraina, per quel che rappresenta la resistenza del suo popolo in termini etico-morali e politici, perché abbandonarla per l'Europa significherebbe perdere se stessa e consegnarsi all'irrelevanza. E la premessa, in questo tornante della storia, riguarda anche l'importanza del voto di ieri al Parlamento europeo: la prima forse tardiva ma pragmatica risposta sul riarmo, che contiene in nuce un passo verso il recupero di una soggettività politica sul terreno della difesa e della sicurezza. È il contesto della più classica delle scelte di campo: o di qua o di là.

Ebbene, nel circo italiano andato in scena a Bruxelles, se possibile, la posizione del Pd è stata quella più acrobatica e, non a caso, quella finita peggio. Di fronte a scelte così vitali da cui discende tutto il resto, si può essere convintamente a favore o convintamente contro, sulla base di un pensiero e di una visione. Il Pd, unico tra i partiti del socialismo europeo, ha trasformato l'astensione, buona per un caso di coscienza individuale, in una «linea». Un unicum. Pedro Sanchez, che è al governo per un pugno di voti con forze contrarie alle armi, su una grande

opzione strategica per l'Europa ha rinunciato all'equilibrio domestico. E ha votato a favore, come il 95% del Pse. Il gruppetto dei «compagni» ciprioti e maltesi ha invece votato contro, a viso aperto. Solo il Pd ha scelto di non scegliere, ed è naturalmente finita male: il partito si è spaccato, senza i voti degli «indipendenti» Elly Schlein sarebbe andata in minoranza, e sarebbe andata ancora peggio se tutti avessero votato secondo convinzione e senza retrospensieri legati ai destini personali di questo o quell'aspirante presidente di Regione.

Per Elly Schlein è una franca sconfitta politica, per come è maturata, per come è stata gestita, per le conseguenze. È maturata quasi a tavolino. Dopo due anni in cui la segretaria ha sostanzialmente parlato d'altro, ha deciso di assumere

una posizione polemica sull'Europa, ha bocciato il piano di Ursula contestandone sostanza e obiettivi, ha scelto questo terreno per una prova di leadership di fronte ai padri fondatori del suo partito che considerano quel piano necessario. Insomma, avrebbe votato contro, ha ravvisato che non ce l'avrebbe fatta, ha ripiegato sulla scelta di astensione nel vuoto di una discussione all'altezza del momento, l'ha presentata come un voto di fiducia su di sé, e ha registrato una grande fragilità. L'opposto di come funziona un partito vero nei momenti cruciali: si discute, anche con passione e tensione, si decide, poi il segretario è il garante della tenuta di una linea che gli altri seguono.

Il punto non sono tanto le ricadute interne. Si discetterà all'infinito tra chi

vuole un congresso tematico, chi un congresso vero e chi ha iniziato un congresso nei fatti. L'elemento rilevante sono le ricadute politiche di una torsione minoritaria: mai il Pd è stato così isolato nel Pse, così dissonante rispetto al capo dello Stato, così scisso rispetto alla generazione che ha fatto dell'ancoraggio europeo un cardine della propria funzione nazionale. Morale della favola: l'acrobazia del «né né» – né con l'Europa né con chi la contesta – colloca il principale partito della sinistra italiana in una terra di nessuno. Da un lato lascia alla «sovranista» Meloni lo spazio dell'affidabilità europea sul tema sicurezza. La declina «a bassa intensità», la sua coalizione ha delle contraddizioni, ma non deraglia nei fondamentali. Dall'altro lascia a Conte il monopolio della protesta.

C'è poco da fare: se la linea è il «vorrei ma non posso», il leader naturale è colui che vuole e può, perché appare come l'originale rispetto alla copia. E su questi presupposti la «gioiosa macchina da guerra giallorossa» al governo rappresenterebbe il ventre molle dell'Europa, disallineato rispetto a dove lo collocherebbe la storia nazionale. E ora, tutti in piazza. Che a sua volta, rischia di essere un altro unicum: più uno specchio delle proprie contraddizioni che un messaggio chiaro al Paese. —



Pd cercasi Astenersi perditempo

DI TOMMASO CERNO

Recita il vecchio adagio: «Astenersi perditempo». Si usa quando cerchi qualcosa e nel Pd è già da qualche mese che cercano l'alternativa a Elly Schlein. E come una nemese lei rischia di cadere proprio su quella parola: astenersi. È proprio questo il disastro che Elly Schlein ha combinato in Europa spaccando a metà il gruppo del Pd e proponendo l'unica cosa che alla politica non serve, l'astensione appunto. Fra

l'altro sul riarmo e sulla guerra dopo aver votato compatti sui tappi di plastica delle bottigliette. Perché se c'è una cosa evidente in questo disastro politico e culturale è che Elly, giovane e inesperta munita di armocromista, eletta segretaria per puro caso del partito dove nulla è lasciato al caso, è caduta in una trappola confezionata dai suoi stessi compagni di bandiera. Trappola annunciata da fior di mammasantissima della sinistra che vanno da Prodi a Ezio Mauro. Serviva un inciampo fatale. E cosa c'è di

meglio che porre la questione irrisolta dai tempi di Veltroni: establishment europeo e Pse o populismo di stagione in chiave pacifista, che come insegnava Pannella andrebbe messo al bando perché ha effetti catastrofici? E Schlein li vivrà uno per uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

DI ROBERTO ARDITI

Perdere con stile ora non basta più

a pagina 6



DI ROBERTO
ARDITI

La gelida corrente dalla Groenlandia al Nazareno

Una corrente gelida scende dalla Groenlandia, passa per Bruxelles, per la Lombardia e per l'Emilia Romagna e finisce la sua corsa a Roma, largo del Nazareno, sede nazionale del Partito Democratico, portando tempesta sino all'ufficio del segretario Elly Schlein.

Questa la sintesi di una giornata molto difficile per la sinistra italiana, giornata che comincia però a Nuuk, capitale della regione autonoma della più grande isola non continentale del mondo, dove le due forze politiche più favorevoli all'indipendenza (dalla Danimarca) e tutt'altro che ostili alle "sirene" di Donald Trump portano a casa una vittoria elettorale poderosa a dispetto dei partiti di governo, socialisti in testa.

Insomma anche nel regno del

grande freddo la ricetta "Green" viene massacrata dagli elettori (la misura più contestata in campagna elettorale sono draconiani limiti alla pesca), che scelgono programmi identitarie e di orgoglio nazionale.

È però a Bruxelles che la giornata cupa, iniziata molto più a nord, diventa un incubo, perché sul voto in materia di difesa europea la delegazione italiana del PD si spacca in due come una mela, con dieci voti a favore della "linea von der Leyen" e undici astensioni (il massimo ottenuto dal capo delegazione Zingaretti, molti volevano votare NO). Ma chi sono i dieci che hanno votato "contro" il segretario del loro partito? Ci sono nomi eccellenti, anzi direi di primo livello. Votano a favore della risoluzione due lombardi di peso come Pierfrancesco Maran (milanese da 45.000 preferenze) e Giorgio Gori (per dieci anni sindaco di Bergamo) e lo stesso fanno l'ex Presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini e la sua "storica" vice Elisabetta

Gualmini. Ma in dissenso da Schlein ci sono anche figure di peso al sud, come Pina Picerno (Vice Presidente del Parlamento Europeo) e Antonio Decaro (per dieci anni sindaco di Bari nonché verosimile prossimo candidato alla presidenza della regione Puglia).

Insomma Schlein porta a casa un risultato disastroso, perché litiga con i socialisti europei che invece sostengo la Presidente dell'Unione Europea, mette a nudo la frattura clamorosa all'interno della sua delegazione e, ciliagina sulla torta, nemmeno si trova d'accordo con Giuseppe Conte, che sceglie la via (oggettivamente più nitida politicamente) del voto contrario. La verità ormai evidente è che nel PD sta svanendo ogni timore reverenziale verso il segretario, che per una breve stagione è parsa in grado di reggere il confronto con Giorgia Meloni. Oggi, ad eccezione dei fedelissimi, non c'è quasi più nessuno che nel partito dice che

Schlein è la figura giusta per riportarli al governo, al massimo le riconosco la vocazione perdere con un qualche stile. Ad alcuni può bastare, forse. Di certo non a chi s'è abituato bene, nella stanza dei bottoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-17%

I dem vanno alla guerra. Contro la loro segretaria

Disattese le indicazioni di voto sul progetto di riarmo europeo: il Pd si spacca a metà. E manda un avviso di sfratto alla Schlein

di **FLAMINIA CAMILLETTI**



■ L'Europarlamento approva la risoluzione sul piano di riarmo (con 419 sì, 204 no e 46 astenuti). Ma a Strasburgo il Pd si spacca platealmente in due: metà partito (10 contro 11) non segue l'indicazione del segretario dem, Elly Schlein,

a favore dell'astensione. E qualcuno inizia addirittura a parlare di congresso. Nel centrodestra tutto secondo copione: Fratelli d'Italia e Forza Italia favorevoli, Lega contraria.

a pagina 2

Salvate il soldato Elly Schlein Il Pd va in guerra, ma contro di lei

L'Europarlamento approva il riarmo. I dem però si dividono: metà partito (10 contro 11) non segue la linea del capo sull'astensione. E qualcuno parla di Congresso. Nel centrodestra ok di Fdi e Fi, Lega contraria

di **FLAMINIA CAMILLETTI**

■ **Elly Schlein** detta la linea e il Pd si spacca. Finisce 11 astensioni contro 10 sì il voto dem al Parlamento europeo sulla risoluzione non vincolante a favore di una difesa europea. Il testo, passato con 419 voti a favore, 204 contrari e 46 astensioni, chiede misure concrete per avviare «sforzi realmente innovativi e azioni simili a quelle utilizzate in tempo di guerra» per garantire la sicurezza dell'Unione. A integrazione di «ReArm Europe», il Parlamento europeo chiede di verificare la possibilità di introdurre un sistema di obbligazioni europee per finanziare investimenti nell'industria della difesa su larga scala e di fare ricorso ai «coronabond» inutilizzati, ovvero le emissioni di debito previste dal piano di rilancio post pandemico NextGenerationEu per essere destinate a prestiti agli Stati membri. Inoltre si invita la Banca europea per gli investimenti (Bei) a investire

più attivamente nell'industria europea della difesa, abolendo le restrizioni esistenti per questo tipo di finanziamenti.

Evidentemente temi troppo divisivi per i dem, che non sono riusciti a trovare una sintesi, tanto che la linea indicata dal segretario **Elly Schlein**, l'astensione, non ha trovato che 11 esecutori tra le file degli eurodeputati del Pd: **Brando Benifei, Annalisa Corrado, Camilla Laureti, Dario Nardella, Matteo Ricci, Sandro Ruotolo, Cecilia Strada, Marco Tarquinio, Alessandro Zan**, il capo delegazione **Nicola Zingaretti** e anche **Lucia Annunziata**, che si era inizialmente espressa a favore e ha corretto poi il suo voto in astensione. Purtroppo per **Schlein** l'altra metà si è espressa a favore, non seguendo la sua indicazione: **Stefano Bonaccini, Antonio Decaro, Giorgio Gori, Elisabetta Gualmini, Giuseppe Lupo, Pierfrancesco Maran, Alessandra Moretti, Pina Pi-**

cierno, Irene Tinagli e Raffaele Topo. A votare no il gruppo della Sinistra, senza sorprese è arrivato il voto contrario del **M5S** (otto su otto) e di **Mimmo Lucano** di Alleanza Verdi Sinistra, assente **Ilaria Salis**. Tra i Verdi i quattro italiani hanno tutti votato no: **Cristina Guarda, Ignazio Marino, Leoluca Orlando e Benedetta Scuderi**.

Insomma la sinistra italiana è decisamente lacerata e procede di ordine sparso. Nelle azioni così come nelle dichiarazioni. «All'Europa serve la difesa comune, non la corsa al riarmo dei singoli Stati. E resta questa la posizione del Pd», ha spiegato il leader



Peso: 1-10%, 2-58%

dem spiegando che nella risoluzione sulla difesa comune ci sono «molti punti che condividiamo, ma la risoluzione dava anche appoggio al piano ReArmEu proposto da **Ursula von der Leyen**, alla quale abbiamo avanzato e confermiamo molte critiche proprio perché agevola il riarmo dei singoli Stati facendo debito nazionale, ma non contribuisce alla difesa comune e anzi rischia di ritardarla. Quel piano va cambiato». L'eurodeputata del Pd e vicepresidente del Parlamento europeo, **Pina Picierno**, che già in un'intervista era andata giù dura contro **Schlein** dicendo «Astenersi sul ReArm ci renderà ininfluente», dopo il voto ha dichiarato: «Il sì di una parte consistente della delegazione del Partito democratico permetterà di non isolarci dal resto del gruppo dei Socialisti e democratici. La costruzione della difesa europea è un capitolo appena iniziato e sarà importante non perdere terreno per incidere in modo forte sui dossier che verranno». È chiaro quindi che una buona porzione dem considera il suo leader inadeguato tanto che si

comincia già a parlare di Congresso.

«Su questi temi il partito non regge», ripetono i riformisti. «Congresso o non congresso dobbiamo mostrarci all'altezza di un momento di grande cambiamento perché un partito che si dice democratico non può astenersi da questo», dice **Lia Quartapelle**, fra i parlamentari che hanno sostenuto in questi giorni la linea **Gentiloni**. Il Pd, insomma, «deve dire dove sta, con chi sta e perché, argomentare e stare in dialogo con l'opinione pubblica, svolgere una funzione di leadership», ha aggiunto **Quartapelle**.

«Dopo il voto di oggi al Parlamento europeo è necessario un confronto fondato sulla consapevolezza che il posizionamento internazionale di un partito ne definisce identità, profilo e credibilità». Rincarà **Piero Fassino**, vicepresidente della commissione Difesa della Camera dei deputati. Il centrodestra anche, come ampiamente previsto, si è diviso sulla risoluzione votata ieri.

Nel centrodestra si sono espressi a favore massicciamente tutti i deputati presenti di Fratelli d'Italia (22 su 24).

Tutti favorevoli anche gli eurodeputati italiani presenti del Ppe (otto su nove, sette di Forza Italia e uno della Svp), mentre quelli della Lega (presenti sette su otto) hanno votato tutti contro, insieme a tutto il loro gruppo, Patrioti per l'Europa.

«Ci sarà un passaggio parlamentare la settimana prossima sulle comunicazioni prima del Consiglio europeo» spiega il capo delegazione di Fratelli d'Italia, **Carlo Fidanza**. «Siamo certi che in quell'occasione prevarrà l'unità della nostra coalizione». Per **Fidanza**, «le parole e l'azione del ministro **Giancarlo Giorgetti** vanno in questa direzione. Sono parole di assoluto pragmatismo, che evidenziano alcuni limiti sul piano della finanziabilità del progetto ReArmEu. Parole che il presidente **Giorgia Meloni** condivide. Credo che, fuori di propaganda, il buonsenso prevale e l'unità della maggioranza, come è stato in questi due anni e mezzo, prevarrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-10%, 2-58%

111 punti spread Btp Bund

Stabile lo spread tra Btp e Bund, che ieri terminato a 111 punti, invariato rispetto al closing precedente. In lieve calo, invece, il rendimento del Btp, che va al 4%, dal 4,01% della vigilia



Peso:4%

I conti 2024 della società editrice Caltagirone, utili a 8,2 milioni

Caltagirone Editore ha chiuso il 2024 con un utile di 8,2 milioni, in calo rispetto ai 16,2 milioni nel 2023. Il margine operativo lordo è stato positivo per 784 mila euro (5,6 milioni nel 2023). Il consiglio di amministrazione proporrà all'assemblea la distribuzione di un dividendo pari 0,04 euro per azione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:2%

Sondrio, profitti e supercedole per fermare l'offerta di Bper

Giorgetti: «Bpm e Mediobanca, valutazione in corso. Veto extrema ratio

di **Andrea Rinaldi**

In pieno calendario di istruttorie sul risiko bancario, il ministro Giancarlo Giorgetti rompe il silenzio sul Golden Power, che lui stesso aveva evocato a novembre all'annuncio dell'offerta di pubblico scambio di Unicredit su Banco Bpm. Le valutazioni in quest'ultimo caso e in quello di Mps su Mediobanca, sostiene il titolare dell'Economia, «saranno evidentemente effettuate in conformità con quanto previsto dalla legge, e quindi in modo ragionevole e proporzionato e nel rispetto del principio di non discriminazione». Al question time alla Camera, Giorgetti ha ricordato che la procedura Golden Power «è un obbligo» e «non una mia discrezione» e che «ogni decisione viene presa a seguito di istruttoria approfondita che coinvolge le imprese interessate e che anche in caso di determinazioni finali concernenti l'esercizio dei poteri la gamma di possi-

bili soluzioni, che vede il veto alle operazioni solo come extrema ratio, consente l'adozione di misure di monitoraggio e prescrittive pienamente idonee a contemperare gli interessi in gioco».

A cavallo delle varie autorizzazioni, ieri è arrivata anche la risposta della Banca Popolare di Sondrio all'ops da 4,3 miliardi promossa da Bper Banca, che con l'istituto valtellinese condivide il socio Unipol, quotato a circa il 19%. Con cui «i rapporti sono sempre stati ottimi — ha sottolineato l'ad dell'istituto valtellinese Mario Alberto Pedranzini —. Ricordo che lo stesso presidente» Carlo Cimbri «qualche mese addietro ha definito un'integrazione con Bper un vero pasticcio, un'operazione sbagliata in cui è più il valore che si rischia di perdere di quello che si viene a creare. Poi le opinioni cambiano. Da persona seria e leale a me piace pane al pane e vino al vino, quindi apprezzo i rapporti franchi e schietti». Il banchiere si è detto «stupito» anche della soglia minima del 35% fissata da Bper come condizione di efficacia

dell'ops.

Le barricate alzate dalla Sondrio prevedono un nuovo piano industriale — «One way forward» — che punta a 1,8 miliardi di utile cumulato tra 2025 e 2027 (583 milioni già quest'anno) con una distribuzione ai soci di 1,5 miliardi di cedole, raddoppiando quelle degli ultimi tre anni. Già a maggio gli azionisti dell'istituto si ritroveranno un dividendo di 0,80 euro per azione, in aumento del 43% grazie a 574,9 milioni di utile netto riportati nel bilancio 2024 (+24,7% rispetto all'anno precedente). Le commissioni sono stimate in crescita del 5,1% all'anno a 505 milioni a fronte di un margine di interesse stabile a 1 miliardo nel 2027 visto il taglio dei tassi della Bce. Resta in pista la cessione del merchant acquiring, cioè i Pos usati nei negozi, a una società di Nexi. L'operazione vale 100 milioni e dovrebbe realizzarsi entro fine anno, dato che l'istituto è soggetto alla passivity rule. «Il nostro organico è cresciuto del 12% negli ultimi 5 anni», ha aggiunto il ceo e la banca continuerà in questa

direzione: 233 nuove assunzioni con 130 figure specializzate in wealth management e bancassurance, che dovranno macinare commissioni. Il titolo ieri ha chiuso a +3% a 11,15 euro.

L'assemblea dei soci slitterà al 30 aprile e non vedrà la lista del cda per il rinnovo di un terzo del board (in quella data scade il mandato del presidente Francesco Venosta) perché si è in attesa dei regolamenti dell'Autorità per la Borsa per attuare la Legge Capitali. Probabile dunque che nasca una lista dell'associazione dei piccoli azionisti, «Insieme per la Popolare», che si accompagnerà a quella di Unipol e Assogestioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

miliardi
le cedole
cumulate dal
2025 al 2027
previste dal
nuovo piano
industriale
di Pop Sondrio,
che raddop-
pieranno
quelle degli
ultimi tre anni



Valtellina

Mario Alberto Pedranzini è il ceo di Banca Popolare di Sondrio. È stato riconfermato nel 2024



Peso: 27%

L'ad Porro Mondadori, dividendi in crescita del 17% «Adelphi? Con Feltrinelli i rapporti sono ottimi»

Mondadori «marcia verso il superamento di quota 1 miliardo di ricavi» e dopo aver chiuso un 2024 con margini per 157,6 milioni e la più alta generazione di cassa degli ultimi 10 anni (71,3 milioni) si prepara a premiare gli azionisti. L'amministratore delegato Antonio Porro incontrando con il direttore finanziario Alessandro Franzosi stampa e analisti in Mondadori Duomo, a Milano, ha annunciato una cedola in aumento del 17% a 14 centesimi. Al 2026, la remunerazione dei soci è attesa a 16,9 centesimi, quasi il doppio dagli 8,5 centesimi del 2022, l'anno del ritorno al dividendo. Una prospettiva che la Borsa ha accolto con un rialzo del 2%. Porro si è detto soddisfatto

del rafforzamento nei libri (l'85% dei ricavi a 934,7 milioni e il 90% dei margini) e ha previsto un 2025 di acquisizioni («certo non staremo fermi») ed espansione delle librerie. L'ad ha poi escluso novità su Adelphi, nella quale sono state comprate opzioni per il 10% e nel cui capitale è entrata, con il 10%, Feltrinelli: «I rapporti sono ottimi».

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceo Antonio Porro



Peso:9%

✂ Piazza Affari

Corrono Saipem e Prysmian In rosso Amplifon e Campari

di **Marco Sabella**

Piazza Affari regina d'Europa, con un rialzo dell'1,61% a 38.397 punti per l'indice Ftse Mib. Rilevante anche il volume degli scambi, pari a 3,5 miliardi di euro di controvalore. Resta comunque alta sui mercati l'attenzione sulla guerra commerciale scatenata dai provvedimenti del presidente americano e dalle conseguenti risposte dell'Europa come del Canada. Sul listino principale a Milano è **Saipem** a conquistare la maglia rosa con un rialzo del 5,85%, tallonata da **Prysmian**

(+5,83%) e **Buzzi** (+5,74%). Acquisti anche su **Mps** (+4,19%) con gli altri bancari in scia: **Unicredit** (+3,08%), **Popolare Sondrio** (+3,05%) che oggi ha presentato il piano, e **Banca Mediolanum** (+2,99%). Tra i titoli in negativo incontriamo **Amplifon** che cede l'1,69%. In rosso anche **Campari** (-1,66%) e **Italgas** (-1,22%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Allianz estende la partnership olimpica e paralimpica mondiale fino al 2032

Allianz e il Comitato olimpico internazionale (Cio) estenderanno la partnership mondiale olimpica e paralimpica (Top partnership) per altri quattro anni fino al 2032.

In qualità di Worldwide Insurance partner, Allianz promuoverà i Movimenti olimpico e paralimpico in occasione di altre due edizioni dei Giochi: i Giochi olimpici e paralimpici invernali Alpi francesi 2030 e i Giochi olimpici e paralimpici di Brisbane 2032 in Australia. Francia e Australia sono due dei mercati principali di Allianz e hanno contribuito per oltre il 10% all'utile operativo della compagnia nel 2024.

Allianz, Worldwide Insurance partner ufficiale del Movimento olimpico dal 2021, gestisce i rischi, fornisce protezione per gli organizzatori, i partecipanti e gli spettatori e supporta gli atleti realizzando attività di mentoring e offrendo opportunità professionali.

La partnership con i Movimenti olimpico e para-

limpico si sposa con il programma «Power of Unity» di Allianz, che aiuta a riunire individui e organizzazioni per promuovere una prosperità inclusiva attraverso unità, connessione e comprensione reciproca.

«I Giochi olimpici e paralimpici di Parigi 2024 sono stati una fonte di ispirazione per tutti in ogni parte del mondo, dai dipendenti ai clienti, fino ai partner commerciali, elevando e unendo le persone attraverso lo sport», ha dichiarato **Oliver Bäte**, ceo di Allianz SE. «Inoltre, la partecipazione ha avuto un impatto molto positivo anche sul nostro business e sul marchio Allianz. E in un mondo che si mostra sempre più diviso, siamo quindi particolarmente lieti di annunciare la conferma di questa partnership di successo fino al 2032 e di continuare ad alimentare lo spirito di unità rappresentato dai Movimenti olimpico e paralimpico».

Allianz gestisce un pro-

gramma dedicato per il supporto agli atleti, il Team Allianz. Il programma prevede l'iniziativa di tutoraggio Buddy Program per tutto l'anno e una serie di iniziative di educazione finanziaria che aiutano gli atleti a gestire l'attività sportiva, le finanze personali e le loro carriere professionali. Allianz ha lanciato anche il programma MoveNow, per invitare i giovani di tutto il mondo a mantenersi attivi agevolando l'accesso all'attività fisica e offrendo una serie di opportunità.



Peso: 23%

Intesa Sanpaolo, la dotazione del fondo di beneficenza sale a 24,5 milioni di euro.

Grazie al fondo, il gruppo bancario ha erogato dal 2016 a oggi oltre 130 milioni di euro, destinati a 7.700 progetti che hanno coinvolto persone e famiglie in difficoltà, giovani e donne con l'obiettivo di colmare il divario educativo e digitale e contrastare povertà e disuguaglianze. Tra le linee guida definite

per il 2025/2026 rientrano l'espansione delle azioni di welfare sanitario di prossimità, la valorizzazione dell'Italia meridionale e insulare e l'inclusione sociale di migranti e rifugiati.



Peso: 4%

MILANO +1,61%

Le borse Ue ritornano positive

Ritornano in territorio positivo i mercati azionari europei dopo due sedute di ribassi. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1,61% risalendo sopra 38 mila punti a 38.307. Acquisti anche a Francoforte (+1,63%) e Parigi (+0,59%). A New York il Dow Jones era in leggero calo e il Nasdaq saliva dell'1,44%. Continua il rimbalzo di Tesla, in progresso di quasi l'8%. Sul listino principale tedesco in gran spolvero Rheinmetall

(+9,62%), che l'anno scorso ha raddoppiato le vendite nella difesa. Tensioni geopolitiche e politiche protezionistiche avranno un impatto sui risultati annuali di Puma (-15,47%), che per il 2025 ha fornito stime di utili inferiori alle attese.

A piazza Affari, tra le mid cap, lettera su Erg (-7,08%) dopo conti e previsioni considerate deludenti dagli analisti. Ben comprata Pirelli (+2,78% a 5,77 euro): Goldman Sachs ha alzato il prezzo obiettivo da 6,80 a 7 euro confer-

mando la raccomandazione buy. Nella scia dei conti hanno guadagnato Wiit (+3,83%) e Fiera Milano (+3,30%). Miglior blue chip è stata Saipem (+5,85%), seguita da Prysmian (+5,83%) e Buzzi (+5,74%). Nei cambi, euro sotto 1,09 dollari a 1,0886.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 9%

Per l'offerta di crypto e l'ok a operare serve l'ok di Bankitalia e Consob

L'offerta al pubblico di crypto-attività, l'approvazione del relativo documento d'offerta (denominato *white paper*) così come il rilascio ai *crypto asset service provider* dell'autorizzazione ad operare richiedono il benestare di entrambe le autorità di vigilanza. Lo chiarisce un comunicato stampa diffuso ieri con il quale è stata formalizzata l'adozione del protocollo d'intesa tra Consob e Banca d'Italia in attuazione di quanto previsto dal regolamento Ue 2023/1114 (*Market in Crypto Asset Regulation*) relativo ai mercati delle crypto-attività e dal dlgs n. 129/2024 con cui l'Italia ha recepito il citato regolamento. Il documento, composto di 14 articoli e 4 allegati, è entrato in vigore l'11 marzo scorso e dettaglia i termini e le modalità dello scambio di informazioni che le due Autorità si impegnano a scambiarsi tempestivamente, in ragione delle ri-

spettive competenze, eventualmente anche tramite altri organi di vigilanza. Ciascuna autorità si è poi impegnata a trasmettere all'altra, ove rilevanti per le competenze di quest'ultima, le segnalazioni di *whistleblowing* ricevute in ordine alle presunte violazioni normative e/o irregolarità in materia di emissione, offerta al pubblico e ammissione alla negoziazione di crypto-attività o di servizi per le crypto-attività, nonché relative a ogni altra disposizione prevista dalla MiCAR. La cooperazione opererà anche con le Autorità competente dello stato membro Ue presso il quale l'emittente delle crypto-attività o l'operatore crypto risulta essere stato autorizzato e potrà riguardare anche gli eventuali esposti ricevuti. L'obbligo di reciproca comunicazione tra le due Autorità viene previsto anche con riguardo all'eventuale avvio di ispezioni presso un prestatore di servizi di crypto-attività; in ta-

le ambito si prevede poi espressamente che **Consob** debba informare **Banca d'Italia** di eventuali profili in materia di contrasto al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo di interesse di quest'ultima. Nei quattro allegati vengono dettate le più specifiche norme che dovranno essere applicate nei procedimenti di autorizzazione all'offerta al pubblico e alla richiesta di ammissione alla negoziazione di crypto-attività, nei procedimenti di approvazione dei relativi *white paper* e in quelli aventi ad oggetto il rilascio dell'autorizzazione alla prestazione di servizi per le crypto-attività. Tali norme, pur avendo quali primi destinatari le due Autorità di vigilanza, risultano utili anche per i soggetti vigilati poiché consentono loro di avere una più chiara evidenza dell'iter autorizzativo complessivo.

Fabrizio Vedana



Peso: 18%

PIAZZA AFFARI

In rialzo Saipem e Prysmian resta ancora debole Stellantis

Dopo i cali di inizio settimana, Milano ha chiuso in territorio positivo (+1,61%) come le altre piazze continentali. Unica eccezione è Madrid, appesantita soprattutto dal tonfo di Inditex. A Piazza Affari scatta Saipem (+5,8% nella foto l'ad Alessandro Puliti) che chiude in testa al listino, tallonata da Prysmian (+5,8%). Sostengono gli acquisti anche le banche con Mps (+4,2%) e Unicredit (+3,08%). Bene Popolare di Sondrio (+3%) nel giorno della presentazione del piano. Si arresta la corsa di Leonardo che però riesce a rimanere a galla sul finale. Fra i titoli di energia prosegue il trend positivo

di Enel a 6,97 euro (+0,7%). Deboli le utility (-1,2% Italgas). Tra i peggiori del listino c'è anche Stellantis (-0,55%). Fari sul titolo Juventus, dopo una fiammata a +7%, chiude in rialzo dello 2,9%. Il titolo cavalca l'onda di voci che ipotizzano anche un possibile riassetto nell'azionariato.



Peso: 5%

IN AMERICA IL CAROVITA SALE MENO DELLE ATTESE E I MERCATI RIPRENDONO FIATO

Frena l'inflazione Usa: borse su

Il Nasdaq prova il rimbalzo trainato dal rally di Nvidia mentre il Dow Jones fatica a risalire a causa dei dazi di Trump. In Europa Ftse Mib e Dax gli indici migliori

DI MARCO CAPPONI

I mercati trovano un alleato nell'inflazione che frena. È stato proprio il dato sui prezzi al consumo americani di febbraio, pubblicato ieri prima dell'apertura di Wall Street, a ridare un po' di fiato alle borse (americane e non solo) dopo giorni di importanti flessioni provocate dalle dure politiche sui dazi attuate dal presidente Donald Trump. Tanto che il Nasdaq, alla chiusura di martedì, era ufficialmente entrato in fase di correzione, cioè aveva perso più del 10% dal picco toccato lo scorso dicembre.

L'inflazione negli Stati Uniti a gennaio è cresciuta meno delle attese: +0,2% su base mensile, dopo il +0,5% di febbraio e un decimale in meno rispetto al +0,3% stimato dagli analisti. Su base annua il carovita nel Paese è salito del 2,8%: in frenata dal +3% di gennaio e anche in questo caso minore del

consenso, che si aspettava un incremento del 2,9%.

Certo, le incognite sono ancora numerose, come ricorda il responsabile degli investimenti di Moneyfarm, Richard Flax: «Con un tasso di inflazione annuale ancora al 2,8%, al di sopra dell'obiettivo del 2% stabilito dalla Federal Reserve, la banca centrale statunitense si trova ancora in una situazione di equilibrio precario». Tanto più che, ricorda il money manager, «gli ultimi annunci del presidente Trump in materia di dazi aggiungono ulteriore incertezza all'equazione, alimentando potenzialmente le pressioni sui prezzi anziché alleggerirle».

La scheggia impazzita Trump, che in occasione della Business Roundtable di martedì notte (ora italiana) con i top manager americani ha indossato l'insolita veste del pompiere e ha cercato di rassicurare il mercato («non vedo la possibilità di una recessione») pur tirando dritto sui dazi («ci porteranno un sacco di soldi e quindi potrebbero salire ancora»), pende ancora come una spada di Damocle sul mercato, e l'andamento di ieri

delle borse ne è la dimostrazione evidente.

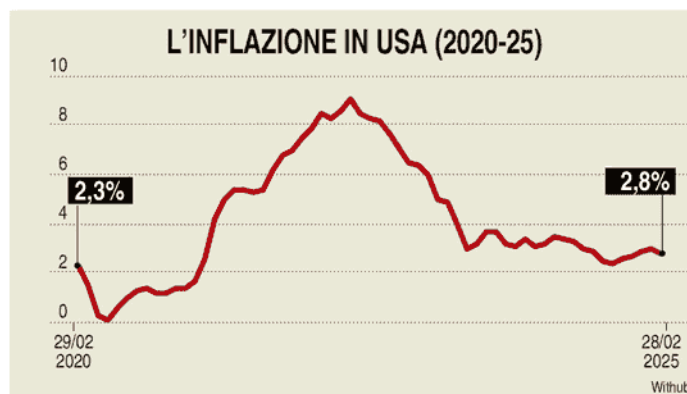
In apertura tutti i principali indici americani sono partiti col vento in poppa: soprattutto il Nasdaq, che a poco più di metà seduta guadagnava l'1,3% sostenuto dal forte rally di Nvidia (+6%). Bene anche l'S&P 500, che si muoveva ampiamente sopra la parità. Mentre il Dow Jones, l'indice che per come è strutturato è considerato come lo specchio migliore dell'economia americana, si muoveva intorno alla parità ma tendenzialmente in territorio negativo, con un andamento molto volatile.

A trascinarlo in basso erano peraltro i titoli dei consumi, quelli che più di tutti potrebbero essere impattati negativamente in caso di rallentamento dell'economia: McDonald's, Procter & Gamble, Walmart, Home Depot, Coca-Cola, ma anche Apple, in serie negativa da tre giorni consecutivi.

Chi invece ha gioito per i dati sull'inflazione americana, nel giorno in cui l'Unione Europea ha annunciato contro-dazi sui prodotti americani per un valore di 26 miliardi di euro (si ve-

da l'articolo a pagina 2) sono state le borse europee. La maglia rosa del Vecchio continente se la sono contesa fino all'ultimo il Ftse Mib di Milano e il Dax di Francoforte, che hanno chiuso entrambe in crescita dell'1,6%. Positivi anche il Cac di Parigi (+0,6%), l'Eurostoxx 600 (+0,8%) e, fuori dall'Ue, il Ftse 100 di Londra (+0,4%). Tra i principali indici del continente segno meno solo per l'Ibex di Madrid (-0,5%), zavorrato dal tonfo del colosso del fast fashion Inditex successivo alla pubblicazione dei conti.

Guardando alle società quotate di Piazza Affari, sul Ftse Mib si sono distinte le performance di Saipem (+5,9%), Prysmian (+5,8%) e Buzzi (+5,7%). Tra i finanziari rally di Monte dei Paschi (+4,2%), Unicredit (+3,1%) e Popolare di Sondrio dopo l'annuncio del piano (+3,1%). Anche il titolo Ferrari sugli scudi (+3,1%). (riproduzione riservata)



Peso: 38%

Milano cresce in Euronext: gestirà i servizi post trading per tre listini

Dal Maso a pagina 6

I SERVIZI POST TRADING DELL'EX MONTE TITOLI SI ALLARGANO A 1.400 AZIONI SU 1.800

Euronext, Milano si rafforza

Oltre al mercato italiano la società di settlement gestirà il regolamento anche di Francia, Olanda e Belgio riducendo in Europa il numero di depositari centrali, come richiesto dal Rapporto Draghi

DI ELENA DAL MASO

Euronext Securities Milan, l'ex Monte Titoli, sarà il soggetto che regolerà non solo le azioni di Piazza Affari ma, a partire dal settembre 2026, anche quelle di Parigi, Amsterdam e Bruxelles. Si tratta di un'operatività su 1.411 titoli quotati su oltre 1.800 del gruppo (a Parigi sono 759, a Milano 419, a Bruxelles 119 ad Amsterdam 114).

In questo modo si riducono i depositari centrali in Europa, che oggi sono oltre 30, come indicato nel piano per la competitività europea messo a punto da Mario Draghi. Per fare un confronto, negli Usa ne esiste solo uno. All'interno del circuito Euronext, che controlla sette listini, esistono, oltre a Milano, tre altri depositari centrali singoli, in Norvegia, Portogallo e Danimarca, che lavoreranno in maniera sempre più coordinata. Intanto a partire da mercoledì 12 lo stesso titolo Euronext, quota-

to a Parigi, Amsterdam e Bruxelles, è regolato a Milano.

Questo gruppo, guidato da un manager francese, Stéphane Boujnah, vede come socio di maggioranza relativa l'Italia attraverso la quota dell'8,04% di Cdp Equity, che si somma all'1,54% in mano a Intesa Sanpaolo. A seguire c'è la Francia con la Cdp locale che detiene a sua volta l'8,04%. La holding dei listini, che ha sede ad Amsterdam ed è guidata appunto da Boujnah, spiega che questa decisione «rappresenta un passo strategico del piano Innovate for Growth 2027, annunciato a novembre 2024». Lo scopo è «migliorare la competitività dei mercati dei capitali europei» sotto il profilo della «frammentazione post-trade e aprire nuove opportunità di trading e investimento». Oggi il regolamento delle operazioni azionarie in Europa è suddiviso tra oltre 30 depositari centrali di titoli (Csd), «generando inefficienze operative e costi elevati».

Euronext, spiega il gruppo, «è oggi la principale piattaforma di quotazione e negoziazione in Europa, con il 25% dell'attività di equity trading. Con questa iniziativa il gruppo rafforza il ruolo di infrastruttura centrale per

l'Investment and Savings Union europea». Il progetto si affianca al processo avviato nel 2023 con la migrazione delle attività di clearing a Euronext Clearing (ex Cassa di compensazione).

Uno degli scopi dell'operazione è avvicinarsi all'obiettivo indicato dall'Europa entro ottobre 2027 di avere il regolamento titoli (il sunto a fine giornata di azioni comprate e vendute) dopo un giorno come avviene negli Stati Uniti (il cosiddetto T+1) invece degli attuali due giorni (T+2). Il ceo Boujnah spiega il gruppo in questo modo affronta «la frammentazione post-trade, uno dei principali ostacoli evidenziati dal Rapporto Draghi sulla competitività europea, per costruire un mercato dei capitali più integrato. Grazie alla nostra piattaforma di trading unificata e a un unico pool di liquidità che copre il 25% del trading azionario europeo siamo nella posizione ideale per questa mossa. Dopo la migrazione delle attività di clearing a Euronext Clearing (ex Cassa di Compensazione, ndr), oggi espandiamo l'infra-

struttura di regolamento con Euronext Securities». Intanto il responsabile economico di Forza Italia, Maurizio Casasco, ha presentato un'interpellanza urgente su Borsa spa «per garantire la piena valorizzazione dell'infrastruttura nazionale in ottica federale europea». La discussione, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, è stata spostata dal 14 al 28 marzo. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 6-30%

Osservatorio di Experian, Deloitte e Cetif: le filiali digitali e il cashless supportano l'offerta fintech delle banche

In Italia i prestiti digitali salgono a 20 miliardi

DI ROSSELLA SAVOJARDO

L'avvento della trasformazione digitale rivoluziona il settore bancario e i cambiamenti in atto sono solo l'inizio di un fenomeno di più ampia portata.

Oggi il 60% della clientela bancaria utilizza il mobile banking e ci si aspetta che la percentuale possa raggiungere l'80% nel 2029, doppiando il numero di utilizzatori dell'internet banking. In parallelo, anche le reti bancarie stanno evolvendo con la crescita delle filiali digitali (circa 5 mila gestori al 2024, attesi a 8 mila nel 2029) e dei network sempre più leggeri, oltre che cashless.

A dirlo sono i dati del nuovo osservatorio digital lending 2025, realizzato in collaborazione da monitor Deloitte, Experian e Cetif, che questo giornale è in grado di anticipare. Secondo gli esperti, il mercato dei prestiti digitali sta registrando un aumento esponen-

ziale che lo ha già portato nel 2024 a generale un valore di 20 miliardi di euro. Questa spinta lo porterà a rappresentare il 30% del mercato del credito entro il 2029, con un valore stimato di oltre 44 miliardi.

A registrare un incremento particolarmente rapido sono le soluzioni dei prestiti finalizzati e del buy-now-pay-later (bnpl). Dopo gli eventi degli ultimi anni che hanno profondamente influenzato l'economia a livello globale, i servizi di finanziamento hanno mostrato segnali di ripresa, registrando volumi vicini ai livelli pre-pandemia. La crescita è stata trainata dal canale digitale, in particolare dai prodotti più semplici, come i prestiti finalizzati che hanno registrato un tasso di crescita annuo superiore al 100%, mentre il bnpl ha visto un incremento dell'80%. Questo segmento, caratterizzato da ticket medi più contenuti, ha beneficiato secondo gli esperti della rapidità, flessibilità e inclusività proprie del digital lending, oltre che dell'adozione di sistemi antifrode avanzati e nuove fonti di valutazione

del merito creditizio, che hanno contribuito a ridurre i tassi di default del canale online, allineandoli a quelli del tradizionale. Per i prodotti più complessi e con ticket medio più elevato, come i mutui, la transizione digitale procede più lentamente, con una prevalenza di consumatori, tipicamente appartenenti alle fasce d'età più senior, che continuano a preferire i canali bancari tradizionali. In questo contesto, nonostante anche il comparto mutui stia beneficiando dell'adozione di tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale e valutazioni da remoto, le erogazioni digitali stanno registrando una crescita annua più lenta, con un aumento del 18% annuo tra 2019 e 2024. (riproduzione riservata)



Peso:20%

CONTROL L'OPS DI BPER

Con il nuovo piano Pop Sondrio gioca in difesa e promette 1,5 mld di dividendi

Gualtieri a pagina 8



Mario Alberto
Pedranzini

Sondrio si difende con le cedole

*Confermata la solidità del patrimonio
L'ad Pedranzini: crescita in autonomia
La soglia del 35% per l'offerta? Inusuale*

DI LUCA GUALTIERI

La Popolare di Sondrio presenta un nuovo piano industriale per rispondere all'ops lanciata da Bper e difendere l'autonomia. La strategia punta a realizzare tra il 2025 e il 2027 1,8 miliardi di utile cumulato e a distribuire 1,5 miliardi in dividendi, il doppio rispetto agli ultimi 3 anni. Il payout ratio si attesterà così al 85% l'anno a partire già dal 2025 rispetto al 63% del 2024, pur preservando la solidità patrimoniale, con un Cet1 sopra il 14% al 2027. Il piano è stato apprezzato dagli analisti e dal mercato come dimostra anche il rialzo dell'1,74% messo a segno dal titolo in Piazza Affari.

L'utile netto al 2027 è previsto a 583 milioni, «in linea con i livelli record registrati nel corso del 2024, nonostante il significativo calo dei tassi di interesse atteso», mentre il ritorno del capitale sarà superiore al 14% per tutto l'arco piano. Il calo dei tassi sarà bilanciato da crediti netti alla clientela in aumento a 38,6 miliardi e da

uno sprint dei volumi di risparmio gestito e assicurativo. Il costo del rischio calerà da 53 punti base del 2024 ai 38 del 2027, con un npl ratio netto al 1,1% in linea con lo scorso anno. La banca valtellinese prevede una strategia di investimenti nell'evoluzione dell'infrastruttura tecnologica per oltre 400 milioni in arco piano con un cost/income ratio, indicatore a cui l'istituto è da sempre molto attento, pari al 42% nel 2027.

Il piano mette in scaletta, inoltre, la valorizzazione del business di merchant acquiring nell'ambito del rinnovo della partnership con Nexi con un impatto one-off a conto economico atteso nel 2025 pari a 100 milioni. Il progetto è stato già analizzato e discusso negli organi competenti delle parti, anche se non è stato possibile portarlo a compimento nei tempi ipotizzati per l'annuncio da parte di Bper dell'ops e della conseguente soggezione della banca ai vincoli della passivity rule. La Popolare di Sondrio ritiene comunque «ragionevole ipotizzare» che l'operazione possa realizzarsi «in un orizzonte compatibile con la chiusura dell'esercizio 2025. Sono risultati conseguibili in una logica stand alone. Se dovessimo confluire in un'altra banca

il discorso cambia perché se ne va la testa e il motore imprenditoriale alla base del nostro successo», ha spiegato l'ad Mario Alberto Pedranzini durante la presentazione dei risultati. Il banchiere ha ricordato i risultati raggiunti sinora dalla banca e il fatto che a parte il 2020, anno della pande-

mia, i soci hanno sempre ricevuto un dividendo. Per quanto riguarda l'ops lanciata nelle scorse settimane da Bper

Pedranzini ha ritenuto «inusuale» la soglia del 35% fissata da Modena nella strutturazione dell'offerta. «Non ci resta che attendere come si esprimeranno le autorità e la Consob in particolare». Il banchiere ha inoltre ribadito che l'offerta è «non concordata» e promossa «a totale insaputa» dal cda di Sondrio. «Vogliamo che la banca continui a rimanere autonoma», ha aggiunto, osservando che gli impatti di un'eventuale aggregazione in termini



Peso: 1-3%, 8-36%

di chiusure di filiali e di esuberi potrebbero essere maggiori rispetto a quelli stimati da Bper.

Oltre al piano il cda ha approvato il progetto di bilancio 2024, confermando i risultati preliminari approvati a febbraio, con un utile netto di gruppo pari a 574,9 milioni (+24,7% rispetto all'anno precedente). Il board ha inoltre deliberato

di proporre all'assemblea la distribuzione di un dividendo lordo di 0,80 per azione, in aumento del 43% rispetto allo scorso anno. Il pagamento decorrerà dal 21 maggio, con stacco il 19.

L'assemblea si terrà il 30 aprile, anche se Pedranzini ha precisato che non sarà presentata «una lista del consiglio di amministrazione» per il rinnovo di un terzo del cda. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,8-36%

NEL 2024 L'UTILE CADE DEL 30%: PESANO IL CALO IN CINA E LA BASSA DOMANDA DI ELETTRICHE

In frenata i profitti di Porsche

La casa automobilistica conferma il dividendo e taglia 4.000 posti per ridurre i costi. Ma per gli analisti i risparmi non basteranno a raggiungere nemmeno i margini rivisti al ribasso. Titolo ko in borsa: -3%

DI ANDREA BOERIS

Auto elettriche e Cina ridimensionano la capacità di Porsche di fare utili. Il 2024 del gruppo di Stoccarda si chiude con una significativa contrazione degli utili, in calo del 30,3% a 3,6 miliardi di euro. E, in occasione dei conti annuali, la casa automobilistica di lusso che fa parte del gruppo Volkswagen ha confermato che il margine di profitto per il 2025 continuerà a ridursi: a giocare un ruolo sfavorevole sulla redditività sono diversi fattori, tra cui la forte concorrenza in Cina, il rallentamento del mercato globale e dell'elettrico e anche le incertezze legate ai possibili dazi doganali americani sulle importazioni di auto

dall'Unione Europea.

Per fronteggiare il calo della redditività, Porsche ha avviato una consistente ristrutturazione aziendale con l'obiettivo di contenere i costi e migliorare l'efficienza. La strategia prevede il taglio di circa 4 mila posti di lavoro e ulteriori misure di riduzione delle spese operative, con l'intenzione di riallineare la produzione e gli investimenti alle nuove condizioni di mercato.

Nonostante le difficoltà, l'azienda ha deciso di mantenere stabile il dividendo per il 2024 al livello dell'anno precedente, a 2,3 euro, e questa è una buona notizia per il mercato. Ma il problema, come avvertono gli analisti di Citi, è che «la ristrutturazione da sola non sarà sufficiente a raggiungere i nuovi target di redditività», comunque più bassi che in passato, ed è

su questo che il titolo ieri ha sofferto, chiudendo con un -3% a 55,18 euro a Francoforte.

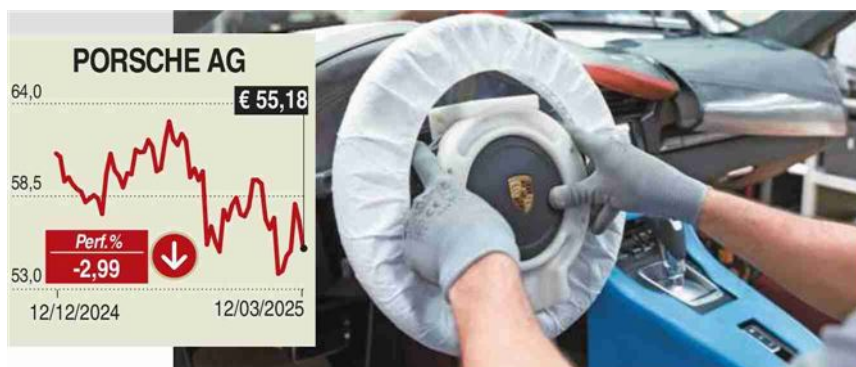
Uno dei principali fattori che ha contribuito alla flessione degli utili di Porsche è la debole performance nel mercato cinese, dove le vendite hanno subito una contrazione del 28% nel 2024. La competizione con i marchi locali e le difficoltà economiche della regione hanno inciso negativamente sulla domanda. E con la domanda di veicoli elettrici ancora incerta, Porsche ha confermato l'intenzione di mantenere un'offerta diversificata che includa motori a combustione, ibridi ed elettrici «ben oltre il 2030».

Le previsioni per il 2025 riman-

gono molto incerte. Nonostante il mantenimento di ricavi stabili intorno ai 39-40 miliardi di euro, il margine operativo atteso si manterrà tra il 10% e il 12%, ben al di sotto degli obiettivi a lungo termine del 20%. L'azienda ha anche rivisto al ribasso il target di margine per i prossimi anni, passando dal 17-19% al 15-17%.

Tra i fattori di rischio, Porsche deve ancora valutare nel dettaglio, ed è inevitabile che sia così, l'impatto di eventuali nuove politiche tariffarie negli Stati Uniti, che potrebbero penalizzare ulteriormente le vendite nel suo principale mercato singolo.

«Per il 2025, Porsche potrebbe subire una riduzione di 30 mila unità, mentre il recupero del margine al 15%-17% nel 2026 appare incerto», secondo Citi. «La casa tedesca prevede un pacchetto di ristrutturazione aggiuntivo, ma finché non sarà definito, il titolo resterà sotto pressione, con il rischio aggiuntivo dei dazi Usa-Ue ad aprile». (riproduzione riservata)



Peso: 37%

Dopo i conti Erg cede il 7% L'ad Merli: ora il titolo è sottovalutato

Carosielli a pagina 11

Dopo i conti il titolo del gruppo delle rinnovabili cede il 7%. Il ceo rilancia sulla soluzione green per fermare il caro bollette

L'ad Merli: in borsa adesso Erg è sottovalutata

DI NICOLA CAROSIELLI

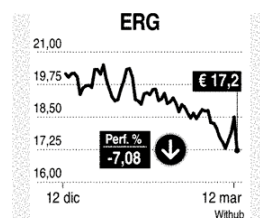
«Sono numeri soddisfacenti, nonostante un 2024 complesso caratterizzato da scarsa ventosità: nel quarto trimestre la produzione eolica è scesa del 26% in un anno, eppure abbiamo chiuso l'anno con un ebitda di 535 milioni, leggermente sopra il 2023». Commenta così con *MF-Milano Finanza* l'ad di Erg, Paolo Merli, i risultati del 2024, che ha visto il gruppo delle rinnovabili registrare ricavi in leggero calo a 738 milioni, ma con un deciso livello di marginalità a cui è seguita la conferma di una cedola di 1 euro per azione. Il gruppo ha anche fornito un aggiornamento del piano al 2026, prevedendo una riduzione del 20% dei

capex. «Siamo diventati ancora più selettivi nell'approccio», dice Merli, sottolineando che «sarebbe più corretto dire che le capex sono state posticipate, perché una delle ragioni della riduzione per quest'anno dipende dal ritardo del Fer X, che farà slittare l'operatività degli impianti al 2027». C'è poi «l'incertezza normativa che si respira con la nuova amministrazione Usa, quindi abbiamo scelto di prenderci un attimo

di pausa». Dagli Usa comunque Erg si attende circa 100 Mw in arrivo per quest'anno. La priorità andrà però alle geografie «in cui abbiamo un forte posizionamento industriale: Italia, con i progetti di repowering, Francia, Germania e Uk», dice Merli, mentre potrebbero essere cedute le attività in

Bulgaria, Romania, Svezia. «Il repowering sarà uno strumento importantissimo

per centrare i target in tutta Europa; aumentare la capacità rinnovabile è la vera soluzione strutturale per ridurre i prezzi dell'energia», spiega l'ad. E aggiunge: «I prezzi non sono alti per colpa delle rinnovabili, ma perché ci sono troppe poche rinnovabili; occorre invece favorire gli investimenti in questo settore tramite Cfd e far partire definitivamente il Fer X, arrivato con due anni di ritardo. Anche repowering e aumento dell'elettrificazione sono fondamentali; e sarebbe auspicabile che anche i clienti industriali si coprissero dal rischio prezzo sfruttando i Ppa». Il titolo Erg ieri è sceso del 7% a 17,2 euro. Sui multipli di borsa, Merli ha spiegato che «i valori non riflettono neanche il fair value degli asset esistenti; i nostri peer anni hanno avuto un derating solo per un cambio di sentiment degli investitori istituzionali. (riproduzione riservata)



Peso:1-1%,11-24%



IL PUNTO

di SARA BENNEWITZ

Gruppo Lvmh per Loro Piana un erede Arnault

Giro di poltrone in Lvmh, perché il colosso del lusso fondato da Bernard Arnault, oltre a continuare ad alimentare la «desiderabilità» dei suoi marchi, tiene anche ad alimentare «la capacità del gruppo di creare carriere». E così il quartogenito dell'imprenditore, Frédéric Arnault, a partire dal 10 giugno prenderà le redini di Loro Piana, griffe italiana rilevata nel 2013. La nomina era attesa e a questo nuovo incarico si somma quello di managing director nella holding di famiglia, Financière Agache, ovvero l'accomandita con la quale gli Arnault controllano il 42,3% di Lvmh attraverso Christian Dior Se. La nomina che invece ha sorpreso un po' tutti è quella che riguarda

l'attuale ad di Loro Piana, Damien Bertrand, promosso nell'*executive committee* del colosso quotato dal 2026 e, da giugno, viceamministratore delegato dell'ammiraglia del gruppo, Louis Vuitton. Sarà a riporto di Pietro Beccari, che nel gennaio 2023 ha assunto le deleghe del più grande marchio del lusso mondiale. Bertrand è arrivato in Lvmh nel 2016, e prima in Dior poi in Loro Piana è entrato nelle grazie del fondatore. I cambiamenti, però, riguardano anche un altro marchio tricolore: la griffe romana Fendi, che quest'anno celebra il primo centenario. L'attuale ad Pierre-Emmanuel Angeloglu è stato promosso deputy ceo di Christian Dior, altra stella del firmamento di Lvmh, attualmente gestita dalla

primogenita del fondatore, Delphine Arnault. Resta scoperta la poltrona dell'ad di Fendi, che sta attraversando una profonda fase di cambiamento, anche se il nuovo amministratore delegato «sarà annunciato a breve».



Peso: 13%

MERCATI

La Popolare di Sondrio raddoppia il dividendo per difendersi da Bper

di CARLOTTA SCOZZARI

MILANO

Davanti all'offerta di Bper, la Banca Popolare di Sondrio (Bps) non lascia ma raddoppia, mettendo sul piatto dividendi per 1,5 miliardi da qui al 2027, rispetto ai 744 milioni distribuiti dal 2022 al 2024. Il nuovo piano industriale, presentato ieri, prevede di raggiungere al 2027 utili cumulati di 1,8 miliardi (1,3 dal 2022 al 2024), l'85% dei quali sarà distribuito in forma di cedole, dal 63% dell'anno scorso. Il raddoppio del dividendo è tra le principali leve di Bps per convincere i soci a non scambiare le azioni con Bper.

Un'impresa non facile, sia perché Unipol, poco sotto il 20% in entrambe le banche, è favorevole alle "nozze", sia perché il gruppo modenese potrebbe accontentarsi anche solo del 35% di Bps. «È una soglia inusuale» ha dichiarato l'amministratore delegato di Popolare di Sondrio, Mario Alberto Pedranzini. «Con Bper -

ha aggiunto ribadendo che l'offerta non è stata concordata - c'è una matrice cooperativa comune ma con percorsi molto diversi. Bper è una miscellanea di razze, cresciuta per aggregazioni. Oggi non è pensabile che sopprimendo Bps e inserendola in una struttura più grande si possa trasferire la capacità di creare valore». Il rischio sarebbe quello di «trasformare un'agenzia della Popolare di Sondrio in un call center spersonalizzato». Dubbi anche sulle sinergie indicate da Bper: «Riguardano le filiali, con sovrapposizioni ben maggiori di quelle ipotizzate, il personale e l'It».

Quanto a Unipol, Pedranzini ha ricordato le parole di settembre del presidente, Carlo Cimbri, secondo cui una fusione tra le due banche sarebbe stata «sbagliata, con il rischio di un pasticcio». «Come mai abbia cambiato visione non dovete chiederlo a me. Apprezzo i rapporti franchi e schietti» ha spiegato Pedranzini, aggiungendo che il nuovo piano «è onesto, serve a far sì che il mercato ci valorizzi, dopodiché il mercato ha le sue regole e saranno i soci a de-

cidere». Ma oggi gli azionisti «sono preoccupati che la banca possa essere acquistata da tizio o da caio. Si vuole che Bps continui a crescere in autonomia, gelosa della sua indipendenza e della sua tradizione».

L'offerta di Bper, con la *passivity rule* che lega le mani a Bps, complica la cessione a Nexi (con il mantenimento di una quota) del business che permette agli esercenti di accettare pagamenti con carta (*merchant acquiring*). Sondrio, che dall'operazione stima un beneficio da 100 milioni sull'utile netto, potrebbe procedere chiedendo un via libera ai soci o a Bper. Pedranzini ha poi spiegato che, in vista dell'assemblea di aprile, il cda non presenterà una propria lista, per via della Legge capitali.



➡ L'ad Mario Alberto Pedranzini (a destra) con il cfo Massimo Perona



Peso: 26%

Generali anticipa l'assemblea pronto golden power su Natixis

di GIOVANNI PONS
MILANO

L'assemblea di Generali torna a essere in presenza e a Trieste il prossimo 24 aprile. Lo ha deciso il cda della compagnia riunitosi ieri che ha anticipato la scadenza dal precedente 8 maggio. Il punto più importante all'ordine del giorno è il rinnovo dell'intero consiglio per il prossimo triennio e su questo l'assemblea del Leone si preannuncia particolarmente calda. Si confronteranno tre liste, una di maggioranza e due di minoranza che dovranno essere depositate entro sabato 29 marzo mentre per le azioni ci sarà tempo fino al 10 aprile.

La lista di maggioranza verrà presentata da Mediobanca nel segno della continuità, con Andrea Sironi presidente e Philippe Donnet group ceo. Molto attesa è anche la lista di minoranza lunga (5-6 componenti) promossa da Francesco Gaetano Caltagirone, azionista di Generali attualmente al 7% che dovrebbe ricevere il consenso dell'altro socio forte, la Delfin della famiglia Del Vecchio che controlla almeno il 10% delle azioni. La terza lista è quella dei gestori dei fondi soci di Generali ed

è volta a raccogliere i consensi degli investitori istituzionali. Determinanti per il risultato finale saranno altri azionisti importanti come l'Unicredit, che ha dichiarato di possedere il 5,2%, la Edizione della famiglia Benetton con il 4,5% e la Fondazione Crt con oltre il 2%.

A differenza degli altri anni, però, il voto sarà influenzato anche dalla politica, visto che il governo Meloni ha espresso preoccupazione per l'operazione annunciata da Donnet lo scorso gennaio. La joint venture con Natixis per la gestione degli asset assicurativi spaventa il governo che teme una crescente influenza di enti francesi sull'allocatione del risparmio degli italiani. Donnet ha cercato di dissipare questi dubbi senza però riuscirci. In un intervento di domenica scorsa ha lanciato un ramoscio d'ulivo. «Attraverso la procedura del golden power, che normalmente si applica a questo tipo di transazioni, il governo potrà verificare l'esistenza di tutte le necessarie garanzie e rassicurazioni a protezione degli interessi nazionali».

L'operazione Natixis, però, al momento non è stata notificata in quanto non ancora firmata, non essendo stati i passaggi previsti del voto dei sindacati francesi e italiani. Ma già questo fatto non è stato gradito dal governo che, secondo indiscre-

zioni, avrebbe chiesto un parere all'Avvocatura di Stato sulla necessità o meno della notifica già in questa fase. Ricevendo un parere positivo e dunque di possibile sanzionabilità della compagnia. Tuttavia se ne parlerà dopo l'assemblea, in quanto sembra escluso che la firma dell'accordo arrivi prima del 24 aprile.

Sul tema del golden power, ma riferendosi ai casi Unicredit e Mps, si è espresso ieri il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: «Ogni decisione viene presa a seguito di approfondita istruttoria che coinvolge le imprese interessate e che vede il veto alle operazioni solo come estrema ratio. Il golden power consente l'adozione di misure di monitoraggio e prescrive pienamente idonee a contemperare gli interessi in gioco». La partita è solo all'inizio.

Sono attese tre liste per il cda che devono essere presentate entro il 29 marzo da Mediobanca, da Caltagirone e dai gestori

I NUMERI

Le forze in campo nella battaglia di Trieste

13,2%

Mediobanca

Piazzetta Cuccia ha nel suo portafoglio il 13,2% della compagnia triestina

10%

Delfin

La cassaforte della famiglia Del Vecchio controlla il 10% del Leone e ha l'autorizzazione dell'Ivass a salire fino al 19,9%



Philippe Donnet, ad Generali



Peso: 40%

Mondadori, meno utili però il dividendo sale

Buone prospettive per
l'anno in corso grazie ai
libri. L'ad Porro: "Stiamo
valutando acquisizioni"

di **SARA BENNEWITZ**

MILANO

Mondadori chiude il 2024 centrando tutti gli obiettivi e vede rosa anche per il 2025 quando verranno lanciati nuovi libri firmati da Ken Follet, Fabio Volo e l'attesissimo manoscritto di Dan Brown.

Lo scorso anno il gruppo di Segrate ha registrato ricavi in crescita a 934,7 milioni (+3,3%), un margine operativo lordo rettificato a 157,6 milioni, (+3,6%) pari al 16,9% delle

vendite. L'unica nota stonata è quella dell'utile netto, che cala del 6,4% a 60,2 milioni (dai 62,4 del 2023) a causa di maggiori oneri finanziari, che scontano i benefici fiscali straordinari del 2023. Non a caso, nonostante la flessione dell'utile, grazie a flussi di cassa record per 71,3 milioni, Mondadori ha deciso di aumentare la cedola del 17% a 14 centesimi, e pari al 60% dei profitti. Per il 2025 la società conta di continuare a crescere sia a livello di ricavi che di margini (mantenendo una redditività al 17%) e di distribuire una cedola in aumento a 15,4 centesimi.

«Prevediamo un altro anno di cre-

scita su base organica, senza considerare le acquisizioni - ha detto ieri l'ad Antonio Porro - in proposito ci sono vari dossier che stiamo esaminando sia nella divisione libri che in quella digitale. Ci tengo a ricordare il peso crescente nei nostri conti del libro, dal quale deriva l'85% dei ricavi consolidati e circa il 90% dei margini complessivi».



Antonio Porro
amministratore
delegato
di Mondadori
dall'aprile
del 2021



Peso: 15%

Milano rimbalza con le banche e gli industriali

Sofferto rimbalzo per le Borse europee, dopo l'intesa tra Usa e Ucraina sulla tregua da sottoporre ai russi. Piazza Affari è maglia rosa, con indice Ftse Mib a +1,61%, con la risalita di molti titoli appena venduti. Tra i bancari comprati Mps, +4,19% con l'ad Lovaglio in roadshow, poi Unicredit (+3,08%), Pop Sondrio (+3,05%) sul nuovo piano industriale, ma pure la rivale Bper (+1,74%) che la sta scalando.

Industria forte con Saipem, Prysmian e Buzzi a quasi +6%, e Ferrari e Pirelli circa +3%. Tra i calì i "difensivi" Amplifon, Campari e Italgas, in rosso di oltre l'1%. Stellantis ritraccia e chiude a 0,55%, sotto torchio come tutto il settore per le tariffe su alluminio e acciaio promesse da Trump. Leonardo recupera un rosso del 5% e chiude a zero. Webuild +3,5%, promossa da una nota Mediobanca in vista dell'uscita dei conti.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso: 6%

PRIMI RIMBALZI

Tregue e dazi, le Borse ripartono

Maximillian Cellino — a pag. 6

Borse, mini rimbalzo in Europa e a Wall Street dopo l'inflazione Usa

La giornata. Il costo della vita a febbraio scende più del previsto al 2,8% e spinge il recupero: Piazza Affari +1,61% con le banche, S&P 500 +0,49%

Maximillian Cellino

Prove di «normalità» per i mercati finanziari, che cercano di mettere alle spalle le fasi altamente turbolente delle ultime giornate e di concentrare di nuovo l'attenzione più sulle indicazioni macroeconomiche che sulle dichiarazioni a effetto ed estemporanee dei politici. Il dato sull'inflazione statunitense, in discesa nel mese di febbraio anche oltre le previsioni al 2,8% annuo, ha favorito un avvio positivo da parte di Wall Street e permesso alle Borse europee di completare un mini-rimbalzo. Piazza Affari ha chiuso così in rialzo dell'1,61% e grazie allo spunto delle banche è riuscita a precedere di stretta misura Francoforte (+1,56%) e sopravanzare Parigi (+0,59%). La boccata d'ossigeno non ha tuttavia impedito alle principali società di investimento di rimettere mano i conti e correggere le stime finora forse eccessivamente ottimiste sull'andamento dei listini per fine anno.

I segnali dall'inflazione Usa

Le cifre sull'inflazione Usa in sé sarebbero in ogni caso suscettibili di differenti interpretazioni. Se resta infatti del tutto probabile che la Federal Reserve possa rimanere ferma nella riunione in programma la prossima settimana, per il futuro si potrebbero aprire nuovi spiragli verso ulteriori riduzioni dei tassi. «La combinazione tra l'attenuazione delle pressioni inflazionistiche e l'aumento dei rischi al ribasso per la crescita suggerisce che la Banca centrale Usa si stia avvicinando a proseguire il suo ciclo di al-

lento» sostiene infatti Kay Hagh, co-responsabile globale di Fixed Income and Liquidity Solutions di Goldman Sachs Asset Management.

Il dato ancora sensibilmente superiore all'obiettivo del 2%, e ancora di più la persistenza oltre il 3% del tasso *core* che esclude le componenti più volatili, quali i prezzi dell'energia e dei generi alimentari, induce tuttavia alla prudenza. «Sebbene i tagli dei tassi rimangano un'opzione sul tavolo, la Fed potrebbe scegliere la cautela anziché rischiare di muoversi prima del tempo e rinfocolare le pressioni inflazionistiche» avverte Richard Flax, responsabile degli investimenti di Moneyfarm, facendo anche presente che «gli ultimi annunci del Presidente Trump in materia di tariffe doganali aggiungono ulteriore incertezza all'equazione, alimentando potenzialmente le pressioni sui prezzi anziché alleggerirle».

La prudenza dei gestori

La brusca inversione di tendenza delle ultime settimane sui mercati, innescata in primo luogo dall'incertezza politica in gran parte legata ai dazi, dalle preoccupazioni per le prospettive di crescita economica e dalla riduzione del posizionamento, soprattutto tra gli *hedge fund*, sta intanto inducendo i big del risparmio a ricalibrare gli obiettivi. Goldman Sachs ha per esempio abbassato da 6.500 a 6.200 le previsioni per l'indice S&P 500 a fine anno per tenere conto essenzialmente della riduzione del 4% subita del multiplo prezzo/utile (sceso a 20,6 da 21,5 volte). Il nuovo target suggeri-

sce in questo caso un aumento dei prezzi dei titoli rispetto al valore attuale dell'11% nel corso del 2025, «simile alla stima di rendimento che avevamo a inizio anno, ma partendo da un livello inferiore» chiarisce la banca d'affari, che ha anche ridotto dal 9% al 7% le previsioni di crescita sugli utili delle società di Wall Street nei prossimi 12 mesi.

Goldman Sachs non esclude quindi che il mercato azionario possa riprendersi, ma ritiene che sia al tempo stesso necessario il verificarsi di alcune condizioni chiave. Queste ultime vengono individuate alternativamente in un miglioramento delle prospettive per l'attività economica statunitense, dovuto a migliori dati macro o a un cambiamento nella politica commerciale, una nuova rotazione fra settori ciclici e difensivi in grado di riportare i mercati a scontare una crescita meno depressa e più in linea con le attese, oppure un'inversione dell'umore fra gli investitori, il cui posizionamento è diminuito in modo drastico nelle ultime settimane. Gli analisti suggeriscono agli investitori anche alcune strategie da seguire, quali detenere titoli «insensibili» e isolati dai



Peso: 1-1%, 6-43%

MERCATI

principali fattori tematici della continua volatilità del mercato, oppure di considerare le azioni colpite dal posizionamento degli *hedge fund* e scambiate per questo a valutazioni scontate.

L'incertezza sui Bond

La rivalutazione degli analisti abbraccia anche il mondo obbligazionario, dove ieri i movimenti non sono stati univoci. I rendimenti hanno continuato infatti a crescere negli Stati Uniti (con il decennale al 4,31%) e sono invece scesi di qualche centesimo in Europa, dove sia i Bund (2,88%), sia i BTp (3,93%) rimangono pericolosamente nei dintorni di soglie chiave

fissate rispettivamente al 3% e al 4 per cento. Kaspar Hense, gestore di Rbc BlueBay, stima «livelli equi di rendimenti medi europei intorno al 3,5%», con i Bund in grado di mantenere un premio per il livello di debito rispetto al Pil della Germania significativamente inferiore rispetto a quello degli altri Paesi e di arrestare quindi l'ondata di rialzi al 3,25 per cento.

Intanto il Tesoro italiano ha collocato BoT a 12 mesi con rendimenti in aumento di un solo punto base al 2,337% per nove miliardi di euro. Oggi però il compito diventa più impegnativo, con l'asta che prevede l'emissione

di titoli con scadenze fino a 30 anni (fra i quali un BTp Green) per un ammontare massimo di 8,25 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Goldman Sachs ha abbassato da 6.500 a 6.200 punti le previsioni per l'indice S&P 500 a fine anno

9 miliardi

IL TESORO COLLOCA BOT

Il Tesoro italiano ha collocato ieri BoT a 12 mesi per 9 miliardi di euro con rendimenti in aumento di un solo punto base al 2,337%



Prove di rimbalzo. Listini globali in recupero dopo le forti vendite di inizio settimana

Borse in recupero

Performance % di ieri e da inizio anno

	-1,0	-0,5	0	+0,5	+1,0	+1,5	+2	IERI	INIZIO ANNO
Milano FTSE MIB								+1,61	+12,1 ▲
Francoforte DAX								+1,56	+13,9 ▲
New York NASDAQ								+1,22	-8,6 ▼
Europa STOXX 600								+0,81	+6,6 ▲
New York S&P 500								+0,49	-4,8 ▼
Parigi CAC 40								+0,59	+8,2 ▲
Londra FTSE 100								+0,53	+4,5 ▲
Tokyo NIKKEI 225								+0,07	-7,7 ▼
Madrid IBEX 35								-0,57	+10,4 ▲
Hong Kong HANG SENG								-0,76	+17,6 ▲



Peso: 1-1%, 6-43%

Borsa

Fi chiede di tutelare la centralità di Piazza Affari

Domani discussa alla Camera l'interpellanza dell'azzurro Casasco

Forza Italia denuncia il pericolo che le attività di gestione e di vigilanza della Borsa di Milano, entrata a far parte del circuito internazionale Euronext dopo un'operazione di M&A che ha portato Cdp a rilevare il 7,8% del capitale di quest'ultima, vengano accentrate a Parigi svuotando funzione e ruolo di management e funzionari italiani. Maurizio Casasco, responsabile economico di Forza Italia, ha presentato ieri un'interpellanza che verrà discussa alla Camera domani.

«Il piano strategico 2025-2027 "Innovate for Growth 2027" di Euronext, a giudizio degli interroganti, sembrerebbe evidenziare alcuni accentramenti di funzioni a scapito di Milano e a favore di altre piazze finanziarie, confermando un trend che nel corso del 2024 aveva dato vita al primo sciopero del personale di Borsa Italiana al quale è seguita una convocazione da parte del governo per il tramite del Ministro delle imprese e del made in Italy», si legge nel testo dell'interpellanza.

Nella quale si afferma che «tali azioni, sempre a giudizio

degli interroganti, sembrano ridurre l'idea di un gruppo di borse federate a favore invece un gruppo centralizzato, lontano dai territori di riferimento, ponendo per l'Italia anche un eventuale problema nell'eser-

cizio dei poteri di vigilanza da parte dell'autorità preposta». Casasco chiede quindi «quale sia l'intendimento del governo in merito a quanto riportato in premessa e se non intenda assumere iniziative, anche attraverso l'azione dell'azionista Cassa Depositi e Prestiti e dei suoi rappresentanti nel board di Euronext».

Euronext è il nuovo circuito di Borse europee nato nel 2021 dall'integrazione di piazza Affari con la Borsa di Parigi, di Amsterdam e Bruxelles. Al momento della costituzione era stato previsto che la Consob divenisse organo di controllo e sorveglianza del nuovo gruppo in un'ottica regolamentare paneuropea, superando quindi i confini nazionali italiani. Da quanto si evince dall'interpellanza, evidentemente questo assetto rischia di essere modificato.

A livello di gruppo Euronext è sottoposta al controllo e alla

supervisione di un collegio dei regolatori composto da tutti gli organi di vigilanza nazionali dei mercati in cui opera Euronext. Il presidente del collegio ruota su base semestrale tra tutti i membri. La Consob è entrata a far parte del collegio. L'accordo prevedeva che la vigilanza regolamentare di Consob e Banca d'Italia su Borsa Italiana restasse invariata, mantenendo una supervisione indipendente, pur avendo la possibilità di partecipare all'indirizzo regolatorio, alla supervisione e alla vigilanza di Euronext.

Si veda anche l'articolo a pagina 25

— L. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'origine dell'iniziativa politica il timore che Euronext accentri funzioni e management a Parigi



Peso: 14%

MERCATI DEI CAPITALI

Euronext sposta a Milano il regolamento titoli

Euronext, il circuito di Borse a cui appartiene Piazza Affari, sposta il regolamento titoli di Parigi, Amsterdam e Bruxelles sul depositario centrale italiano (Euronext Securities Milan, ex Monte Titoli). — a pagina 25

Euronext accentra a Milano il regolamento delle azioni

Strutture di post-trading

A Montetitolì il settlement
di Parigi, Amsterdam e
Bruxelles da metà 2026

Triplicano gli scambi
affidati al depositario
centrale di Borsa italiana

Antonella Olivieri

Dopo la Cassa di compensazione e garanzia, che come Euronext clearing serve tutto il gruppo, Montetitolì per accentrare il regolamento degli scambi azionari. Euronext, la federazione di Borse europee che comprende Piazza Affari, ha deciso di spostare sul depositario centrale di Borsa italiana il settlement del trading azionario di Parigi, Amsterdam e Bruxelles, mercati che lo scorso anno hanno sull'azionario mosso volumi, rispettivamente, di 972,5, 520,8 e 81 miliardi rispetto ai 668,9 miliardi di Milano.

L'iniziativa, che di fatto triplicherà gli scambi regolati da Euronext Securities Milan (come si chiama ora Montetitolì) rientra nell'ambito del piano strategico al 2027 della società, illustrato a novembre dell'anno scorso dal ceo Stéphane Boujnah, e fa leva sull'efficienza delle strutture di Borsa italiana, la cui integrazione, nel piano precedente, ha permesso di ottenere sinergie superiori a quanto preventivato al momento dell'acquisizione.

Euronext dispone già di una piattaforma comune di depositari centrali, che si basa su quattro infrastrutture: oltre a Montetitolì, ci

sono le omologhe società a Lisbona, Copenhagen e Oslo. I tre mercati di Parigi, Amsterdam e Bruxelles si appoggiavano però ancora a Euroclear. Il passaggio è previsto per la seconda metà dell'anno prossimo, indicativamente a partire da settembre, ma già da oggi il regolamento delle azioni di Euronext, che come società mercato è quotata a Parigi, è stato trasferito a Euronext securities Milan.

Boujnah ha sottolineato che l'iniziativa «dimostra l'impegno ad accrescere la competitività dei mercati europei dei capitali offrendo un singolo punto d'accesso al settlement attraverso Euronext securities». Una risposta concreta alla frammentazione delle strutture di post-trading europee che solo per quanto riguarda settlement e custodia titoli conta in Europa più di trenta depositari centrali.

A riguardo il rapporto Draghi notava che «il mercato del post-trade per la compensazione e il regolamento in Europa è molto meno unificato rispetto agli Stati Uniti». Negli Stati Uniti, cioè, esiste un'unica controparte centrale e un unico depositario centrale di titoli per tutte le operazioni azionarie — spiega il rapporto — mentre in Europa ci sono più di venti contropar-

ti centrali e depositari centrali solo per le azioni e le diverse piattaforme utilizzano i servizi di controparti centrali o depositari centrali differenti. «Di conseguenza — conclude il rapporto — le transazioni transfrontaliere sono più complesse e costose rispetto a quelle domestiche, ostacolando il trading multimercato». L'ideale sarebbe di poter disporre di un unico depositario centrale europeo.

Euronext evidentemente si candida a gettarne le basi.

Sotto il profilo del trading azionario le sette piazze che partecipano al circuito — oltre a Piazza Affari, Parigi, Amsterdam, Bruxelles, Lisbona, Dublino e Oslo — rappresentano un quarto dei volumi continentali, mentre Euronext securities ha in custodia titoli per un controvalore di 7mila miliardi di euro, di cui oltre 4mila miliardi so-



Peso: 1-2%, 25-26%

no in Montetitolì.

Euronext Securities, serve emittenti di oltre venti Paesi, è il terzo depositario centrale in Europa ed è il più importante punto d'accesso a livello internazionale al sistema Target2-Securities della Bce. Con oltre 260 milioni di ricavi annui Euronext Securities è il terzo contributore ai ricavi del gruppo.

Nel piano triennale "Innovate for growth", è previsto un ruolo centrale per questa infrastruttura, per la quale è previsto lo sviluppo di nuovi servizi, che, era stato spiegato alla comunità finanziaria, «contribuirà alla crescita di ricavi non

legati ai volumi e supporterà la value proposition di Euronext di essere la porta d'ingresso per i mercati dei capitali europei».

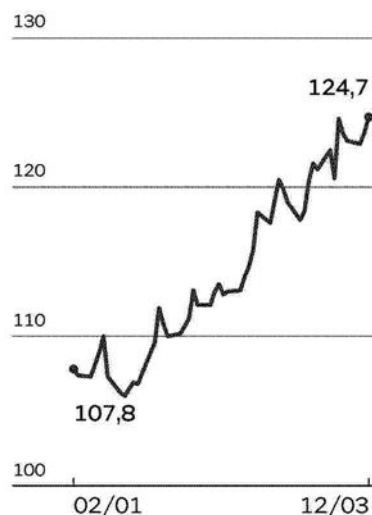
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Società di Borsa.
La sede di Euronext

Euronext

Andamento del titolo a Parigi



L'iniziativa
«dimostra
l'impegno ad
accrescere la
competitività
dei mercati
europei dei
capitali»



Peso: 1-2%, 25-26%

Mondadori, il dividendo sale del 17% a 14 centesimi

Editoria

**Il gruppo ha registrato
ricavi consolidati
per 934,7 milioni (+3,3%)**

Andrea Biondi

«Siamo molto orgogliosi della nostra generazione di cassa che ci ha permesso di distribuire un dividendo in aumento del 17% a 14 centesimi di euro per complessivi 36,5 milioni». Antonio Porro, ceo del gruppo di Segrate, commenta così davanti ad analisti e giornalisti i dati di bilancio di un 2024 positivo, con ricavi e dividendo sopra le stime e la conferma delle stime per il 2025. Il mercato ha accolto le indicazioni premiando il titolo: +2,22%, con azione sopra la soglia dei due euro.

Il gruppo ha registrato ricavi consolidati per 934,7 milioni, con un incremento del 3,3% rispetto al 2023. Il risultato netto di gruppo si attesta a 60,2 milioni, in leggero calo rispetto ai 62,4 milioni dell'anno precedente: un dato, spiega il gruppo controllato dalla Fininvest, influenzato da maggiori oneri fiscali e da una maggiore quota di utili di pertinenza di terzi.

Mondadori conferma in questo quadro la traiettoria di crescita, con l'obiettivo di superare il miliardo di euro di ricavi. «Abbiamo centrato

tutti gli obiettivi prefissati e non era scontato», ha aggiunto l'ad Porro presentando insieme al Cfo Alessandro Franzosi i numeri del bilancio del gruppo, presieduto da Marina Berlusconi. Oltre a questo, per il futuro Mondadori punta a un'ulteriore crescita del dividendo, che nei prossimi due anni potrebbe sfiorare i 17 centesimi per azione. «Nel 2022 – ha ricordato Porro – siamo tornati a pagare il dividendo dopo un decennio e passiamo così dagli 8,5 centesimi del 2022 a 14 centesimi che diventeranno 16,9 centesimi tra due anni, pari a un totale di 44 milioni. Non credevo che saremmo arrivati a questo livello dopo cinque anni».

Il gruppo prosegue intanto la sua espansione sul fronte retail: quest'anno sono previste nove nuove aperture di librerie dirette, con l'obiettivo di raggiungere quota 75 punti vendita di proprietà entro il 2027. Un'operazione che si affianca a un'importante ristrutturazione: a maggio sarà inaugurata la nuova veste della storica libreria Rizzoli in Galleria Vittorio Emanuele a Milano.

«Dal libro deriva l'85% dei ricavi consolidati e circa il 90% dei margini complessivi, e la capacità di mantenere un elevato livello di redditività», ha ricordato in definitiva Porro che ha annunciato iniziative per

stimolare la lettura nelle zone del Paese dove si legge meno (come ricordato ieri dall'Aie che ha segnalato un gap di 15 punti fra Nord Italia e Sud e Isole).

Nel frattempo, sempre tenendo conto delle possibilità in chiave M&A che l'ad non ha per nulla escluso («non immagino un anno senza alcuna operazione»), sotto osservazione c'è anche il dossier Adelphi. Mondadori ha sottoscritto un accordo con Josephine Calasso per un'opzione di acquisto e vendita (esercitabili a partire da maggio 2027) sul 10% della casa editrice. Una partita aperta, ma che per ora, replica Porro, non vede tensioni con Feltrinelli, azionista con un altro 10%: «Come ho già detto in altre occasioni (si veda *Il Sole 24 Ore* del 7 febbraio, ndr) Mondadori non fa guerre, né con Feltrinelli, né con altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio Porro:
«Abbiamo centrato
tutti gli obiettivi
prefissati e non era
scontato»**



Peso: 14%

MERCATI

123

A Piazzetta Cuccia l'ex capo dell'Mi6

Wealth management

La geopolitica al centro
del dibattito sui mercati
private ieri in Mediobanca

Antonella Olivieri

Che ci azzecca l'ex responsabile dell'Mi6 con gli investimenti alternativi? Eppure ieri in Mediobanca la sala assemblea non è bastata a contenere tutti i clienti del wealth management, family office e privati ultrafacoltosi, accorsi ad ascoltare Sir Alex Younger, il più longevo capo dell'Mi6, fino al 2020 al vertice del servizio di intelligence britannico per l'estero; Matthias Burghardt, ceo di Ardian France e executive vice president della holding, primario operatore di private equity in Italia; Andrea Pignataro, fondatore e ceo di Ion group e uno degli uomini più ricchi della Penisola; Jonathan Gray, president e chief operating officer di Blackstone, numero uno al mondo nel private equity infrastrutturale e nella proprietà immobiliare. Un panel di altissimo livello, chiamato dall'ad di Mediobanca Alberto Nagel a discutere delle prospettive dei mercati "private", private equity ma anche private debt, in un incontro che ha riunito gli esponenti di realtà che hanno in gestione complessivamente asset per

1,5 trilioni di dollari.

Che ci azzeccano, appunto, gli esperti di intelligence? Un recente sondaggio condotto da Mediobanca research tra 14 primari gruppi di asset management europei, con 6 trilioni di euro in gestione, ha rivelato che per il 60% degli intervistati in questo momento l'instabilità geopolitica è il principale fattore di rischio di cui tener conto nel decidere le

strategie d'investimento, più dei tassi d'interesse e dell'inflazione, passati in secondo piano.

La geopolitica, secondo quanto riferito dai partecipanti, è stata al centro anche del dibattito di ieri, svoltosi a porte chiuse. L'invasione dell'Ucraina era stata intercettata con accuratezza dai servizi occidentali, che però probabilmente non avevano previsto che il conflitto sarebbe durato così a lungo, provocando perdite nelle fila della Russia (si parla di 800 mila caduti) che richiederanno anni per riorganizzare le forze. In questo contesto l'Europa si trova a fare i conti con le incertezze sul ruolo degli Stati Uniti nell'ambito della Nato. L'articolo 5, che impone l'intervento dei partecipanti in caso di aggressione anche di uno solo degli Stati membri, dice che l'alleanza è per la difesa, non per l'attacco. Nel Vecchio continente toccherà all'Europa compensare il possibile alleggerimento dell'impegno americano che finora è stato un importante deterrente per la proliferazione di armi nucleari. L'Europa non è uno Stato, e

nemmeno una federazione, ma il piano di riarmo da 800 miliardi annunciato dalla presidente della Ue, Ursula von der Leyen, è qualcosa che vale il 4-5% del prodotto interno lordo dei Paesi europei e può essere un fattore di stimolo rilevante per l'economia e lo sviluppo tecnologico, se si considera che il piano Marshall, alla base del miracolo economico dell'Italia negli anni del Dopoguerra, all'epoca valeva "appena" l'1-2% dei

Gdp dei Paesi beneficiari.

Le prime mosse dell'amministrazione Trump, sul fronte dei dazi e dei rapporti internazionali, hanno mandato in subbuglio le Borse di mezzo mondo, a partire da Wall Street, ma secondo la visione di Blackstone ciò è dovuto al fatto che l'obiettivo della crescita - che si ritiene sia sempre l'obiettivo di lungo periodo della politica americana - è perseguito dalla nuova amministrazione Usa con modalità non convenzionali che hanno creato incertezza sui mercati "public". Tuttavia, la convinzione del più grande gestore al mondo di asset alternativi, è che le condizioni per i mercati private resteranno buone anche negli anni a venire.

Secondo le proiezioni, citate in apertura dall'ad di Mediobanca, gli asset under management dei mercati private raggiungeranno la soglia dei 20 trilioni di dollari entro il 2030, il doppio rispetto ai livelli del 2020, trovando sempre maggior spazio nei portafogli che contano.

RIPRODUZIONE RISERVATA

**All'evento
organizzato
da Alberto
Nagel i vertici
di Blackstone
e Ardian,
Pignataro e
Sir Younger**



Peso: 18%

Popolare Sondrio alza le barricate con dividendi per 1,5 miliardi al 2027

Credito

L'ad Pedranzini presenta il piano stand alone: «Avanti a modo nostro»

Il gruppo valtellinese è alle prese con l'offerta pubblica di scambio lanciata da Bper

Luca Davi

Banca Popolare di Sondrio presenta un nuovo piano industriale al 2027, si fa più generosa con i soci e prova così a respingere l'offerta di scambio arrivata da Bper. Con un approccio più che prevedibile - ma che non impedisce al titolo di apprezzarsi del 3% -, la banca valtellinese rilancia sulla propria autonomia. Lo fa mettendo sul piatto 1,5 miliardi di euro di dividendi nel prossimo triennio e varando una strategia di crescita fondata sul mantenimento della propria identità. Una risposta chiara all'Ops lanciata da Bper, che da parte sua, mira a creare un terzo polo bancario italiano alle spalle di Intesa Sanpaolo e UniCredit. L'amministratore delegato Mario Alberto Pedranzini lo dice a chiare lettere nel corso della presentazione al mercato: «I nostri sono risultati conseguibili in una logica stand alone. Se dovessimo confluire in un'altra realtà, il discorso cambierebbe completamente».

Per il banchiere, l'integrazione con Bper non garantirebbe la continuità del modello di crescita della Popolare di Sondrio, che negli ultimi anni ha consolidato la propria posizione con strategie differenti rispetto alla banca modenese. «Abbiamo una matrice comune, cooperativa, ma linee di sviluppo molto diverse. Noi siamo cresciuti stand alone, mentre Bper ha seguito una strategia di aggregazione» spiega l'a.d., evidenziando i rischi di una fusione che, a suo dire, potrebbe diluire il valore generato dalla banca valtellinese. «Quando noi cresceva-

mo stand alone Bper cresceva per aggregazione - aggiunge -. Aveva studiato il modello della banca federata, poi smontato per creare il bancone, ora si propone come terzo polo: andiamo su un'altra lunghezza d'onda».

Cavalcando l'approccio stand-alone, la banca valtellinese punta ad accrescere la propria valorizzazione borsistica e a complicare così la vita a Bper, che da parte sua ha lanciato un'Ops «non concordata ma non ostile», come ha subito sottolineato il ceo Gianni Franco Papa lasciando così aperta la porta al dialogo. A far da ponte tra i due contendenti è Unipol, azionista chiave con una posizione vicina al 20% in entrambe le banche, con cui i rapporti «sono sempre stati ottimi», dice Pedranzini, che però ricorda come «il presidente Carlo Cimbri aveva definito l'integrazione con Bper un pasticcio, un'operazione sbagliata. Poi le opinioni cambiano», dice il manager. Un'Ops, quella decisa dal vertice di Bper su PopSo, nata in verità a fine 2024 per effetto del colpo a sorpresa di UniCredit su BancoBpm e, nella visione modenese, volta a «blindare» l'asse con Sondrio e a prevenire eventuali ulteriori blitz a cascata, incluse possibili mosse a sorpresa di altri soggetti, a partire dalla stessa UniCredit.

In questo scenario di sfide incrociate, un tema cruciale riguarda la governance. Lo sguardo è rivolto in particolare all'assemblea del 30 aprile, che sarà chiamata a rinnovare un terzo del consiglio di amministrazione. La notizia è che, per la prima volta, il Cda non presenterà una propria lista

Manager.

Mario Alberto Pedranzini, consigliere delegato e direttore generale di Banca Popolare di Sondrio

a causa delle modifiche introdotte dalla Legge Capitali. «Siamo nell'impossibilità di presentarla», spiega Pedranzini, sottolineando l'attesa dei regolamenti attuativi della Consob.

Tornando al nuovo piano industriale «Our way forward» 2025-2027, la banca punta a generare un utile cumulato di 1,8 miliardi, con un payout dividend dell'85% e un Roe e un Cet 1 sopra il 14%. Previsti investimenti per oltre 400 milioni di euro in innovazione tecnologica e un ulteriore sviluppo del wealth management e bancassurance, con volumi di risparmio gestito e assicurativo pari a 14,4 miliardi. Tra le operazioni strategiche del piano figura anche la valorizzazione del business di merchant acquiring attraverso il rinnovo della partnership con Nexi. L'accordo prevede lo scambio di azioni non quotate di Nexi Payments con titoli della società quotata, per un valore di circa 60 milioni di euro. Tuttavia, l'operazione è attualmente congelata dalla passivity rule legata all'Ops di Bper. «Valuteremo - dice Pedranzini - se chiedere un waiver agli azionisti o all'offerente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I target al 2027:
un ROE stabilmente superiore al 14%,
generazione di utili per complessivi 1,8 miliardi



Peso: 26%



Peso:26%

Il ministro dell'economia al Question time: "Il veto alle operazioni è solo l'estrema ratio". Il 24 aprile l'assise del Leone: Unicredit è l'ago della bilancia

Banche, Giorgetti frena sul golden power Generali anticipa l'assemblea per il cda

IL CASO

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Nel pieno del risiko bancario, il governo frena sull'esercizio del golden power sulle banche. «Il veto alle operazioni è solo l'estrema ratio» ha spiegato durante il question time alla Camera il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, spiegando che «era un mio dovere ricordare che esiste» lo strumento. Di più: «Nel settore finanziario, la normativa impone l'obbligo di notifica - indipendentemente dalla nazionalità italiana o straniera del soggetto acquirente - nel caso in cui l'operazione di acquisizione abbia ad oggetto attivi di rilevanza strategica e nel settore finanziario sono ritenuti tali tra l'altro, banche, società assicurative ed altre società finanziarie che generino un fatturato annuo superiore a 300 milioni e che occupino 250 dipendenti». Giorgetti, in sostanza, ha voluto sottolineare che il governo si comporterà in «modo proporzionato, ragionevole e nel rispetto del principio di non discriminazione».

D'altra parte, al di là degli auspici del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, che ha invocato il golden power per fermare la scalata di Uni-

credit e BancoBpm, gli addetti ai lavori sono consapevoli che un veto all'operazione sia di fatto impossibile. Probabile, invece, che vengano messi dei paletti, ma a decidere sarà comunque il mercato. E al momento l'offerta di Piazza Gae Aulenti è a sconto del 7,3% rispetto ai valori di mercato. Tradotto: per pareggiare l'attuale capitalizzazione, l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, dovrebbe mettere sul piatto almeno un altro miliardo di euro.

Situazione simile anche l'offerta lanciata da Mps su Mediobanca: l'Ops è a sconto del 6,25% sui valori di mercato, ma per pareggiare la proposta iniziale che includeva un premio del 5%, mancano almeno 1,6 miliardi di euro.

Intanto, ieri, il cda di Generali, oltre ad approvare i risultati del 2024 - che saranno annunciati oggi prima dell'apertura dei mercati -, ha deciso di anticipare dall'8 maggio al 24 aprile l'assemblea chiamata a rinnovare l'intero board. All'appuntamento, che tornerà a tenersi in presenza a Trieste, si sfideranno molti dei protagonisti del risiko, Mediobanca da una parte e dall'altra il gruppo Caltagirone che con Delfin dei Del Vecchio ha un peso rilevan-

te sia nel Monte dei Paschi sia in Piazzetta Cuccia sia nel Leone.

A determinare l'esito della partita, con ogni probabilità, sarà Unicredit che potrebbe scegliere la lista di Assogestioni. La banca di Piazza Gae Aulenti controlla il 5,2% del capitale del Leone, ma punterebbe a raggiungere una quota «vicina, ma inferiore» al 10% con cui presentarsi all'assemblea. Una partecipazione «puramente finanziaria» che però sposterà gli equilibri della governance. rminante.

Sul fronte Generali intanto sono in corso i lavori per depositare le liste entro il nuovo termine del 31 marzo. Piazzetta Cuccia, forte del suo 13,1%, presenterà una lista lunga dove indicherà per un altro mandato l'attuale presidente Andrea Sironi e il ceo Philippe Donnet così come buona parte degli attuali consiglieri. Con l'obiettivo è di aggiudicarsi 9 posti e lasciare i 4 rimanenti alle minoranze. Fra queste il gruppo Caltagirone che presenterà una lista corta con 6 nomi, ma senza indicare un ad: in un'assise dall'esito incerto potrebbe riuscire a far entrare in consiglio tutti i suoi candidati. Anche se un posto per le minoranze potrebbe aggiudicarse-

lo la lista di Assogestioni con il sostegno di Unicredit. La partita decisiva per Trieste, però, si giocherà sull'asse Siena-Milano: se Mps riuscisse a conquistare Mediobanca, la governance di Generali sarebbe uno dei primi dossier sul tavolo dell'ad del Monte, Luigi Lovaglio. Come a dire che l'assetto del prossimo cda del Leone potrebbe non essere quello definitivo per l'intero triennio.

Mentre la manovre sono in corso parleranno i risultati 2024 di Generali, che verranno presentati oggi. Il consensus prevede premi lordi in crescita a 94,2 miliardi, un utile operativo a 7.231 milioni, un risultato netto a 3.825 milioni, un utile normalizzato a 3.759 milioni e un dividendo a 1,4 euro. Con i numeri coi quali conclude il vecchio piano e con quelli del nuovo, già illustrati al mercato, Donnet conta di mantenere l'appoggio degli investitori. —

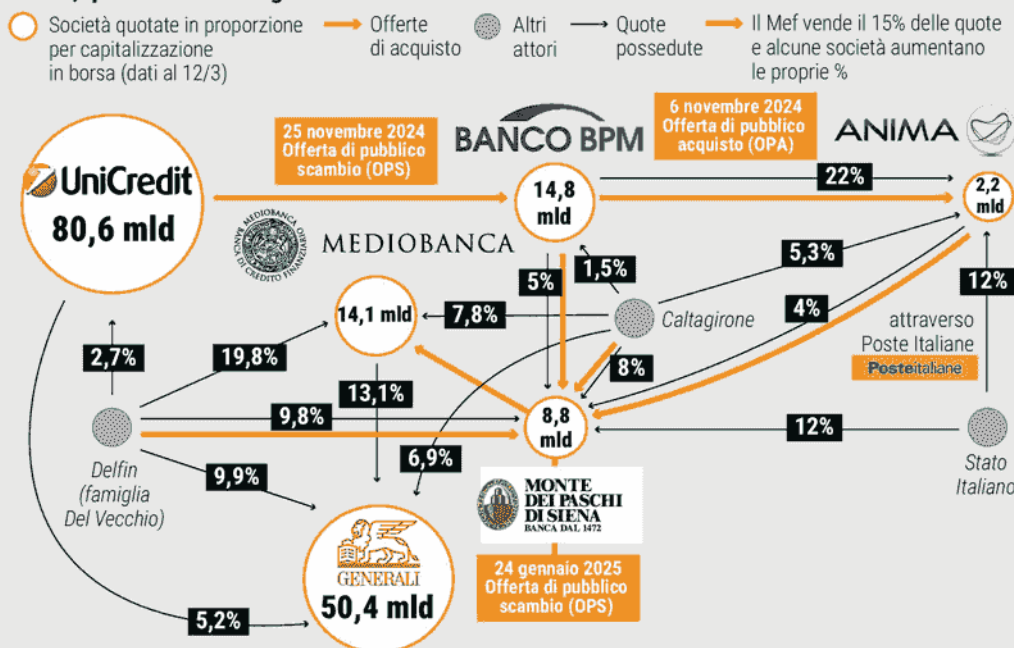
**Le liste per il rinnovo
dei vertici di Trieste
vanno presentate
entro il 31 marzo
Le Ops di Gae Aulenti
e Mps per Banco Bpm
e Mediobanca
restano a sconto**



Peso:56%

IL RISIKO BANCARIO

Attori, quote e mosse degli ultimi mesi



Fonte: comunicati stampa dei singoli attori, Bloomberg

WITHUB



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è intervenuto al Question time

“

Giancarlo Giorgetti
Ogni decisione viene presa a seguito di approfondita istruttoria che coinvolge le imprese interessate



Peso:56%

La giornata a Piazza Affari



Balzo per Saipem e Prysmian Toniche Buzzi, Mps e Ferrari

La migliore del Ftse Mib è stata Saipem, che ha chiuso in rialzo del 5,85%. A poca distanza s'è collocata Prysmian, su del 5,84%. Terza piazza per Buzzi, in salita del 5,74%. Toniche anche Monte dei Paschi (+4,19%) e Ferrari (+3,08%).



Deboli Amplifon e Campari In flessione Italgas e Terna

Debolezza diffusa per Amplifon, che ha perso l'1,69% in una seduta difficile. Stesso dicasi per Campari, in flessione dell'1,66%. Fragile anche Italgas, giù dell'1,22%. Contrazioni per Terna (-0,76%). Quasi piatta A2a (-0,09%).



Peso: 4%

In Germania

Unicredit, dopo la Bce atteso l'ok dell'Antitrust

Dopo il via libera di Francoforte, manca un'ultima barriera alla presa di Unicredit su Commerzbank: l'Antitrust tedesca. La banca guidata da Andrea Orcel dovrebbe ricevere entro l'inizio della prossima settimana il nullaosta della Bce per convertire in azioni i derivati costruiti nella banca tedesca e salire così al 29,9%, sotto soglia d'Op. A quel punto mancherebbe solo l'ok della Bundeskartellamt per serrare la stretta oltre confine, riporta *Bloomberg*. Unicredit aveva inoltrato a fine febbraio la sua richiesta all'Authority, che ha tempo fino a un mese per dare un

risponso. L'autorità di regolamentazione potrebbe anche avviare un'indagine più dettagliata, che richiederebbe altri quattro mesi, se ritenesse che la mossa possa alterare la concorrenza, ad esempio

rendendo più difficile il prestito per le aziende locali. E potrebbero ad esempio essere imposte condizioni all'acquisto delle quote. Nel caso poi Piazza Gae Aulenti dovesse procedere con una vera e propria acquisizione di Commerzbank, lanciando un'opa, dovrebbe allora superare altri ostacoli normativi, come quelli della Commissione

Europea e ancora della Banca Centrale Europea. A settembre l'istituto milanese aveva comunicato di aver acquistato il 9% di Commerz in parte sul mercato e in parte dal governo tedesco tramite collocamento accelerato. In seguito è arrivato a una quota potenziale del 29,9% tramite derivati costruiti da Citi, BofA, Jefferies e Barclays. Ieri l'Ivass ha autorizzato l'ops su Banco Bpm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ceo Andrea Orcel



Peso:11%

La Lente

In Europa giovani al lavoro già a 23 anni In Italia solo a 28

di **Giovanni Stringa**

«**N**elle opportunità lavorative in pianta stabile i nostri giovani arrivano in media a 28 anni, quando questo dato nei Paesi del Nord Europa è di 23 anni»: sono le parole di Angelo Lo Vecchio, a.d. e presidente di The Adecco Group (Italia), alla fiera Letexepo.

Le cause? «Essenzialmente dovute a due fattori: il mercato del lavoro è in grande trasformazione e l'esigenza di profili sempre più specializzati è un dato di fatto. Poi però c'è un sistema educativo e formativo italiano che non riesce a stare al passo con le grandi trasformazioni tecnologiche, il digitale, l'automazione, l'intelligenza artificiale». A gennaio il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è sceso in

Italia al 18,7% (0,3% in meno su dicembre 2024), ma resta l'ottavo più alto dell'Unione, la cui media è stabile al 14,6%. «Bisogna informare i ragazzi — aggiunge Lo Vecchio — ma anche, direi provocatoriamente, le famiglie dei giovani, per creare una consapevolezza su quali sono le competenze del presente, quale la formazione a cui bisogna mirare per certi percorsi professionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelo Lo Vecchio



Peso:9%

Nel 2024 più morti sul lavoro Ma per Calderone sono diminuiti

La ministra parla di un "leggerissimo calo" I dati dell'Inail la smentiscono: i decessi sono saliti

di STEFANO RIZZUTI

No, i morti sul luogo di lavoro non sono diminuiti nel 2024. Nonostante quel che dice la ministra del Lavoro, **Marina Calderone**. "Nel 2024 i morti sui luoghi di lavoro sono stati in leggerissimo calo", ha detto la ministra in un'intervista a *La Stampa*. Un'affermazione che, però, viene smentita dai dati. E le uniche possibili giustificazioni dipendono da un'interpretazione delle cifre, da parte di Calderone, che non corrisponde a quest'affermazione. Partiamo dall'intervista, nella quale Calderone afferma che i morti sui luoghi di lavoro sono diminuiti nel 2024. Sembra così escludere le morti in itinere. Inoltre, poco dopo, nella stessa risposta a una domanda, la ministra aggiunge: "Non voglio sottolineare il fatto che i dati vanno analizzati facendo riferimento al numero crescente di occupati e soprattutto non voglio mettermi a puntualizzare su criteri statistici". Ma, appunto, i dati dicono che le morti sono aumentate in numero assoluto e Calderone non dice che il calo invece è solo in rapporto al numero degli occupati.

COSA DICONO I NUMERI

Cosa dicono i dati Inail? Partiamo dagli infortuni totali, non solo quelli mortali. Sono effettivamente in calo quelli in occasione di lavoro (-1,9%) mentre aumentano quelli in itinere (+5%). Complessivamente le denunce di infortunio sul lavoro sono in calo

dello 0,7%. Ma Calderone non fa riferimento agli infortuni: parla di morti sul lavoro, sempre che non abbia fatto confusione nella risposta. Passiamo poi ai decessi. Nel 2024 i casi mortali, escludendo gli studenti, sono stati 1.077. Ovvero 48 in più rispetto al 2023. E l'aumento non è solo dei decessi in itinere, dove si passa

da 239 a 280. Ad aumentare sono anche gli infortuni mortali sui luoghi di lavoro, che salgono da 790 a 797. Una variazione minima, ma l'aumento c'è. Al massimo si può considerare che il 2024 ha avuto quattro giorni feriali lavorativi in più del 2023, ma è difficile che il raffronto di Calderone tenga in considerazione questo dato. L'unico aspetto che rispecchia ciò che dice la ministra

è quello riguardante l'incidenza degli incidenti mortali sul totale dei lavoratori: si scende dai 3,32 decessi ogni 100mila occupati del 2023 ai 3,31 del 2024. Lo 0,3% in meno. Ma il numero assoluto di morti sui luoghi di lavoro, contrariamente a ciò che dice Calderone, è aumentato e non diminuito nel 2024. E proprio per questa ragione la capogruppo M5s in commissione Bilancio del Senato, **Elisa Pirro**, accusa Calderone di "dire falsità pure sui morti sul lavoro, asserendo che nel 2024 il loro numero è stato 'in leggerissimo calo'. Ci sarebbe piaciuto se così fosse stato, peccato che, per l'appunto, ciò non sia vero. Le sarebbe bastato leggere l'ultimo paper dell'Inail per scoprire che lo scorso anno ci sono state 797 vittime 'in occasione di lavoro', ossia 7 in più del 2023. Un incremento percentuale di quasi l'1%". "Su questi temi - conclude Pirro - non si scherza".

La realtà in cifre

Si è passati dalle 790 vittime del 2023 alle 797 dello scorso anno. E crescono anche i casi in itinere.



■ Marina Calderone



Peso: 42%

SIDERURGIA

Danieli: pronti per l'ex Ilva, puntuali su Piombino

Il Gruppo Danieli ha le carte in regola per recitare un ruolo da protagonista nei due principali tavoli italiani, quello di Piombino e quello di Taranto. A sottolinearlo è il ceo, Giacomo Mareschi Danieli. —a pagina 18

Danieli: «Nei tempi su Piombino, pronti al tavolo sull'ex Ilva»

Siderurgia e impianti

Il ceo Mareschi Danieli:

«Ordini ai massimi, breve il passo verso il mini nucleare»

«Interessati a ricostruzione dell'Ucraina. Taranto? Siamo a disposizione se servirà»

Matteo Meneghello

Il rilancio delle aree di crisi italiane, la ricostruzione ucraina, la bulimia impiantistica spinta dall'effetto-Maga, le opportunità del nucleare. Tutte le strade in questo momento sembrano portare a Buttrio, dove il Gruppo Danieli ha le carte in regola (cioè la tecnologia) per presidiare i principali driver di sviluppo della siderurgia mondiale. E soprattutto recitare un ruolo da protagonista nei due principali tavoli italiani, quello di Piombino e quello di Taranto. Ne è convinto il ceo, Giacomo Mareschi Danieli, che conferma per il gruppo, anche in questo primo scorcio d'anno, «un portafoglio ordini stabile, sui livelli elevati, ai massimi storici, raggiunti negli ultimi due anni».

A spingere le commesse fino a oggi è stata, tra le altre cose, la crescente regionalizzazione dei mercati e la spinta a soluzioni tecnologiche digitali e sostenibili. Un indirizzo che dovrebbe proseguire ancora, considerando le scelte di Trump a protezione del mercato interno. «L'attendismo registrato negli ultimi mesi è un segnale positivo - spiega il ceo -. Per il futuro ci aspettiamo un flusso di investimenti in nuove iniziative, non solo in Usa, ma anche negli altri mercati, che dovranno reagire alla

guerra commerciale che minaccia di innescare Trump». Opportunità da questo punto di vista sono legate anche alla decarbonizzazione e in ultima istanza al ruolo del nucleare, come mostra la recente partnership con Newcleo, con ricadute non solo su Abs (la divisione del gruppo dedicata alla produzione di acciaio), ma anche su Danieli stessa (che ha il core business nell'impiantistica): «grazie alla nostra tecnologia - spiega il ceo - siamo già pronti a fornire impianti in grado di alimentarsi in continuità con fonti di autoproduzione. Il passo verso il mininucleare è breve».

Danieli si è ritagliata un ruolo anche in una delle iniziative più importanti degli ultimi anni per l'acciaio italiano, vale a dire l'investimento da 2,5 miliardi di Metinvest a Piombino, per una nuova acciaieria e un laminatoio per coils. Il gruppo friulano ha il 25% di Metinvest Adria, società creata con gli ucraini. A conti fatti, considerato che circa un terzo dell'investimento sarà realizzato con mezzi propri, per Danieli l'esborso nell'iniziativa dovrebbe essere di circa 200 milioni. Si lavora sul funding. «Cdp e Sace sono già a bordo, insieme alle principali banche italiane ed europee. Stiamo approcciando altri istituti, ma il consorzio è quasi al completo» spiega Mareschi Danieli. Per il resto «tutto procede come pianificato, a fine anno

avremo la luce verde per l'avvio del progetto, confermiamo le tempistiche». Battuta d'arresto, invece, per il progetto per realizzare un impianto per produrre Dri, a beneficio del rilancio dell'ex Ilva e della filiera italiana. Dopo l'annullamento dell'appalto concesso a Paul Wurth da parte del consorzio Dri d'Italia (su ricorso della stessa Danieli), «tutto è sospeso - spiega il ceo - probabilmente in attesa della cessione dell'ex Ilva», il cui annuncio è atteso in questi giorni. «In ogni caso - aggiunge - pare di capire che l'impianto promosso da Dri d'Italia potrebbe essere realizzato fuori dai confini italiani». Danieli è alla finestra anche sul futuro di Taranto, nel quale «potrà avere un ruolo - precisa il ceo - poiché abbiamo una partnership tecnologica» con Jspl, uno degli offerenti. Questo però non esclude che il gruppo di Buttrio possa lavorare con Baku Steel, altro offerente: «li cono-



Peso: 1-1%, 18-34%

sciamo bene, sono clienti, non avremmo problemi a cooperare in una logica cliente-fornitore: se necessario saremo a disposizione».

Nel frattempo, il gruppo è pronto per la futura ricostruzione ucraina: «è un mercato che conosciamo bene, siamo in prima linea perché abbiamo un prodotto tecnologicamente avanzato e competitivo, sfrutteremo anche le relazioni con Metinvest» conferma il ceo. E anche il mercato russo potrebbe tornare un'opzione: «Perché no? Prima della guerra - conclude - era il nostro terzo mercato, abbiamo dovuto svalutare circa 50 milioni di

euro di commesse. Se le sanzioni saranno tolte e il mercato si stabilizzerà, tornerà un'opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIACOMO
MARESCHI
DANIELI**

Ceo di Danieli
Gruppo siderurgico
di Buttrio



IMAGOECONOMICA

Acciaio e tecnologie. Il Gruppo di Buttrio presidia i principali driver di sviluppo della siderurgia mondiale: dal rilancio delle aree di crisi alla crescita dell'impiantistica

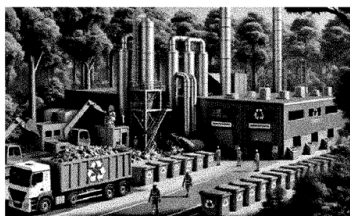


Peso:1-1%,18-34%

Le imprese italiane puntano su innovazione sostenibile e nuove fonti di energia

Realtà all'avanguardia e pronte al cambiamento, protagoniste delle nuove sfide della green economy e della transizione energetica

La transizione eco-sostenibile rappresenta una delle sfide più rilevanti per gli scenari sia dell'economia che della tutela ambientale. L'obiettivo è della massima importanza: ridurre l'impatto dei processi produttivi e favorire un'evoluzione sostenibile. Le imprese del settore green ed energia giocano un ruolo cruciale: la loro capacità di guidare la trasformazione non solo tutela l'ambiente ma stimola anche la crescita economica, generando valore e promuovendo l'affermarsi di modelli di sviluppo circolari. Un impegno volto a un futuro più responsabile, che rende la transizione energetica una vera e propria strategia sistemica per il progresso del Paese.



www.ecoservicesarda.com

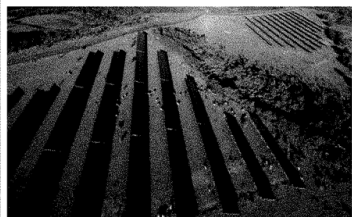
Ecoservice Sarda, leader nel settore della microraccolta, nella consulenza ambientale e smaltimento rifiuti

Ecoservice Sarda è un'azienda leader nel settore della microraccolta, una realtà che da oltre 30 anni è un punto di riferimento nella consulenza ambientale e nel settore dello smaltimento dei rifiuti. Fondata su valori chiave come competenza, esperienza e professionalità, l'azienda di Cagliari ha servito più di 3000 aziende nel settore ambientale, di smaltimento dei rifiuti, sicurezza sul lavoro e HACCP. Ogni anno circa 1100 aziende si rivolgono ad Ecoservice Sarda per la corretta gestione dei loro scarti di lavorazione e da sempre la filosofia alla base della gestione è stata quella di favorire la circolarità prima ancora che fosse una tendenza normativa. Un servizio a 360 gradi, cucito addosso ai clienti: que-

sto non poteva che prevedere, oltre al servizio di ritiro e di gestione dei rifiuti, quello di consulenza. Tra i primi in Sardegna, prevalentemente per realtà artigiane ed industriali di tenuta e gestione del registro di carico e scarico, MUD Modello Unico di Dichiarazione Ambientale. La società si occupa quindi di consulenza ambientale, con personale costantemente formato per essere di supporto e poter affiancare efficacemente gli imprenditori nell'articolata normativa di settore. Oggi più che mai Ecoservice Sarda è di supporto alle aziende, soprattutto in questo periodo di transizione verso il RENTRI, Registro Elettronico che andrà a rivoluzionare completamente la gestione dei rifiuti in azienda. Info: www.ecoservicesarda.com

Agrofotovoltaico, una vantaggiosa sinergia tra tecnologia e agricoltura. Neoen Renewables in prima linea

L'agrofotovoltaico rappresenta una sinergia tra agricoltura e tecnologia, fra sostenibilità e innovazione. Il recente Decreto Legge Agricoltura in Italia promuove questa integrazione, stabilendo regole come un'altezza minima di 2,1 metri per i pannelli fotovoltaici, che assicurano la continuità delle attività agricole. Queste norme offrono l'opportunità per ottimizzare risorse e favorire modelli di sostenibilità, combinando la produzione di energia con la protezione del suolo e la creazione di microclimi favorevoli: ne è convinta Neoen Renewables, realtà di origine francese specializzata nella produzione di energia da fonti rinnovabili, presente in Italia dal 2021. Soluzioni come pannelli regolabili e sistemi di monitoraggio permettono di massimizzare i benefici, con il supporto di investimenti economici adeguati e formazione. La collaborazione tra agricoltori ed esperti è essenziale per superare sfide come l'ombreggiatura, particolarmente critica nel Nord Italia, e per promuovere modalità di coltivazione interfilari, importanti per il benessere delle colture e per la sostenibilità della produzione. L'agrofotovoltaico stimola anche l'economia rurale, creando valore per le comunità locali e favorendo la transizione energetica. Con incentivi e promozione della ricerca, questa tecnologia può diventare centrale per il futuro dell'agricoltura. Secondo Neoen Renewables, dunque, è il momento di investire e collaborare per un'agricoltura sostenibile in armonia con l'energia pulita. Info: italy.neoen.com



italy.neoen.com



www.irritec.it

L'Armonia® di Irritec: l'irrigazione di precisione e sostenibile valorizza l'ambiente e ne esalta la bellezza

Esiste un'irrigazione più sostenibile, che unisce la riduzione del consumo idrico alla tutela e valorizzazione della bellezza dei contesti in cui si applica. Se il metodo "a goccia" riesce a ridurre il consumo d'acqua fino al 90% rispetto ai sistemi tradizionali, l'ultima novità lanciata da Irritec® vuole coniugare tale beneficio con la cura dell'impatto estetico. Nata in Sicilia nel 1974, Irritec è oggi tra i leader mondiali nell'irrigazione di precisione. Grazie agli impianti installati in numerosi paesi, l'azienda ha permesso, in un solo anno, di risparmiare circa 700 milioni di m³ d'acqua ed evitare quasi 400 mila tonnellate di emissioni di CO₂. Nel 2025, Irritec rafforza il suo impegno per la sostenibilità con il lancio di Armonia®, una nuova linea pro-

Comis: realtà di ingegneria integrata in continua evoluzione con obiettivi di equità e sostenibilità ambientale

Comis S.r.l. è una società di ingegneria integrata che opera principalmente nel settore Oil&Gas, il cui successo è determinato non solo dalla capacità di innovare e crescere, ma anche dall'impegno verso i collaboratori, le comunità locali, la tutela di salute e sicurezza sul lavoro e l'attenzione verso l'ambiente. In questi ultimi anni, Comis ha incrementato la responsabilità e la trasparenza e pianificato misure per gestire correttamente fattori e rischi ESG e conseguire obiettivi di sostenibilità, in coerenza con quelli delineati dalle politiche comunitarie. In coerenza con questi obiettivi la società ha conseguito le certificazioni ISO 9001:2015, ISO 14001:2015, ISO 45001:2018, SA 8000:2014 e sviluppato il sistema di gestione integrato aziendale. Comis è una realtà che opera in Italia e all'estero, con una presenza globale che si estende in oltre 20 paesi. Comis sta sviluppando anche il progetto di costruzione della sua nuova sede aziendale, che sarà realizzata nel rispetto delle migliori prescrizioni di edilizia sostenibile, nel 2024 ha potenziato l'ufficio HSEQ & SA e, al fine di garantire una gestione ancora più efficiente e specializzata su temi legati a salute, sicurezza, ambiente, qualità e responsabilità sociale, è entrata a far parte del gruppo HSE Manager Strategico certificato secondo la UNI 11720. Tema prioritario per l'azienda è il rispetto dei diritti umani, e la creazione e promozione di un ambiente di lavoro inclusivo e paritario: nel 2024, la presenza femminile in Comis è stata di circa il 18%. Info: www.comisgroup.it



www.comisgroup.it



Peso: 46%

«Stm investe sull'Italia Sui chip la Ue sia unita»

L'intervista

JEAN-MARC CHERY

«Negli ultimi nove anni abbiamo investito in modo equilibrato in Italia e in Francia. ST non è un'azienda "italiana" o "francese": è un'azienda globale, e io la guido senza alcun pregiudizio legato al mio passaporto». Lo dice al Sole 24 Ore Jean-Marc Chery, alla guida di STMicroelectronics dal maggio 2018. «Le voci sul mio conto? Solo specu-

lazioni che mi rammaricano profondamente». E dice che le aziende dei chip sarebbero pronte a presentare a Bruxelles raccomandazioni sulle risposte agli Usa in caso di misure protezionistiche americane.

Andrea Biondi — a pag. 24

«Stm investe forte sull'Italia, sui chip la Ue si muova unita»

L'intervista

Jean-Marc Chery

Presidente & Ceo di STMicroelectronics

Andrea Biondi

«Sono i numeri a parlare chiaro: negli ultimi nove anni abbiamo investito in modo equilibrato in Italia e in Francia, in entrambi i Paesi. E non perché sia un mio obiettivo personale, ma perché il nostro modello di business lo richiede. ST non è un'azienda "italiana" o "francese": è un'azienda globale, e io la guido senza alcun pregiudizio legato al mio passaporto». Jean-Marc Chery è alla guida di STMicroelectronics dal maggio 2018. Classe 1960, francese di Orleans, laureato in Ingegneria all'Ensam, la Scuola Nazionale Superiore di Ingegneria di Parigi, parla al Sole 24 Ore dall'headquarter di Ginevra. «Io sono nato in questa azienda. Lavoro qui da novembre 1986 (nella francese Thomson Semiconducteurs: una delle due società, insieme alla italiana SGS Microelettronica, da cui è nata STMicroelectronics, ndr) e l'azienda è stata creata ufficialmente a giugno 1987». Oggi, alla

guida del colosso italo-francese dei semiconduttori da 13,3 miliardi di ricavi (crollati del 23,2% nel 2024), affronta un momento cruciale tra investimenti strategici, la transizione del mercato automobilistico, il calo del fatturato e, da ultimo, le indiscrezioni sull'affondo del ministero dell'Economia italiano contro la sua gestione definita "inadeguata", unito alla presunta richiesta di un cambio ai vertici della società controllata da STMicroelectronics holding con una quota del 27,5%, i cui due azionisti paritari con il 50% sono lo Stato italiano attraverso il Mef e lo Stato francese attraverso la banca pubblica di investimento, Bpi France, del gruppo Caisse de Dépôts.

«STMicro è un modello di cooperazione italo-francese». Sono sue parole del 2019. Confermerebbe questa affermazione oggi? Assolutamente sì. ST è il risultato di 38 anni di impegno da parte di dipendenti e management appassionati. Conta oltre 25mila dipendenti tra Francia e Italia, più circa 25mila in altre parti del mondo.

Ovviamente, essendo un'azienda grande e complessa, ci sono molti fattori da considerare. Il dialogo è essenziale e può essere intenso, ma alla fine lavoriamo tutti verso lo stesso obiettivo: il successo di ST, valorizzando i suoi asset strategici in Europa. La nostra governance si basa su una struttura azionaria con regole chiare, che ha dimostrato di funzionare e continuerà a farlo. Purché vi sia un dialogo costruttivo.

Dal ministero dell'Economia è trapelata l'intenzione di arrivare a una sua sostituzione. Si sente in uscita o nelle condizioni di dover opporre qualche resistenza?



Peso: 1-4%, 24-47%

No. Non penso affatto di dovermi difendere. Stiamo ai fatti. Nel settembre 2023 il Consiglio di sorveglianza ha pubblicato un comunicato in cui proponeva il rinnovo del mio mandato. L'assemblea generale degli azionisti, a maggio 2024, ha approvato il mio rinnovo con oltre il 99% dei voti. Tra settembre e ottobre 2024 il mio team ha presentato un piano strategico, che è stato approvato all'unanimità dal Consiglio di sorveglianza. Quindi il mio lavoro ora non è difendermi, ma eseguire il piano strategico approvato.

Il giudizio trapelato dal ministero dell'Economia nei suoi confronti è però molto pesante. Con tutto il rispetto per i media e per la loro indipendenza, non associo queste dichiarazioni a un processo formale per rimuovere il ceo in ST. Quindi considero queste dichiarazioni semplicemente come speculazioni o rumors. Che mi rammaricano profondamente, ma nulla di più. Anche perché capisco che queste voci possano creare incertezza tra i nostri stakeholder: dipendenti, clienti e investitori. Per questo mi tocca dedicare parte del mio tempo a controllare i danni causati da queste speculazioni e questi rumors.

Al di là di tutto, una delle cose che le vengono contestate è che la società non stia investendo abbastanza in Italia rispetto alla Francia.

Non è vero. Anche qui vorrei rispondere basandomi sui fatti. Durante il mio mandato come ceo, che durerà fino al 2027, avremo investito, fra il 2018 e il 2026 quindi, 12,7 miliardi di dollari in Italia e 13,5 miliardi in Francia fra investimenti manifatturieri e spese in R&D. E questo a fronte di aiuti diretti o crediti d'imposta ricevuti da ST dal governo italiano che ammontano a 1,16 miliardi di euro contro i 3,8 del governo francese. È un equilibrio quasi perfetto, frutto della strategia globale perseguita negli ultimi sette anni e del sostegno di entrambi i governi.

Era inevitabile per StM il calo di fatturato con cui si è chiuso il 2024?

È dovuto principalmente a un cambiamento drastico delle dinamiche di mercato e a fattori strutturali imprevisi. I semiconduttori sono legati al ciclo di vita dell'economia e ci sono stati elementi che hanno spinto al rialzo. Penso ad esempio al post Covid per chi ha sofferto la mancanza di chip in quella fase. In sintesi fattori che hanno spinto il mercato verso l'alto ora si trovano a far fronte a dinamiche opposte. C'è stata la guerra tra Ucraina e Russia. La mobilità elettrica non è al livello atteso. E l'economia globale sta attraversando un momento difficile.

Che anno sarà il 2025 per StM? Quello dell'inversione di tendenza?

Secondo la visibilità che abbiamo oggi, il 2025 sarà un anno di transizione. Pensiamo che il primo trimestre rappresenterà il punto più basso del ciclo attuale. Nel secondo trimestre dovremmo vedere una ripresa, anche se graduale. Nella seconda metà del 2025 abbiamo buone probabilità di crescita con clienti già impegnati con noi su progetti specifici. Per quanto riguarda il settore automotive, se le normative europee sul Cafe (Corporate Average Fuel Economy, sulle emissioni, ndr) verranno allentate, potremmo vedere una ripresa. Il grande punto interrogativo riguarda il mercato industriale. Potremmo avere uno scenario negativo con il settore industriale che rimane debole e non cresce nel 2025 o uno positivo, con segnali di ripresa, sul quale potrebbe anche influire la fine del conflitto fra Ucraina e Russia. Nel complesso, ci aspettiamo un anno meno difficile del 2024, ma ancora impegnativo. Ed è l'anno in cui tutti noi in ST dovremo iniziare a implementare il piano strategico per preparare l'azienda ad affrontare una concorrenza su scala mondiale che entro il 2027 aumenterà dalla Cina, dall'Asia Pacifico, dal Giappone, dall'America.

La nuova amministrazione Trump con le eventuali misure restrittive sui semiconduttori vi spaventa?

È certamente un punto cui prestare

molta attenzione. Al momento non c'è una posizione dell'amministrazione Trump in proposito, ma le aziende del settore semiconduttori che hanno sede in Europa si stanno organizzando per presentare alla Commissione europea delle raccomandazioni congiunte.

Negli Usa incombe la spada di Damocle della class action

Sono solo accuse per ora. ST ha solide difese legali e si difenderà in tribunale. Oltre a questo, non commentiamo le controversie legali in corso.

Sono confermati i piani di investimento per Catania da 5 miliardi, fra cui 2 miliardi di fondi pubblici?

Sì, il progetto è parte del nostro piano strategico approvato e sarà realizzato secondo termini, clausole e condizioni concordate. Vorrei aggiungere un punto importante: il governo italiano, attraverso il Mimit, ha sostenuto ST fortemente in tutto il Paese, sia ad Agrate sia a Catania, in progetti strategici che riguardano ricerca e sviluppo, progettazione e produzione su larga scala. Per questo, così come per la Francia, siamo grati perché significa che lo Stato italiano riconosce l'importanza strategica di un ecosistema dei semiconduttori forte, per resilienza tecnologica e competenza a lungo termine.

In Italia c'è molto timore sul fronte della riduzione del personale. Cosa può dire su questo?

Qui non posso commentare perché stiamo ancora lavorando con i rappresentanti dei dipendenti e i governi, sia in Italia sia in Francia. Le possibili misure proposte includeranno formazione, programmi di sostegno per la fine della carriera e mobilità interna o esterna su base volontaria. A un certo punto potrebbe esserci una temporanea riduzione del personale. Ma nel giro di tre-sei anni aumenteremo nuovamente il nostro organico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONTESSA CON IL MEF
«Sul mio conto solo
speculazioni. Non c'è
nessun processo formale
e io lavoro all'esecuzione
del piano strategico»

L'ANDAMENTO

«Il 2025 sarà un anno di transizione per ST. Nella seconda metà dell'anno dovremmo vedere una ripresa»

L'IMPEGNO

Fra 2018 e 2026 avremo investito 12,7 miliardi di dollari in Italia

I progetti.

Il ceo di Stm conferma i piani di investimenti per il sito di Catania da 5 miliardi, di cui 2 da fondi pubblici. In Italia il big dei semiconduttori ha un altro importante sito ad Agrate



Peso:1-4%,24-47%

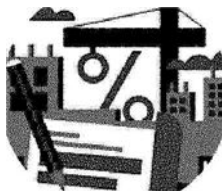


Peso:1-4%,24-47%

Sicurezza lavoro Cantieri edili, patente a punti per meno di metà degli obbligati

Matteo Prioschi

— a pag. 33



Edilizia, rilasciate 432mila patenti a crediti, quasi metà delle aziende ancora senza titolo

Lavoro

In fase di avvio era stata stimata una platea di quasi 900mila soggetti interessati
Papa (Inl): «Molte realtà devono mettersi in regola sulla formazione»

Matteo Prioschi

A fine febbraio erano state rilasciate 432mila patenti a crediti, il documento necessario per lavorare nei cantieri edili, introdotto dal decreto legge 19/2024 che è diventato obbligatorio dallo scorso mese di ottobre. Il dato è stato fornito al Sole 24 Ore da Danilo Papa, direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Si tratta di un numero sensibilmente inferiore alla platea potenzialmente stimata in fase di lancio, pari a quasi 900mila tra aziende e lavoratori autonomi.

Una differenza che viene così spiegata da Papa: «La stima effettuata teneva in conto tutti i possibili soggetti interessati da attività nei cantieri, così come definiti dalla norma. Valutazione quindi "spannometrica" che risente presumibilmente sia di una effettiva attività in cantiere, sia di una quota di soggetti che, prima di poter richiedere il documento, devono regolarizzare la propria posizione, per esempio in termini di formazione. Del resto, va ricordato che tra gli obiettivi della patente a crediti c'è quello della qualificazione delle imprese».

Al momento vengono assegnati a tutti 30 crediti iniziali, come previsto dalla norma, e non è stata atti-

vata la possibilità, per i singoli richiedenti, di vedersi riconoscere ulteriori crediti fino ad arrivare a 100, sulla base di alcuni fattori quali gli anni di iscrizione alla Camera di commercio, nonché attività, investimenti o formazione in tema di salute e sicurezza sul lavoro, la dimensione aziendale e il possesso di certificazioni.

Si era ipotizzato di attivare questa opzione da gennaio 2025, ma l'attuazione si sta prolungando perché, spiega ancora il direttore dell'Inl, «il processo di valorizzazione dei crediti ulteriori è legato, a sua volta, alle modalità e ai contenuti della visualizzazione della patente da parte di ciascun soggetto abilitato. Al riguardo sono in corso interlocuzioni con il Garante della privacy, peraltro a buon punto, al fine di rispettare pedissequamente le indicazioni del Gdpr che, ovviamente, incidono sul procedimento informatico attraverso il quale è possibile richiedere tali crediti (autodichiarazione, caricamento dei certificati, eccetera)».

Per l'implementazione definiti-

va non dovrebbe mancare molto e, per accelerare i tempi, si sta «valutando la possibilità di valorizzare i crediti ulteriori in modo graduale, atteso che per alcuni di essi occorre chiarire, preventivamente, alcuni aspetti amministrativi e operativi che coinvolgono anche altri Enti».

Va rilevato, peraltro, che in questo primo periodo di applicazione la mancanza di ulteriori crediti oltre la dotazione iniziale non dovrebbe compromettere l'operatività delle aziende e dei lavoratori autonomi anche a fronte di decurtazioni dei punti per irregolarità o infortuni con il credito che scende di conseguenza sotto il limite minimo di 15 necessario per operare. Infatti la decurtazione scatta a seguito di provvedimenti quali le sentenze passate in giudicato che non hanno tempi rapidi e le ordinanze-



Peso: 1-1%, 33-25%

ingiunzione divenute definitive.

Le verifiche da parte degli ispettori, comunque, sono già partite, in quanto la patente viene controllata in occasione di ogni accesso ispettivo di vigilanza tecnica. I controlli da ottobre a gennaio sono stati 5.692, a fronte dei quali sono stati riscontrati 8 mancati possessi della patente e sono state istruite 15 pratiche per la sospensione della stessa a fronte di infortuni con responsabilità almeno a titolo di colpa grave. Tuttavia le pratiche sono state poi archiviate, in quanto gli elementi riscontrati non sono risultati sufficienti per la sospensione.

Non è ancora operativa, invece, la "lista di conformità", introdotta anch'essa dal decreto legge 19/2024. In questo caso l'implementazione era stata ipotizzata all'inizio dello scorso autunno,

ma anche per questo nuovo strumento i tempi sono stati allungati dalla necessità di far dialogare banche dati differenti, uno dei problemi che affligge da sempre l'attività ispettiva in materia di lavoro. «L'iscrizione e la cancellazione dalla lista - spiega Danilo Papa - implicano il dialogo con le banche dati degli altri enti preposti all'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale (Inps, Inail, Guardia di Finanza, Arma dei Carabinieri) che utilizzano, tutti, sistemi informatici diversi. Per assicurare la corretta applicazione della disposizione è quindi necessario che vada in esercizio il Portale nazionale del sommerso (entro il prossimo 30 maggio, fatte salve le valutazioni del Garante della privacy) nel quale confluiscono le

informazioni relative alle contestazioni di tali organi di vigilanza». Ora si prevede che la lista diventi operativa 2-3 dopo il portale nazionale del sommerso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Non ancora operativa
la possibilità
di incrementare
i 30 punti assegnati
come dote di partenza**



Peso:1-1%,33-25%

Innovazione nell'ex zoo acquario di via Aspromonte a Imola

Formazione nella cybersecurity, è pronto il Centro «Adriano Olivetti»

Taglio del nastro a Imola per il nuovo Centro per l'innovazione e la formazione intitolato ad Adriano Olivetti, struttura dedicata alla formazione tecnica avanzata e alla ricerca nel campo della cybersecurity. Realizzato ristrutturando l'ex zoo acquario di via Aspromonte, il progetto da 950mila è stato finanziato grazie al contributo del Comune e della Fondazione Fitstic con fondi Pnrr.

La scorsa settimana c'è stata l'inaugurazione ufficiale con paio di eventi-convegni tematici insieme all'Its Academy Adriano Olivetti, con esperti e studiosi del settore, sulle potenzialità e implicazioni della crittografia quantistica per il futuro della cybersecurity. Alla cerimonia hanno preso parte anche il vicepresidente della Regione Vincenzo Colla, Paolo Atzeni dell'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale.

All'interno una targa ricorda Alberto Tassinari che volle e gestì per tanti anni lo Zoo-acquario.

© riproduzione riservata



Peso: 24%

IA, l'Agcom: in prima linea per garantire sicurezza

«Siamo in prima linea per garantire un ecosistema digitale sicuro ed equo, affrontando le sfide poste dall'AI nei settori di competenza dell'Agcom: dalla protezione dei minori alla tutela del diritto d'autore, dallo sviluppo sostenibile dei mercati alla luce del principio pluralistico alla protezione della correttezza e della completezza dell'informazione». Lo ha dichiarato il presidente di Agcom, Giacomo Lasorella, in occasione del convegno «Tra tutele e innovazione. L'audiovisivo nella corsa all'intelligenza artificiale», organizzato a Roma dall'autorità. L'evento, al quale hanno partecipato, tra gli altri, i commissari Agcom Laura Aria, Elisa Giomi e Massimiliano Capitanio, i sottosegretari alla Presidenza del Consiglio dei ministri Alberto Barachini e Alessio Butti e il sottosegretario al ministero della cultura Lucia Borgonzoni, è stato l'occasione per discutere l'impatto trasformativo dell'intelligenza artificiale sui processi di produzione, distribuzione e fruizione dei contenuti audiovisivi.

Per quel che riguarda l'impatto della diffusione dell'AI sull'attività regolamentare di Agcom, Laura Aria ha sottolineato che «noi tutti siamo coinvolti nella sfida per una regolazione efficace dell'intelligenza artificiale, specie in relazione alla tutela dei diritti fondamentali, sia

per individuare le criticità e i rischi che l'intelligenza artificiale porta con sé, ma soprattutto per coglierne le opportunità di innovazione, crescita e sviluppo sociale ed economico».

Massimiliano Capitanio ha insistito sulla necessità di cogliere le occasioni offerte dall'applicazione dell'intelligenza artificiale nella vita quotidiana, purché si posseggano gli strumenti adeguati per valutarne i rischi: «L'avvento comunque positivo dell'intelligenza artificiale impone con urgenza», ha dichiarato, «un'azione di responsabilizzazione per fare in modo che i cittadini possano esserne fruitori attivi e non consumatori passivi. Regole ed educazione civica digitale sono imprescindibili».

«Il rapporto tra le professioni creative e l'intelligenza artificiale avrà un ruolo sempre più strategico nella produzione e distribuzione dei contenuti audiovisivi», ha detto Elisa Giomi. «Siamo davanti a uno strumento dalle enormi potenzialità che non ridurrà ma accrescerà il controllo editoriale umano migliorando il prodotto finale e ottimizzando l'incontro tra offerta di contenuti e preferenze del pubblico».



Peso: 17%

Panetta: «L'Intelligenza artificiale aumenterà la produttività del lavoro»

Luiss

**Il governatore della Banca d'Italia: «L'Europa purtroppo ha già accumulato ritardi»
«Ci dobbiamo occupare di avere lavoratori con le conoscenze tecniche»**

Laura Serafini

L'uso sempre più diffuso dell'intelligenza artificiale aumenterà in modo importante la produttività del lavoro. Soprattutto quando alla possibilità di velocizzare le attività che hanno funzioni ripetitive, si aggiungerà la capacità di innovare le idee. Gli effetti sull'occupazione – sulla quale «ci sono i timori maggiori» – saranno invece più articolati: non sarà l'intelligenza artificiale a far scomparire gli impieghi che diventano desueti, ma sarà eventualmente l'incapacità del tessuto produttivo di stare al passo con l'innovazione tecnologica.

Le aspettative dell'impatto dell'intelligenza artificiale su indicatori fondamentali per l'analisi economica come produttività e occupazione sono state delineate ieri dal governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nel corso della presentazione, presso l'università Luiss, del libro "Ai Impact. La cooperazione persone-tecnologie per le grandi sfide contemporanee" di Paolo Cellini e Maximo Ibarra.

«In Europa siamo già partiti una volta male, abbiamo perso un treno e se guardiamo l'evoluzione dell'economia italiana ed europea rispetto a quella degli Usa degli ultimi 20-30 anni, vediamo che c'è un divario di produttività che spiega un andamento totalmente divergente delle nostre economie», ha detto il governatore. Gli Usa, dove le Big Tech hanno cavalcato la digitalizzazione e le potenzialità di internet, «hanno mantenuto, nonostante l'ingresso della Cina nel mercato nel commercio internazionale, una quota sul Pil mon-

diale dell'ordine del 20-24 per cento. La Ue è caduta dal 24% al 16 per cento. Posso sembrare fissato, ma il motivo è che stiamo andando di nuovo verso una rivoluzione tecnologica che avrà un impatto forte sulla produttività».

Per Panetta vincerà la sfida della tutela dei posti di lavoro chi saprà cogliere le opportunità fornite dall'innovazione. «Come sempre, quando c'è uno shock tecnologico, molto dipende da chi è in grado di utilizzare la tecnologia. Il problema non sarà l'intelligenza artificiale, ma un più ampio processo di innovazione che porterà con sé la necessità di riforme. Ad esempio ci dobbiamo occupare di avere lavoratori che abbiano le conoscenze tecniche. Dobbiamo preoccuparci anche della concorrenza, perché non è detto che questi strumenti siano disponibili in modo uguale tra tutte le componenti del settore produttivo e tra tutti i Paesi. Oggi i centri di innovazione non sono purtroppo in Italia e neanche in Europa, sono negli Stati Uniti e in Cina. Sarà quindi necessario avere un'idea chiara di come facilitare le innovazioni nelle aziende». L'analisi di Panetta sembra basarsi sull'esperienza empirica. Ha spiegato come per gli economisti sia piuttosto arduo capire quale sarà l'effettivo impatto dell'AI sulla produttività: tanto è vero che ci sono due scuole di pensiero. La prima è riconducibile al premio Nobel per l'Economia 2024, Daron Acemoglu, il quale sostiene che l'AI avrà un effetto limitato sull'aumento della produttività, calcolato in un +0,66% in dieci anni. «Vi è una seconda serie di studi, che credo che siano quelli naturalmente prevalenti, i quali stima-

no degli effetti molto maggiori. L'effetto a livello pubblico viene stimato in un intervallo tra 0,7-0,8 punti percentuali e 1,3 punti percentuali. Se lo proiettiamo su un orizzonte di 10 anni, l'intelligenza artificiale potrebbe aumentare la produttività del 14%; su 20 anni arriviamo al 30 per cento. Io credo che questa seconda visione sia quella che probabilmente si affermerà».

Panetta ha quindi descritto l'uso sempre più ampio che fa dell'AI. «In Banca d'Italia la usiamo in maniera estesa. Quando si partecipa in due giorni a varie riunioni del G7-G20, Bri e Fsb, occorre leggere circa 1000-1500 pagine di dossier e allegati. Prima gli economisti della Banca d'Italia li studiavano e li riassumevano, adesso usiamo l'AI. Naturalmente c'è una parte finale dove serve l'esperienza, la strategia comune con gli altri Paesi e la diplomazia. Ma così il tempo viene ottimizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Io e la Banca d'Italia, usiamo già l'intelligenza artificiale in maniera estesa» in occasione dei vertici internazionali



Peso: 26%



Alla Luiss.

Un momento dell'intervento del governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, ieri a Roma



Peso:26%

L'intervista. Walter Renna. Il ceo di Fastweb-Vodafone spiega perché non basta una grande capacità di calcolo: «Bisogna sapere cosa serve alle aziende: un modello agile, in grado di interpretare la richiesta del cliente»

«Intelligenza artificiale, l'Europa deve garantire regole uguali per tutti»

Luca Tremolada

Walter Renna, 42 anni, l'anno scorso è stato nominato da Swisscom come ceo della newco nata dalla fusione tra Fastweb e Vodafone. In estate ha lanciato NeXXt Ai Factory, un super computer composto da 248 Gpu Nvidia H100 Tensor Core e tra qualche mese lancerà Miia, un modello linguistico nazionale addestrato nativamente in italiano, già pronto ad assicurare la conformità del suo Llm (large language model) rispetto alle principali normative vigenti e applicabili, tra cui il nuovo Regolamento europeo sull'Intelligenza Artificiale (Ai Act), il Gdpr e la normativa in materia di proprietà intellettuale. Dall'altra parte dell'oceano, però, la *deregulation* di Donald Trump e gli investimenti delle Big Tech stanno mettendo in discussione gli sforzi dei giganti europei su questo campo. Solo per fare un esempio, Colossus, il super computer di Elon Musk, è alimentato con 200mila Gpu H100 Nvidia. È un errore partire dai numeri?

«No, non è un errore, ma serve una premessa iniziale su quello che stiamo vedendo. A livello mondiale ci sono due filosofie contrapposte: una visione americana che mette l'innovazione tecnologica al centro grazie a incentivi e sgravi fiscali con lo scopo di mantenere una

supremazia che oggi oggettivamente gli Stati Uniti hanno. C'è poi una visione europea che invece parte da una difesa di quelli che sono i diritti fondamentali dell'uomo, che quindi mette al centro l'uomo e la protezione della privacy e dei dati, ma direi anche del copyright, di quelle che sono appunto le libertà fondamentali dell'uomo. È evidente che la strada europea rallenta nel breve l'innovazione ma la regolamentazione ti spinge a dover trovare una strada che però è sostenibile nel medio termine. E adesso veniamo alle Gpu. Anche l'Europa deve dotarsi di una capacità computazionale all'altezza. Non sono però d'accordo nel dire che la corsa ad avere il modello di intelligenza artificiale generativa più grande al mondo sia la direzione che porta all'innovazione».

Sta suggerendo che esiste una narrativa sull'intelligenza artificiale che non ha concrete ricadute sul business?

La giusta interpretazione è domandarsi cosa serva alle aziende. Lasciamo stare ChatGPT per consumer. Lei lo ha scritto sul Sole 24 Ore, e io lo sottoscrivo: senza questa tecnologia, tra 5-10 anni non sei più competitivo. Devi necessariamente abbracciare questa rivoluzione che sarà sempre più pervasiva nel tempo. Oggi siamo in una fase in cui i grandi modelli linguistici alle aziende servono fino a un certo punto. Servono perché gestiscono tutte le interazioni con i clienti, quindi è il chatbot con cui interloquisce il cliente. Quindi deve avere una capacità e una qualità di interloquazione che sia

elevata. Un grande modello oggi è costosissimo per un'impresa.

Anche perché non gli serve il *reasoning* (i modelli che riflettono prima di rispondere ndr). Alle aziende serve avere un modello molto veloce, molto agile, che sia in grado di interpretare la richiesta del cliente e cercare nel suo database la risposta, preferibilmente corretta e in italiano.

Quindi lei crede negli Llm nazionali: parlo di Italia 9B di ai Genius, come anche di Minerva dell'università La Sapienza e di Vitruvian? Serve, mi passi il termine, un approccio sovranista all'AI?

I tuoi dati devono essere tuoi. Sono il tuo vantaggio competitivo. Se perdi il controllo sui dati inevitabilmente ti esponi a tanti rischi, non solo regolamentari, ma proprio rischi di business e questo va in qualche modo affrontato. Noi siamo un'azienda che comunque deve innovare il suo *business model*. Siamo in un mercato che non lascia scampo. Per noi l'intelligenza artificiale è uno dei pilastri fondamentali di questa innovazione. Noi gestiamo dei dati che sono molto sensibili. Quindi ci siamo detti che



Peso: 36%

l'approccio non può che essere, lei l'ha chiamato sovranista, io preferisco definirlo sicuro. La nostra strategia si articola in tre layer. Si parte dall'infrastruttura tecnologica. Ecco perché abbiamo investito in un super computer. Siamo stati i primi a portare in Italia i chipset più avanzati di Nvidia in un data center a Bergamo. Per noi è molto utile perché possiamo utilizzare i nostri dati in sicurezza. Il secondo layer è quello di avere un nostro modello di intelligenza artificiale, quindi l'abbiamo sviluppato e tra poco lo rilasceremo. Si chiama Miia ed è un modello da sette miliardi di

parametri. È addestrato con dati di qualità attraverso partnership con attori qualificati, non dati pescati in giro sul web di dubbia provenienza. Il terzo layer è quello che si ricollega all'approccio europeo. Che è completamente *by design* con tutta la normativa europea, dal Gdpr all'Ai Act. Ci siamo anche affidati a un ente terzo in modo tale da poter offrire a chiunque voglia innovare in sicurezza.

Non c'è il rischio di essere meno competitivi rispetto agli Llm dell'America di Trump?
È questo il punto. Due approcci così differenti sul mercato

generano asimmetrie. Se l'Europa vuole essere competitiva e favorire la crescita di campioni continentali, deve garantire un quadro normativo equo, applicando le stesse regole a servizi analoghi, siano essi di connettività o Ict, indipendentemente dalla nazionalità di chi li offre.

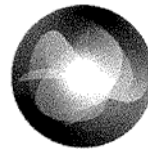
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra poco rilasceremo il nostro modello di Ai: si chiama Miia e si avvale di sette miliardi di parametri

3 milioni

LA PROPAGANDA NELL'AI

Secondo una analisi di NewsGuard ci sono 3,6 milioni di articoli di propaganda pro Cremlino immessi nei principali sistemi di intelligenza artificiale.



SIRI PIÙ INTELLIGENTE NEL 2026

La "Siri più intelligente", annunciata a giugno dello scorso anno, sarebbe dovuta arrivare nel 2025. Si dovrà invece aspettare un generico 2026.



Walter Renna. È stato nominato da Swisscom come ceo della newco nata dalla fusione tra Fastweb e Vodafone



Peso:36%

LA PROPAGANDA NELL'AI

Secondo una analisi di NewsGuard ci sono 3,6 milioni di articoli di propaganda pro Cremlino immessi nei principali sistemi di intelligenza artificiale.

3 milioni



Peso: 1%

L'intervista. Walter Renna. Il ceo di Fastweb-Vodafone spiega perché non basta una grande capacità di calcolo: «Bisogna sapere cosa serve alle aziende: un modello agile, in grado di interpretare la richiesta del cliente»

«Intelligenza artificiale, l'Europa deve garantire regole uguali per tutti»

Luca Tremolada

Walter Renna, 42 anni, l'anno scorso è stato nominato da Swisscom come ceo della newco nata dalla fusione tra Fastweb e Vodafone. In estate ha lanciato NeXXt Ai Factory, un super computer composto da 248 Gpu Nvidia H100 Tensor Core e tra qualche mese lancerà Miia, un modello linguistico nazionale addestrato nativamente in italiano, già pronto ad assicurare la conformità del suo Llm (large language model) rispetto alle principali normative vigenti e applicabili, tra cui il nuovo Regolamento europeo sull'Intelligenza Artificiale (Ai Act), il Gdpr e la normativa in materia di proprietà intellettuale. Dall'altra parte dell'oceano, però, la *deregulation* di Donald Trump e gli investimenti delle Big Tech stanno mettendo in discussione gli sforzi dei giganti europei su questo campo. Solo per fare un esempio, Colossus, il super computer di Elon Musk, è alimentato con 200mila Gpu H100 Nvidia. È un errore partire dai numeri?

«No, non è un errore, ma serve una premessa iniziale su quello che stiamo vedendo. A livello mondiale ci sono due filosofie contrapposte: una visione americana che mette l'innovazione tecnologica al centro grazie a incentivi e sgravi fiscali con lo scopo di mantenere una

supremazia che oggi oggettivamente gli Stati Uniti hanno. C'è poi una visione europea che invece parte da una difesa di quelli che sono i diritti fondamentali dell'uomo, che quindi mette al centro l'uomo e la protezione della privacy e dei dati, ma direi anche del copyright, di quelle che sono appunto le libertà fondamentali dell'uomo. È evidente che la strada europea rallenta nel breve l'innovazione ma la regolamentazione ti spinge a dover trovare una strada che però è sostenibile nel medio termine. E adesso veniamo alle Gpu. Anche l'Europa deve dotarsi di una capacità computazionale all'altezza. Non sono però d'accordo nel dire che la corsa ad avere il modello di intelligenza artificiale generativa più grande al mondo sia la direzione che porta all'innovazione».

Sta suggerendo che esiste una narrativa sull'intelligenza artificiale che non ha concrete ricadute sul business?

La giusta interpretazione è domandarsi cosa serva alle aziende. Lasciamo stare ChatGPT per consumer. Lei lo ha scritto sul Sole 24 Ore, e io lo sottoscrivo: senza questa tecnologia, tra 5-10 anni non sei più competitivo. Devi necessariamente abbracciare questa rivoluzione che sarà sempre più pervasiva nel tempo. Oggi siamo in una fase in cui i grandi modelli linguistici alle aziende servono fino a un certo punto. Servono perché gestiscono tutte le interloquzioni con i clienti, quindi è il chatbot con cui interloquisce il cliente. Quindi deve avere una capacità e una qualità di interloquzione che sia

elevata. Un grande modello oggi è costosissimo per un'impresa.

Anche perché non gli serve il *reasoning* (i modelli che riflettono prima di rispondere ndr). Alle aziende serve avere un modello molto veloce, molto agile, che sia in grado di interpretare la richiesta del cliente e cercare nel suo database la risposta, preferibilmente corretta e in italiano.

Quindi lei crede negli Llm nazionali: parlo di Italia 9B di ai Genius, come anche di Minerva dell'università La Sapienza e di Vitruvian? Serve, mi passi il termine, un approccio sovranista all'Ai?

I tuoi dati devono essere tuoi. Sono il tuo vantaggio competitivo. Se perdi il controllo sui dati inevitabilmente ti esponi a tanti rischi, non solo regolamentari, ma proprio rischi di business e questo va in qualche modo affrontato.

Noi siamo un'azienda che comunque deve innovare il suo *business model*. Siamo in un mercato che non lascia scampo. Per noi l'intelligenza artificiale è uno dei pilastri fondamentali di questa innovazione. Noi gestiamo dei dati che sono molto sensibili.



Peso: 32%

Quindi ci siamo detti che l'approccio non può che essere, lei l'ha chiamato sovranista, io preferisco definirlo sicuro. La nostra strategia si articola in tre layer. Si parte dall'infrastruttura tecnologica. Ecco perché abbiamo investito in un super computer. Siamo stati i primi a portare in Italia i chipset più avanzati di Nvidia in un data center a Bergamo. Per noi è molto utile perché possiamo utilizzare i nostri dati in sicurezza. Il secondo layer è quello di avere un nostro modello di intelligenza artificiale, quindi l'abbiamo sviluppato e tra poco lo rilasceremo. Si chiama Miia ed è

un modello da sette miliardi di parametri. È addestrato con dati di qualità attraverso partnership con attori qualificati, non dati pescati in giro sul web di dubbia provenienza. Il terzo layer è quello che si ricollega all'approccio europeo. Che è completamente *by design* con tutta la normativa europea, dal Gdpr all'Ai Act. Ci siamo anche affidati a un ente terzo in modo tale da poter offrire a chiunque voglia innovare in sicurezza.

Non c'è il rischio di essere meno competitivi rispetto agli Llm dell'America di Trump?
È questo il punto. Due approcci

così differenti sul mercato generano asimmetrie. Se l'Europa vuole essere competitiva e favorire la crescita di campioni continentali, deve garantire un quadro normativo equo, applicando le stesse regole a servizi analoghi, siano essi di connettività o Ict, indipendentemente dalla nazionalità di chi li offre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra poco rilasceremo il nostro modello di Ai: si chiama Miia e si avvale di sette miliardi di parametri



Walter Renna. È stato nominato da Swisscom come ceo della newco nata dalla fusione tra Fastweb e Vodafone



Peso:32%

Intelligenza artificiale anche nelle indagini penali

Diritto e tecnologia

Negli emendamenti
presentati dai relatori
al testo del Governo

Riscritto anche,
con effetti immediati,
il sistema di governance

**Carminio Fotina
Giovanni Negri**

Via libera all'utilizzo dell'intelligenza artificiale nelle indagini; maggiore attenzione alla formazione dei magistrati sul punto; determinazione dei criteri di imputazione di persone ed enti per gli illeciti in materia di IA; previsione di strumenti di tutela del danneggiato nei casi di responsabilità civile per fatti legati all'impiego di programmi di IA.

È nutrito il pacchetto di novità proposto dai relatori sul fronte giustizia, e non solo, al Ddl con disposizioni e delega in materia di intelligenza artificiale. Correttivi che andranno al voto nei prossimi giorni. I lavori nelle commissioni VIII e X del Senato hanno subito uno stop in attesa che vengano formalizzati nuovi pareri del Governo e vengano sciolti alcuni punti, come la costituzione di una Fondazione per l'IA. L'arrivo in Aula del testo, previsto inizialmente per il 18 marzo, dovrebbe a questo punto slittare alla settimana successiva.

I relatori - Gianni Rosa di FdI e Tilde Minasi della Lega - hanno intanto espressamente messo nelle mani del ministero della Giustizia la precisazione di tempi e modi dell'impiego di sistemi di intelligenza artificiale nelle indagini preliminari, nel rispetto del diritto di difesa, e di principi di proporzionalità, non discriminazione e trasparenza.

Significativa poi la cancellazione dell'aggravante speciale per i delitti dolosi dove l'uso di IA rende più pesante il danno al bene tutelato: in sua

sostituzione trova posto una più generica precisazione dei criteri di imputazione, a titolo penale o amministrativo (nel caso si tratti di persone giuridiche evidentemente per contestazioni 231) «che tenga conto del livello effettivo di controllo dei sistemi predetti da parte dell'agente».

Quanto alla responsabilità civile, saranno introdotti meccanismi di tutela del danneggiato anche attraverso la regolamentazione della ripartizione dell'onere della prova, ancorandosi alla classificazione dei sistemi di intelligenza artificiale determinati in sede europea.

Emendamenti dei relatori, poi, anche sulla governance dell'IA a livello nazionale. Vengono designate direttamente (mentre prima era previsto un successivo decreto legislativo) l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) e l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (Acn) come autorità competenti. La prima con il ruolo di autorità di notifica, la seconda quale autorità di vigilanza del mercato e punto di contatto unico con le istituzioni Ue. Ma al tempo stesso si chiarisce, in linea con le previsioni dell'AI Act europeo, che resta fermo il ruolo di autorità di vigilanza del mercato già esercitato da Banca d'Italia, Consob e Ivass. Inoltre queste tre autorità, quando si tratta di materie di loro competenza, dovranno far parte del Comitato previsto a Palazzo Chigi che avrà come membri fissi Agid, Acn e il Dipartimento per la trasformazione digitale (Ditd). Dovranno poi essere sentite dal Dtd nella fase di attuazione della strategia nazionale sull'IA e viene ribadito che

le competenze in tema di sandbox regolamentari sul Fintech restano in carico alla Consob.

I relatori intervengono anche sull'articolo in base al quale «l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale nelle professioni intellettuali è consentito esclusivamente per esercitare attività strumentali e di supporto all'attività professionale e con prevalenza del lavoro intellettuale oggetto della prestazione d'opera». L'emendamento cassa la parola «esclusivamente», ampliando di conseguenza l'ambito di intervento. Altra proposta: l'inserimento anche dell'Agenzia per la cybersicurezza, accanto ai vari ministeri competenti, nel Comitato interministeriale per la transizione digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

I PROFESSIONISTI

L'indicazione

Tra le proposte di correzione anche un aggiustamento sul fronte dell'utilizzo dei sistemi di intelligenza artificiale da parte dei professionisti. Potranno non essere utilizzati più esclusivamente in funzione di supporto o comunque strumentale dell'attività professionale direttamente svolta.



Peso:19%

LA SICUREZZA ALLO STADIO

Il Questore: «Più steward e l'Euganeo va recintato»

«Le richieste rimangono quelle. C'è una fase di interlocuzione, ma per mantenere la sicurezza all'interno dello stadio noi abbiamo già presentato le nostre esigenze». Il questore Marco Odorisio ha ribadito ieri, a margine di una conferenza stampa, la volontà di fortificare l'Euganeo in vista del prossimo campionato. Le immagini dell'invasione di campo dei tifosi del Catania durante la finale di andata di Coppa Italia, di un anno fa, sono ancora negli oc-

chi di tutti. Un'aggressione che poteva avere un finale tragico, contenuta pochi attimi prima del contatto con gli ultras biancoscudati. L'episodio aveva fatto emergere dei buchi sulla sicurezza all'interno dello stadio. Subito sono stati aumentati i tornelli, ma in caso di serie B e tifoserie ospiti più numerose, Odorisio vuole più steward e una recinzione per il prefiltraggio lunga 2 chilometri attorno a tutto

lo stadio, che costerebbe al Calcio Padova almeno 2 milioni di euro. —

LU. PRE.



Peso: 6%

L'intervento

**Pronto soccorso
Ubriaco aggredisce
infermiere e guardia**

Ubriaco aggredisce infermiere e vigilantes

Un 25enne reatino, al Pronto soccorso per intossicazione da alcol, ha aggredito e minacciato un infermiere e una guardia giurata. La squadra volante è subito intervenuta e lo ha bloccato: denunciato.

A pag. 58

L'INTERVENTO

Ubriaco aggredisce e minaccia infermiere e guardia giurata, mentre si trova al Pronto soccorso dell'ospedale de Lellis di Rieti. Gli agenti della squadra volante di Rieti hanno denun-

ciato un venticinquenne reatino per violenze e minacce nei confronti di incaricati di pubblico servizio.

LA DINAMICA

Il giovane, ricoverato al Pronto soccorso dell'ospedale de Lellis - proprio per una intossicazione da alcol - manifestando segni di ubriachezza, era andato in escandescenze, prima urlando, quindi avventandosi contro gli operatori sanitari, che si stavano prendendo cura di lui, minacciandoli di morte. Non contento, ha anche aggredito la guardia giurata che si trovava in quell'area per servizio e un infermiere, subito intervenuto in aiuto alla guardia giurata. L'infermiere è rimasto ferito a una mano.

LE CONCLUSIONI

A quel punto, sono subito intervenuti i poliziotti che, in poco tempo, sono riusciti a riportare il 25enne alla calma. L'uomo, quindi, è stato riaffidato alle cure dei sanitari. Per lui, è scattata la denuncia per violenza e minacce a operatori di pubblico servizio. In questo caso, la denuncia viene aggravata, in quanto le vittime sono operatori sanitari.

**UN 25ENNE DI RIETI
HA MINACCIATO
I DUE OPERATORI
AL PRONTO SOCCORSO
BLOCCATO
E DENUNCIATO**



Peso: 54-2%, 57-8%

Vigilante aggredito dalla baby gang alla metro Jonio

di **LUCA MONACO**
a pagina 9



“Volevo fermare quei vandali mi hanno picchiato”

Il vigilante massacrato nella stazione Jonio
da tre ragazzi che sabotavano le scale mobili

di **LUCA MONACO**

«Stavano disattivando tutte le scale mobili, sono intervenuto per chiedergli di uscire. Mi hanno dato un pugno sul viso e quando ero in terra mi hanno riempito di calci in testa». Ha il profilo tumefatto Alberto (nome di fantasia, ndr), un vigilante di 60 anni che nella notte tra sabato e domenica scorsi è stato aggredito nei cunicoli della metropolitana alla fermata Jonio, sulla linea b, da un gruppo di tre ragazzi giovanissimi, probabilmente italiani.

Alberto non ha fatto in tempo a scambiarsi una parola. Mancavano pochi minuti alla chiusura della stazione e alla fine del suo turno di lavoro quando il gruppetto ha iniziato a seminare il panico nei corridoi. Suonavano gli allarmi, le scale mobili sono rimaste bloccate. Il vigilante è intervenuto per riportare la calma, ma è stato aggredito ai piedi di una scala. Ha incassato subito un diretto sul viso, è andato al tappeto e poi è stato bersagliato da una scarica di calci, sul corpo, alla testa come fosse un pallone da calcio.

Adesso il sessantenne è provato. È ricoverato al policlinico Umberto I in attesa di capire se dovrà essere operato per ridurre la frattura al braccio sinistro. Sabato notte era stato trasportato d'urgenza in ospedale dal 118 con la lesione al braccio e diversi traumi sul viso. Gli ematomi sono ancora ben visibili: ha gli zigomi viola, Alberto.

Alla due del mattino, subito dopo l'aggressione, si è precipitata alla fermata una pattuglia dei carabinieri del Nucleo radiomobile: i militari hanno ascoltato la testimonianza del lavoratore e hanno avviato le indagini.

Dopo il pestaggio i tre aggressori sono scappati, lasciando il sessantenne in terra.

«Erano giovanissimi, sembravano italiani, forse minorenni – racconta ancora Alberto agli investigatori – non sicuro, perché avevano tutti la testa coperta dal cappuccio della felpa, non ho avuto modo di parlarci».

L'inchiesta per risalire al branco è ancora in corso. I militari hanno chiesto le immagini registrate dal circuito di videosorveglianza della stazione inaugurata nel 2015 tra Montesacro e il Tufello, lavorano per identificare i picchiatori.

Il sessantenne, 16 anni di servizio all'attivo come guardia giura-



Peso: 1-4%, 9-35%

ta, è ancora ricoverato in ospedale, non gli era mai capitata una disavventura simile. Eppure non è certo l'unico vigilante vittima della follia di alcuni passeggeri.

Nella notte tra sabato 25 e domenica 26 novembre 2023 un suo collega era stato aggredito da otto ragazzi, tutti italiani di età compresa tra i 23 e i 27 anni, alla fermata della stazione della metro San Giovanni. La guardia giurata aveva ricordato loro che è vietato introdurre bottiglie di alcolici in metropolitana: nulla da fare. Era stato accerchiato e spintonato, finché non sono arrivati i carabinieri, che l'hanno soccorso e poi hanno de-

nunciato gli otto ragazzi.

Più recentemente, il 21 febbraio scorso, è andata peggio a un addetto alla sicurezza di una azienda privata in servizio al pronto soccorso del policlinico Umberto I.

L'uomo è stato colpito con un pugno sul viso da un quarantenne tunisino, che ha dato in escandescenze aggredendo anche un medico e scagliandosi contro gli agenti del posto di polizia interno alla Città universitaria: è stato arrestato per minacce, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Adesso i carabinieri danno la caccia al branco che sabato sera ha massacrato Alberto.

Dopo l'aggressione
i giovani sono fuggiti
Il sessantenne è stato
ricoverato per le ferite



La fermata Jonio a Montesacro della linea B della metropolitana dove è avvenuta l'aggressione



Peso:1-4%,9-35%

Aumentano le violenze contro medici e infermieri: le subisce il 98% di chi lavora nelle emergenze

In ogni Asl oltre 100 aggressioni all'anno E in Veneto arrivano bodycam e orologi-sos

IL CASO

LAURA BERLINGHIERI
VENEZIA

Di fronte alla minaccia sarà sufficiente premere un pulsante dello smart watch, capace di geolocalizzare la persona che lo porta al polso e rilevarne un'eventuale caduta a terra. Ma anche lanciare un allarme, registrare suoni, far partire una chiamata immediata alla centrale operativa e instaurare una vera e propria comunicazione. Con quattro milioni di euro stanziati con una delibera di giunta questi dispositivi potrebbero arrivare al polso di circa 7 mila operatori sanitari del Veneto: quelli collocati nei settori più a rischio, e quindi accettazione, triage, pronto soccorso e centri di

salute mentale. Si pensi che - dati di un sondaggio Simeu (Società italiana di medicina di emergenza urgenza) - il 98% degli operatori di pronto soccorso italiani sostiene di essere stato aggredito almeno una volta nella propria carriera.

«È la nostra risposta al fenomeno odioso delle aggressioni negli ospedali - ha spiegato ieri, Giornata contro la violenza sugli operatori sanitari, il presidente veneto Luca Zaia -. Inasprire le pene non basta».

Perché i numeri delle aggressioni, verbali e fisiche, sono talmente importanti da sostanziare l'esistenza di un fenomeno: una media di 116 episodi registrati nel 2024 da

ciascuna Azienda sanitaria italiana e 25.940 violenze denunciate nell'arco dei 12 mesi, pari al 33% in più rispetto all'anno prima. E non sono che la punta dell'iceberg, dato che si stima che il 69% delle aggressioni in ospedale non venga denunciato.

E quindi i braccialetti, che funzionano come veri e propri smart watch. Un'iniziativa che si accompagnerà a una sperimentazione, che verrà avviata negli ospedali del Veneto orientale. Non solo i semplici braccialetti, ma vere e proprie bodycam capaci di registrare le immagini e "inviarle" istantaneamente nel cloud. In questo caso, si provvederà con un paio di dispositivi a ospedale, tra pronto soccorso, accettazione e triage. E poi c'è

l'avvenirismo. L'intelligenza artificiale predittiva, capace di "leggere" i comportamenti degli utenti che mettono piede negli ospedali, anticipandone le eventuali intenzioni violente. «L'Ai sfruttata dalle telecamere? Certo che ci stiamo lavorando» gongola Zaia. —



Sulla divisa
Andrea
Simonetti e
Laura Maurutto,
infermieri
dell'ospedale
di San Donà
di Piave (Ve),
con le bodycam



Peso: 20%